

ROBERT A. HEINLEIN
GUERRA NELL'INFINITO
(Between Planets, 1951)

CAPITOLO I
UN MESSAGGIO DA MARTE

«Buono, amico, buono!»

Don Harvey tirò le redini, per fermare il piccolo *pony* grasso; il cavallo, che generalmente faceva del suo meglio per meritare il nome che gli era stato impartito — e cioè Sonno — quel giorno pareva intenzionato a conoscere nuovi orizzonti. Non che Don lo biasimasse per questo. Era una di quelle giornate che si vedono soltanto nel Nuovo Messico, con il cielo limpido, pulito, azzurro, incredibilmente lavato da un rapido temporale, e con la terra già asciutta, ma con una pennellata d'arcobaleno ancora spruzzata all'orizzonte. Il cielo era troppo azzurro, le colline isolate, a strapiombo, erano troppo rosee, e il paesaggio all'orizzonte era troppo nitido, troppo chiaro, per apparire davvero convincente. Una pace incredibile era sospesa sul paesaggio, e quella pace era come un respiro trattenuto, un'attesa ansiosa che accadesse qualcosa di meraviglioso.

«Abbiamo un'intera giornata a disposizione,» avvertì sottovoce Sonno, «E non è il caso di correre tanto. Abbiamo una scalata piuttosto ripida, davanti a noi.» Don cavalcava da solo, perché aveva adornato Sonno con una splendida sella messicana che i suoi genitori gli avevano fatto recapitare per il suo compleanno. Era bellissima, scintillante d'argento, chiassosa, ma era fuori di posto nella scuola-fattoria che lui frequentava, come un abito da sera indossato per mungere le vacche... cosa, questa, che i suoi genitori non avevano capito. Don ne era orgoglioso, ma gli altri ragazzi avevano delle selle funzionali, spoglie; e così lo prendevano impietosamente in giro, e avevano trasformato «Donald James Harvey» in «Don Jaime», nel momento stesso in cui l'avevano visto apparire con essa.

Improvvisamente, Sonno s'impennò. Don si guardò intorno, scoprì il motivo di questo comportamento, estrasse la pistola, e fece fuoco. Poi scese di sella, lasciando pendere le redini, in modo che Sonno rimanesse dov'era, e andò a esaminare il suo lavoro. Nell'ombra di una roccia, un serpente di dimensioni ragguardevoli, con sette sonagli sulla coda, si stava ancora torcendo. La testa giaceva a poca distanza, recisa di netto dal colpo. Don decise di non conservare la coda; se avesse centrato perfettamente la

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

testa, l'avrebbe portata con sé come prova della sua perizia. Invece, era stato costretto a tagliarla lateralmente, con il raggio della pistola, prima di colpirla. Se avesse portato con sé il cadavere di un serpente ucciso in una maniera così goffa, qualcuno gli avrebbe certamente chiesto perché non aveva usato una pompa da giardino.

Lasciò il serpente dov'era, e risalì in sella, dicendo a Sonno:

«Era solo un vecchio rettile buono a nulla,» fece, in tono rassicurante. «Ha avuto più paura lui di te.»

Ridacchiò, e fece ripartire il *pony*. Dopo poche centinaia di metri, Sonno s'impennò di nuovo, questa volta non per un serpente, ma per un suono inaspettato. Don tirò le redini, e disse, in tono severo:

«Grassone stupido che non sei altro! Quando imparerai a non saltare, quando suona il telefono?»

Sonno fece guizzare i muscoli delle spalle, in segno di sovrano disprezzo, e sbuffò rumorosamente. Don allungò la mano verso il pomo della sella, staccò il microfono, e rispose:

«Mobile 6-J-233309. Parla Don Harvey.»

«Don, sono il signor Reeves,» rispose la voce del direttore di Ranchito Alegre. «Dove ti trovi?»

«Sto scalando la mesa di Fossa del Viaggiatore, signor Reeves.»

«Torna indietro più presto che puoi.»

«Uh... che succede, signore?»

«Un radiogramma dei tuoi genitori. Manderò l'elicottero a prenderti, se il cuoco è già tornato... insieme a qualcuno che possa prendere il tuo cavallo.»

Don esitò. Non voleva che il primo venuto cavalcasse Sonno, senza saperlo trattare nella maniera giusta. D'altro canto, un messaggio dei suoi genitori non poteva non essere importante. I genitori di Don erano su Marte, e sua madre gli scriveva regolarmente, una lettera per ogni astronave... ma i radiogrammi all'infuori degli auguri di Natale e del compleanno, erano una cosa priva di precedenti.

«Corro subito, signor Reeves.»

«Bene.» Il signor Reeves tolse la comunicazione. Don fece girare Sonno, e cominciò a ripercorrere il sentiero dal quale erano venuti. Sonno parve deluso, e piegò il muso, voltandosi più volte a guardarlo con aria accusatrice.

L'elicottero li avvistò quando si trovavano a meno di mezzo miglio dalla scuola. Don indicò a grandi gesti al pilota di allontanarsi, e proseguì per la

sua strada, in sella a Sonno. Malgrado la curiosità, indugiò nel recinto, per dissellare il *pony* e dargli da bere; poi entrò nell'edificio. Il signor Reeves lo stava aspettando nel suo ufficio, e non appena Don fece capolino, gli fece segno di entrare. Porse subito il messaggio al ragazzo.

C'era scritto: CARISSIMO DON, PASSAGGIO RISERVATO A TUO NOME SU VALCHIRIA CIRCUM-TERRA DODICI APRILE BACI — MAMMA E PAPÀ.

Don batté le palpebre, e rilesse il messaggio, faticando ad assimilare quelle semplici parole:

«Ma questo significa partire subito!» esclamò.

«Sì. Non te lo aspettavi?»

Don rifletté sulla domanda. Certo, si era aspettato di tornare a casa, più o meno confusamente... se poteva definire 'tornare a casa' la faccenda, quando in realtà lui non aveva mai messo piede su Marte... alla fine dell'anno scolastico. Se i suoi genitori avevano prenotato il passaggio a bordo della *Vanderdecken*, fra tre mesi...

«Be', non esattamente. Non riesco a capire per quale motivo mi abbiano mandato a chiamare, prima della fine dell'anno scolastico.»

Il signor Reeves riunì le punte delle dita, con metodica calma.

«Personalmente, direi che il motivo è evidente.»

Don sobbalzò, sorpreso.

«Cosa intende dire? Non sarà... signor Reeves, lei non penserà davvero che ci saranno delle complicazioni, no?»

Il direttore rispose in tono grave:

«Don, io non sono un profeta. Ma immagino che i tuoi genitori siano sufficientemente preoccupati, per volerti allontanare da una potenziale zona di guerra al più presto possibile.»

Don faticava ancora a orientarsi. Le guerre, dopotutto, erano cose che si studiavano sui libri di storia, non cose che potessero accadere davvero. Naturalmente, durante il corso di storia contemporanea, si erano tenuti al corrente dell'attuale crisi negli affari coloniali, ma, ciononostante, la cosa era sembrata ugualmente remota, anche per una persona che aveva viaggiato ampiamente come lui... una faccenda che riguardava soltanto, i diplomatici e gli uomini politici, non una cosa reale.

«Mi ascolti, signor Reeves, loro potranno essere nervosi, ma io no. Vorrei mandare un messaggio radio, per avvertirli che partirò con la prossima astronave, subito dopo la fine della scuola.»

Il signor Reeves scosse il capo.

«No. Non posso permetterti di disobbedire alle istruzioni esplicite ricevute dai tuoi genitori. In secondo luogo, be'...» Apparentemente, il direttore aveva qualche difficoltà nello scegliere le parole, «...puramente in linea teorica, voglio dire, Donald, che in caso di guerra potresti trovare la tua posizione qui, come possiamo definirla?, be', imbarazzante.»

Un vento freddo, apparentemente, era riuscito a trovare qualche fessura per entrare nell'ufficio del direttore. Don si sentì più solo e più adulto di quanto avrebbe dovuto sentirsi.

«Perché?» domandò, rigidamente.

Il signor Reeves si studiò accuratamente le unghie.

«Sei perfettamente certo di conoscere a chi tu debba obbedienza?

Don si sforzò di riflettere su questa domanda. Suo padre era nato sulla Terra; sua madre era una colona venusiana della seconda generazione. Ma né la Terra, né Venere, erano, in realtà, la loro patria; si erano conosciuti, e sposati, sulla Luna, e avevano compiuto le loro ricerche di planetologia in numerose regioni del sistema solare. Lo stesso Don era nato nello spazio siderale e il suo certificato di nascita, rilasciato dalla Federazione, aveva lasciato aperto il problema della sua nazionalità. Lui avrebbe potuto chiedere una doppia cittadinanza, per discendenza paterna e materna; questo gli sarebbe stato possibile. Lui non si considerava un colono di Venere; era passato tanto tempo, dall'ultima volta in cui la sua famiglia aveva visitato Venere, che quel mondo era distorto, aveva acquistato, nella sua mente, contorni vaghi e irreali. D'altra parte, lui aveva posato lo sguardo sulle dolci, verdi colline della Terra per la prima volta solo quando aveva compiuto undici anni.

«Sono cittadino del Sistema Solare.» disse, con voce un po' incerta.

«Già, già,» rispose il direttore, pensieroso. «Questa è una frase bellissima, e può darsi che un giorno possa significare qualcosa. Nel frattempo, parlando da amico, ti posso dire che sono d'accordo con i tuoi genitori. È molto probabile che Marte rimanga un territorio neutrale; e tu sarai al sicuro, lassù. E, sempre parlando da amico... qui sulla Terra le cose potrebbero farsi piuttosto spiacevoli, per chiunque non abbia una posizione sufficientemente chiara nel conflitto.»

«Nessuno ha il diritto di mettere in dubbio la mia fedeltà! Secondo la legge, è come se io fossi nato sulla Terra; sono un cittadino come tutti gli altri.»

Il direttore non rispose. A questo punto, Don esplose:

«Si tratta di una faccenda stupida, fin dall'inizio! Se la Federazione non

avesse cercato di dissanguare fino all'ultima goccia Venere, nessuno avrebbe mai parlato di guerra.»

Reeves s'irrigidì, e si alzò in piedi.

«Questo è tutto, Don. Non intendo mettermi a discutere di politica con te.»

«Ma è vero. Legga la *Teoria dell'Espansione Coloniale* di Chamberlain.»

Reeves trasalì visibilmente.

«Un momento.» Tornò a sedere, e fissò Don negli occhi. «Dove hai potuto mettere le mani su *quel* libro? Certamente non nella biblioteca della scuola.»

Don non rispose. Si morse la lingua, e capì di essersi lasciato trasportare troppo dall'emozione. Era stato suo padre a spedirgli il libro, ma lo aveva avvertito di tenerlo nascosto, e di non farlo vedere in giro, né di farsi sorprendere a leggerlo; si trattava di uno dei libri proibiti... sulla Terra, per lo meno. Reeves continuò:

«Don, hai avuto a che fare con qualche *clandestino*?»

Don non rispose.

«Donald, rispondi!»

Dopo qualche tempo, Reeves fece un profondo sospiro, e disse:

«Non importa. Sali in camera tua, e prepara i bagagli. L'elicottero ti porterà ad Albuquerque all'una in punto.»

«Sì, signore.» Si era voltato, ed era già sulla porta, quando il direttore lo richiamò.

«Solo un momento. Nel calore della nostra, uh, discussione, quasi dimenticavo di avere ricevuto un altro messaggio per te.»

«Eh?» Don prese il foglio; c'era scritto: CARISSIMO DON, NON DIMENTICARE DI SALUTARE LO ZIO DUDLEY PRIMA DI PARTIRE — MAMMA.

Questo secondo messaggio lo sorprese, sotto molti aspetti, assai più del primo; faticò a capire che sua madre aveva certamente inteso parlare del dottor Dudley Jefferson... un amico dei suoi genitori, ma certamente non un parente, e, con ancora maggiore certezza, una persona che non aveva avuto la minima importanza nella vita di Don. Ma apparentemente il signor Reeves non aveva visto nulla di strano nel messaggio, così Don lo infilò nella sua Levis e uscì dalla stanza.

Dato che era rimasto legato alla Terra per tanti anni, Don avrebbe potuto

dimenticare lo spirito autentico dello spaziale; non era così. Si mise al lavoro nella sua camera, iniziando i preparativi con la mentalità di chi conosce le realtà e i problemi dello spazio siderale. Sapeva che il suo passaggio gli avrebbe dato diritto solo a cinquanta libbre di carico gratuito; così, cominciò una rigorosa selezione dei suoi effetti personali. In breve, ebbe due mucchi... uno minuscolo, sul letto... gli abiti indispensabili, alcune capsule di microfilm, il regolo, e un *vreetha*, uno strumento musicale marziano assai simile a un flauto, che non suonava da molto tempo, per le violente obiezioni dei compagni di scuola. Sul letto del suo compagno di camera c'era un mucchio assai più consistente di oggetti scartati.

Prese il *vreetha*, tentò un paio di accordi, e poi lo mise sul mucchio più grande. Portare un prodotto marziano su Marte era come portare sabbia nel Sahara, o carbone a Newcastle. Il suo compagno di camera, Jack Moreau, entrò proprio nel momento in cui l'ultimo oggetto veniva lanciato sul mucchio.

«Cosa diavolo succede?» domandò. «Stai facendo le pulizie?»

«Sto partendo.»

Jack s'infilò un dito nell'orecchio.

«Devo essere diventato sordo. Avrei giurato che tu stavi dicendo di stare partendo.»

«Hai sentito bene.» Don interruppe il suo lavoro e diede le opportune spiegazioni, mostrando a Jack il messaggio dei genitori.

Jack parve addolorato.

«Questo non mi va giù. Naturalmente sapevo benissimo che questo era il nostro ultimo anno... e che dopo il diploma saremmo partiti tutti. Ma non immaginavo che tu abbandonassi prima. Probabilmente, non riuscirò a dormire, senza sentirti russare. Perché tanta fretta?»

«Non lo so. Davvero non lo so. Il direttore dice che i miei vecchi sono stati punti dalla tarantola della guerra, e che non riusciranno a dormire fino a quando il loro prezioso figliolo non sarà al sicuro, lontano dalla zona del pericolo. Ma questo è stupido, non trovi? Voglio dire che oggi la gente è troppo civile, per pensare seriamente alla guerra.»

Jack non rispose. Don aspettò, poi disse, in tono urgente:

«Sei d'accordo, no? Non ci sarà nessuna guerra.»

Jack rispose, lentamente:

«Può darsi di sì. E può darsi di no.»

«Oh, non dire sciocchezze!»

Il suo compagno di camera rispose:

«Vuoi che ti aiuti a fare i bagagli?»

«Non ci sono bagagli da fare.»

«E tutta questa roba?»

«È tua, se la vuoi. Prendi quel che ti pare, poi chiama gli altri, e lascia che prendano quello che vogliono dei resti.»

«Eh? Accidenti, Don, non voglio prenderti quello che hai. Ci penserò io a farne un pacco, e a spedirlo con la prossima astronave.»

«Hai mai spedito qualcosa sui pianeti? Non ne vale la pena.»

«Allora vendila. Sai cosa ti dico? Dopo cena, faremo un'asta.»

Don scosse il capo.

«Non c'è tempo. Devo partire all'una.»

«Cosa? Davvero, non mi piace il modo in cui precipiti le cose, amico. Non lasci il tempo di riflettere.»

«Non l'hanno lasciato neanche a me; quindi, non posso farci nulla.» Don ricominciò il suo lavoro.

Quasi tutti i suoi amici vennero a salutarlo. Don non aveva diffuso la notizia, e non supposeva che il direttore avesse parlato, eppure, in quella misteriosa rete di comunicazioni che sfugge a qualsiasi definizione razionale, e che scuole, eserciti, collegi e conventi conoscono così bene, la voce era stata raccolta e diffusa. Invitò gli amici a servirsi dal mucchio, lasciando comunque la priorità della scelta a Jack.

Dopo qualche tempo, Don notò che nessuno di loro chiedeva il motivo della sua partenza. Questo lo turbò, molto più profondamente che se ne avessero parlato. Avrebbe voluto dire a qualcuno, chiunque fosse, che era ridicolo dubitare della sua lealtà... e che in ogni modo non ci sarebbe stata nessuna guerra, che era inconcepibile, assurdo!

Rupe Salter, uno studente di un'altra ala, si affacciò alla porta, e osservò con aria indolente i preparativi.

«Stai tagliando la corda, eh? L'ho sentito dire, e ho pensato di venire a controllare.»

«Sto partendo, se è questo che vuoi dire.»

«È quello che ho detto. Stammi a sentire, 'Don Jaime', che te ne fai di quella sella da circo? Sono pronto a toglierti il pensiero, se il prezzo è onesto.»

«Non è in vendita.»

«Uh? Non ci sono cavalli, dove vai tu. Dimmi il prezzo.»

«Appartiene a Jack.»

«E non è in vendita,» aggiunse subito Moreau.

«Così, eh? Fate i vostri comodi.» Salter proseguì, con il solito tono indolente. «Un'altra cosa... hai già lasciato in eredità quella tua specie di cavallo?»

I cavalli degli studenti, con rarissime eccezioni, erano di proprietà della scuola, ma esisteva una tradizione solida e di antica data, secondo la quale un diplomato aveva il privilegio di assegnare in 'eredità' la bestia che aveva avuto in proprietà temporanea, nel corso degli anni di studio, a uno studente da lui scelto. Si trattava di una tradizione accettata da tutti, allievi e direzione della scuola; e nel sentire quelle parole, Don capì che fino a quel momento non aveva pensato a Sonno. Si rese conto, provando un autentico dolore, di non poter portare con sé il grasso *pony* pigro... né di avere preso alcuna decisione per il futuro dell'animale, e per garantire che fosse trattato bene, e avesse un buon padrone.

«La questione è già risolta,» rispose, aggiungendo, tra sé: per quello che riguarda *te*.

«Chi l'ha avuto? Potrei farti una buona offerta. Non che valga molto, come cavallo, ma non vedo l'ora di sbarazzarmi di quella specie di capra che mi hanno dato.»

«La questione è già risolta.»

«Sii ragionevole. Posso rivolgermi al direttore, e ottenere comunque il cavallo. Dare in eredità un cavallo è un privilegio riservato ai diplomati, e tu lasci la scuola prima del tempo.»

«Fila subito!»

Salter sorrise.

«Permaloso, eh? Proprio come tutti i mangia-nebbia, troppo permaloso per arrivare a capire quel che ti conviene. Be', un giorno o l'altro avrete tutti una bella lezione... e non dovremo aspettare molto.»

Don, che era già nervoso, si sentì troppo in collera per azzardare una risposta... delle cui conseguenze avrebbe potuto pentirsi. «Mangia-nebbia», usato per descrivere un abitante di Venere, il pianeta avvolto in una coltre di nubi perpetue, era un termine scherzoso, vagamente dispregiativo, ma non peggiore di *Yankee* o *Limey*... a meno che il tono di voce e il contesto lo rendessero, come in quella circostanza, un insulto deliberato. Gli altri lo guardarono, aspettandosi una reazione.

Jack si alzò frettolosamente dal letto, e si avvicinò a Salter.

«Fila subito, Salter. Siamo troppo occupati per stare ad ascoltare le tue scemenze.»

Salter guardò Don, poi guardò Jack, si strinse nelle spalle, e disse:

«Io sono troppo occupato per restare qui a perdere tempo... ma non *troppo* occupato, se avete qualcosa in mente.»

Si udì suonare la campana di mezzogiorno, che chiamava tutti, alla mensa; il suono servì a spezzare la tensione. Diversi ragazzi si diressero verso la porta; Salter uscì con loro. Don rimase dov'era. Jack gli disse:

«Andiamo... vieni a mangiare.»

«Jack?»

«Sì?»

«Che ne diresti di prendere tu Sonno?»

«Accidenti, Don! Mi piacerebbe farti qualsiasi favore... ma cosa ne farei di Lady Maude?»

«Oh, penso che tu abbia ragione. Cosa posso fare?»

«Lasciami pensare...» Il viso di Jack si rischiarò. «Conosci quel ragazzo, Squinty Morris? Quello nuovo, che è venuto dal Manitoba? Non ha ancora una cavalcatura permanente; fa a turno con gli altri, con le capre. Sono sicuro che tratterà bene Sonno; lo so, perché gli ho lasciato cavalcare Lady Maude una volta. È di mano leggera.»

Don si sentì sollevato.

«Vuoi pensarci tu? E parlarne con il signor Reeves?»

«Eh? Puoi parlargli tu a pranzo. Vieni.»

«Non vengo a pranzo. Non ho fame. E non ho molta voglia di parlare al direttore, adesso.»

«Perché?»

«Be', non saprei. Quando mi ha chiamato in ufficio, stamattina, non mi è sembrato esattamente... amichevole.»

«Cosa ti ha detto?»

«Non sono state le sue parole, ma il tono che ha usato. Forse io sono *davvero* permaloso... ma ho avuto l'impressione che fosse felice di vedermi partire.»

Don si aspettò che Jack facesse delle obiezioni, per convincerlo di avere frainteso. Invece il giovane rimase in silenzio per un momento, e poi disse, con voce calma:

«Non prendertela troppo, Don. Il direttore, probabilmente, è più nervoso di te. Lo sai che ha ricevuto gli ordini?»

«Come? Quali ordini?»

«Tu sapevi che il signor Reeves era un ufficiale della riserva, vero? Si è presentato al comando, per chiedere ordini, e li ha avuti... efficaci con decorrenza immediata. La signora Reeves assumerà la direzione della scuo-

la... finché lo stato di guerra non sarà finito.»

Don, già teso oltre ogni limite, sentì di perdere il controllo della situazione. La testa gli girava. Finché lo stato di guerra non sarà finito? Com'era possibile dire una cosa simile, quando non esisteva uno stato di guerra? Era assurdo, inconcepibile.

«È sicuro,» continuò Jack. «L'ho saputo direttamente dal cuoco.» Fece una pausa, e poi aggiunse, «Ascolta, vecchio mio... noi siamo amici, vero?»

«Eh? Ma certo!»

«Allora dimmelo subito, sinceramente: tu parti davvero per Marte? O vai su Venere, per arruolarti?»

«Ma come ti è venuta in testa un'idea simile?»

«Non pensarci più, allora. Credimi: questo non farebbe nessuna differenza, tra noi. Il mio vecchio dice che quando è il momento di venire contattati, la cosa più importante è quella di essere abbastanza uomo da alzare il braccio.» Lanciò un'occhiata al viso di Don, e continuò, «Quello che farai sarà soltanto una tua scelta; tocca a te. Sai che il mese prossimo compirò gli anni?»

«Sì... be', certo, lo so.»

«Quindi, sarò maggiorenne. Bene, quello stesso giorno mi arruolerò come allievo pilota. È per questo che volevo sapere quali erano i tuoi progetti.»

«Oh...»

«Ma questo non fa la minima differenza... non tra noi. E poi, tu vai su Marte.»

«Sì. Sì, è esatto.»

«Bene!» Jack lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo correre... oppure butteranno la mia minestra ai maiali. Non vuoi proprio venire?»

«No.»

«Ci vediamo.» Corse via, verso la mensa.

Don restò fermo per un momento, cercando di riordinare le idee. Il vecchio Jack doveva avere preso la faccenda molto sul serio... per rinunciare alla possibilità di frequentare Yale, per rimandare o annullare una carriera universitaria, per diventare una recluta dell'esercito, e venire addestrato come pilota. Ma aveva torto... *doveva* avere torto.

Don indugiò per qualche altro minuto, poi uscì dalla camera, percorse il lungo corridoio, uscì da quell'ala dell'edificio, e raggiunse il recinto degli animali.

Sonno rispose subito al suo richiamo, e poi col muso cominciò a fiutare le sue tasche, alla ricerca di zucchero.

«Mi dispiace, vecchio mio,» disse Don, con tristezza. «Non ho nemmeno una carota. L'ho dimenticata.» Rimase fermo, appoggiando il viso al muso del cavallo, e grattandogli affettuosamente l'orecchio. Gli parlò a bassa voce, spiegandogli la situazione, come se Sonno avesse potuto realmente capire tutte quelle parole difficili.

«Perciò, le cose stanno così,» concluse. «Devo andarmene, e non mi permettono di portarti con me.» Ritornò mentalmente al giorno in cui era iniziata la loro società. Sonno era stato allora un puledro inesperto, ma Don aveva avuto paura di lui. Gli era sembrato enorme, pericoloso, probabilmente carnivoro. Prima di venire sulla Terra, lui non aveva mai visto un cavallo; Sonno era il primo equino che lui aveva visto da vicino. Tanti anni fa, gli sembravano più di quelli che erano stati in realtà... poi lui era cresciuto, gli anni di scuola erano passati, uno dopo l'altro, e Sonno gli era diventato familiare...

Improvvisamente, Don non riuscì più a parlare, perché un nodo perfido gli stringeva la gola. Abbracciò il lungo collo dell'equino, e cominciò a piangere, silenziosamente.

Sonno emise un nitrito soffocato, rendendosi conto che c'era qualcosa che non andava, e cercò di toccare il giovane con le narici umide. Don sollevò il capo.

«Addio, amico. Abbi cura di te.»

Poi si voltò, bruscamente, e si mise a correre verso i dormitori.

CAPITOLO II

«CONTATO, CONTATO, PESATO E DIVISO»

Mene, mene, tekell, ufarsin
Daniele, V: 25

L'elicottero della scuola lo fece scendere all'aeroporto di Albuquerque. Fu costretto a correre per non perdere il razzo, poiché il controllo del traffico aveva ordinato loro di non sorvolare il Sandia Weapons Center, ma di descrivere un ampio giro intorno. Quando si presentò al peso, s'imbatté in una nuova pignoleria dei servizi di sicurezza.

«Hai una macchina fotografica là dentro, figliolo?» aveva domandato il direttore del peso, quando Don gli aveva consegnato il bagaglio.

«No. Perché?»

«Pourquoi rovineremmo la pellicola, passando il bagaglio al fluoroscopio, ecco il perché.» Evidentemente i raggi X non rivelarono alcuna bomba nascosta nella biancheria; il bagaglio gli fu riconsegnato, e Don salì a bordo... sul razzo *Espresso di Santa Fé*, che faceva servizio tra il Sud-Ovest e Nuova Chicago. Una volta a bordo, si allacciò le cinture di sicurezza, affondò nei comodi cuscini del sedile imbottito, e aspettò.

Dapprima, il frastuono del decollo gli diede più fastidio della pressione. Ma il rumore diminuì, o meglio, si allontanò, quando essi superarono la barriera del suono, mentre l'accelerazione diventò sempre peggiore; a un certo punto, Don perse i sensi.

Riacquistò conoscenza mentre il razzo era in caduta libera, e stava descrivendo un'alta parabola ad arco sopra le grandi pianure. Immediatamente, provò un enorme sollievo nel non sentire più quel peso schiacciante, tremendo, premergli su tutto il corpo, sottoporre il suo cuore a una tensione quasi insopportabile, trasformare i suoi muscoli in acqua... ma, prima di poter godere realmente quel benedetto sollievo, si accorse di una nuova sensazione; lo stomaco, animato da chissà quali oscuri propositi, aveva cominciato a scalare le pareti del tubo digerente, e tentava con un certo successo di salirgli in gola.

Dapprima si allarmò, non potendo giustificare l'inattesa e sgradevolissima sensazione. Poi gli venne d'un tratto un folle sospetto... *poteva essere quello?* Oh, no! Non *poteva* essere... non poteva trattarsi di mal di spazio, non poteva capitare a *lui*. Lui era nato in caduta libera, dopotutto; la nausea spaziale era una cosa che riguardava i terribili striscianti, non lui!

Ma il sospetto continuò a crescere, trasformandosi in certezza; lunghi anni di vita tranquilla, facile, sulla superficie di un pianeta, avevano logorato la sua immunità. Con un crescente imbarazzo segreto, ammise che certamente lui si comportava come un terribile. Non gli era venuto in mente di chiedere un'iniezione antinausea, prima del decollo, benché fosse passato tranquillamente davanti allo sportello sul quale era dipinta una grande croce rossa.

Ben presto, il suo imbarazzo segreto diventò pubblico; ebbe appena il tempo di afferrare il sacchetto di plastica che veniva fornito per quello scopo. Dopo si sentì meglio, anche se molto più debole, e ascoltò distratamente la descrizione registrata del territorio verso il quale stavano scendendo, la descrizione che gli altoparlanti di bordo trasmettevano senza soste. Finalmente, nelle vicinanze di Kansas City, il cielo nerissimo diventò

di nuovo purpureo, gli strati più alti dell'atmosfera scintillarono di colori iridescenti e toccarono il razzo, le grandi ali pieghevoli vennero aperte, e i passeggeri avvertirono nuovamente il peso, mentre il razzo scendeva come un aliante, lungo la sua parabola, avvicinandosi a Nuova Chicago mentre l'urlo dell'aria si faceva sempre più violento. Don fece assumere di nuovo al sedile-cuccetta la posizione eretta, e si rimise a sedere.

Venti minuti dopo, quando l'aeroporto parve salire incontro a loro, i razzi del muso dell'apparecchio vennero azionati dal radar, e l'*Espresso di Santa Fé* frenò la sua caduta, per atterrare dolcemente. L'intero viaggio aveva occupato un tempo inferiore al trasferimento in elicottero dalla scuola ad Albuquerque... meno di un'ora per lo stesso tragitto, in direzione est, che i carri coperti avevano un tempo percorso in ottanta giorni, con l'aiuto della buona sorte e della clemenza del tempo e degli indiani. Il razzo locale atterrò su di un campo alla periferia della città, un campo che si trovava accanto all'immenso campo, ancora lievemente radioattivo, che era il più grande astroporto del pianeta e, nello stesso tempo, la precedente ubicazione della Vecchia Chicago.

Don indugiò, lasciando sbarcare prima di lui una famiglia di indiani *navajos*, e si accodò alla *squaw*. Una passerella mobile era stata accostata al razzo; Don salì su di essa, e si lasciò trasportare fino alla stazione. Una volta all'interno, rimase abbagliato dalle enormi dimensioni del posto, un dedalo fatto di decine di differenti livelli, sopra e sotto la superficie. La Stazione Gary non serviva solamente l'*Espresso di Santa Fé*, la *Strada 66*, e i molti razzi locali che collegavano Nuova Chicago al Sud-Ovest; serviva anche una dozzina di altre linee locali, insieme agli anfibi delle linee sottomarine, i numerosi tubi di recapito, e le astronavi che collegavano la Terra a Circum-Terra... e, di là, permettevano i contatti con la Luna, Venere, Marte, e le lune di Giove; era il cordone ombelicale di un impero che abbracciava ben più di un solo mondo.

Ormai avvezzo da molti anni al vasto e vuoto deserto del Nuovo Messico, e, prima di questo, alle ben più vaste e desolate distese degli spazi siderali, Don si sentì oppresso e irritato da quella massa brulicante e chiassosa di persone e di attività. Avvertì il senso di perdita di dignità che si sprigionava dall'immagine umiliante di uomini che si comportano come formiche, anche se, naturalmente, questo pensiero non si formò a parole, ma fu soltanto una sensazione inesprimibile. Eppure, doveva affrontare quel mondo tumultuoso... riuscì a individuare i tre globi intrecciati della Interplanet Lines, e, seguendo una lunga teoria di frecce luminose, raggiunse gli uffici di

prenotazione della grande compagnia interplanetaria.

Un impiegato del tutto indifferente alle sue richieste gli assicurò che il suo ufficio non aveva ricevuto alcuna prenotazione per la *Valchiria* a nome del signor Donald Harvey. Pazientemente, Don spiegò che la prenotazione era stata fatta da Marte, ed esibì il radiogramma dei suoi genitori. Infastidito fino al punto da decidere un'azione fisica, l'impiegato finalmente acconsentì a telefonare a Circum-Terra, facendo oscuramente capire a Don che le conseguenze di quella coercizione inconsulta sarebbero molto verosimilmente ricadute su di lui; ma la grande stazione spaziale, in orbita fissa intorno alla Terra, confermò l'esistenza della prenotazione. L'impiegato tolse la comunicazione, e si rivolse a Don, con aria infastidita e affaticata a un tempo:

«Va bene, allora, puoi pagare il biglietto qui.»

Don ebbe la sensazione di precipitare nel vuoto.

«Io credevo che il biglietto fosse già stato pagato.» Aveva in una tasca interna la lettera di credito di suo padre, ma la somma non era sufficiente a pagare il passaggio dalla Terra a Marte.

«Eh? Non hanno detto niente, su un pagamento già effettuato.»

Dietro le insistenze di Don, l'impiegato telefonò di nuovo alla stazione spaziale. Sì, il passaggio era già stato pagato anticipatamente, poiché la prenotazione era stata fatta da Marte; l'impiegato aveva studiato o no il regolamento della compagnia? Schiacciato da tutti i lati, l'impiegato consegnò a Don, con aria astiosa e impermalita, un biglietto per la Cuccetta 64, astronave *Cammino della Gloria*, in partenza dalla Terra per Circum-Terra alle ore 9, 3 minuti e 57 secondi del mattino dopo.

«Hai il permesso di uscita?»

«Eh? Di che si tratta?»

L'impiegato parve gonfiarsi, e illuminarsi in viso, a quella che parve una legittima opportunità di rifiutare di svolgere il proprio lavoro, dopo tutti quegli inconvenienti. Ritirò il biglietto.

«Non ti disturbi a seguire i notiziari, eh? Dammi il tuo documento d'identità.»

Riluttante, Don diede all'impiegato la carta d'identità; l'impiegato la infilò in una macchina per fotocopie, e la restituì al giovane.

«Adesso, l'impronta del pollice.»

Don obbedì, premendo le dita sul tampone, e poi disse:

«Questo e tutto? Posso avere il mio biglietto?»

«'Questo è tutto', dice! Presentati qui, domani, un'ora prima del decollo.

Allora potrai ritirare il tuo biglietto... a patto che l'I.B.I. dica che nulla osta.»

L'impiegato gli girò ostentatamente le spalle. Don, sentendosi depresso, fece lo stesso. Ora non sapeva con precisione quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Aveva detto al Direttore Reeves che avrebbe pernottato all'Hilton, trattandosi dell'albergo dove la sua famiglia si era fermata anni prima, e l'unico che lui conoscesse di nome. D'altro canto, lui doveva tentare di trovare il dottor Jefferson... «lo zio Dudley»... dato che sua madre aveva annesso tale importanza, alla cosa, da dedicarle un radiogramma separato. Era ancora il primo pomeriggio; decise di depositare i bagagli, e di cominciare la ricerca.

Liberatosi dei bagagli, trovò una cabina di comunicazione vuota, e cercò il numero di codice del dottore, che poi programmò nella macchina. Il visifono del dottore dichiarò cortesemente il proprio rammarico per il fatto che il dottor Jefferson non fosse in casa, e gli chiese di lasciare un messaggio. Don lo stava dettando, quando una voce calda lo interruppe:

«Per te sono in casa, Donald. Dove sei adesso, ragazzo mio?» Lo schermo si illuminò a quel punto, e Don si trovò di fronte ai lineamenti conosciuti del dottor Dudley Jefferson.

«Oh! Sono qui, alla stazione... alla stazione Gary, dottore. Sono appena arrivato.»

«In questo caso, prendi subito un taxi, e vieni qui.»

«Uh, non voglio darle nessun fastidio, dottore. Ho chiamato, perché mia madre ha detto di salutarla.» Segretamente, aveva sperato che il dottor Jefferson fosse stato troppo occupato per perdere del tempo con lui. Benché la sua mentalità lo portasse a disapprovare l'esistenza stessa delle grandi città, lui non voleva passare l'ultima notte sulla Terra in uno scambio di convenevoli con un vecchio amico di famiglia; voleva andare un po' in giro, e scoprire cosa avesse da offrire quella moderna Babilonia nel campo dei divertimenti, per un giovane turista. La sua lettera di credito era come un peso, in tasca; voleva alleggerire un po' quel peso.

«Nessun fastidio! Ci vediamo tra qualche minuto. Nel frattempo, io vado a cercare il vitello grasso per ucciderlo. A proposito... non hai per caso ricevuto un pacco da me?» Il dottore parve d'un tratto molto serio.

«Un pacco? No.»

Il dottor Jefferson brontolò qualcosa sul servizio postale, e Don disse:

«Forse mi verrà inoltrato; potrebbe raggiungermi. Era importante?»

«Be', lasciamo stare; ne parleremo poi. Hai lasciato un recapito?»

«Sì, dottore... l'Hilton.»

«Bene... frusta i cavalli, e vedi quanto tempo ci metti per arrivare qui. Cieli aperti!»

«E atterraggio sicuro, signore.» Tolsero entrambi la comunicazione. Don uscì dalla cabina, e si guardò intorno, alla ricerca di una fermata di tassi. La stazione sembrava più affollata di prima, con una parata di uniformi in bella evidenza... non le uniformi dei piloti e del personale delle astronavi e dei razzi, ma uniformi militari di numerose armi... e sempre, l'onnipresente servizio di sicurezza, le speciali divise di quello speciale corpo di polizia. Don riuscì ad aprirsi un varco tra la folla, scese per una scala mobile, percorse una galleria dal pavimento scorrevole, e finalmente trovò quello che cercava. Davanti ai tassi c'era una lunga coda di clienti in attesa; Don si mise in fila.

Accanto alla fila era distesa la grossa, bizzarra forma sauriana di un «drago» venusiano. Quando Don fu sufficientemente avanzato, nella fila, da trovarsi accanto alla creatura, fischiò educatamente un saluto.

Il drago girò il tremolante peduncolo di un occhio nella sua direzione. Assicurato con cinghie al «petto» della creatura, tra le zampe anteriori e sotto, a portata delle mani-tentacoli, c'era una scatoletta, un *voder*. I tentacoli si dimenarono sui tasti, e il venusiano gli rispose, servendosi del traduttore meccanico del *voder*, invece che sibilare nella sua lingua madre.

«Saluto anche lei, mio giovane signore. È piacevole davvero, tra stranieri e in terra straniera, udire i suoni che si sono uditi nell'uovo.» Don notò, con piacere, che l'alieno aveva un accento distintamente londinese, nell'uso della sua macchina.

Con una veloce successione di sibili, espresse i suoi ringraziamenti, e la speranza che il drago potesse morire piacevolmente.

Il venusiano lo ringraziò, ancora servendosi del *voder*, e aggiunse:

«Per quanto il suo accento, possa essere affascinante, vorrebbe usarmi la squisita cortesia di parlare nella sua lingua, affinché io possa fare pratica di essa?»

Don sospettò che la modulazione dei suoi sibili fosse così atroce da rendere difficilmente comprensibili al venusiano le sue parole; immediatamente, cominciò a esprimersi in parole umane.

«Io mi chiamo Don Harvey,» rispose, e sibilò di nuovo... solo per fornire il suo nome venusiano, «Nebbia sulle Acque»; il nome era stato scelto da sua madre, e Don non vedeva niente di buffo in esso.

E neppure il drago. Egli sibilò per la prima volta, per annunciare il suo

nome, e aggiunse, servendosi del *voder*:

«Sono chiamato 'Sir Isaac Newton'.» Don capì che il venusiano, con questa etichetta, seguiva la comune usanza dei draghi di acquisire, come nome di comodo, il nome di qualche umano della Terra ammirato da colui che sceglieva di usarlo.

Don avrebbe voluto chiedere a «Sir Isaac Newton» se per caso egli conoscesse la famiglia di sua madre, ma la coda si stava muovendo rapidamente, e il drago era sdraiato, immobile, senza fare alcuno sforzo per proseguire; così Don fu costretto a spostarsi, per non perdere il posto. Il venusiano seguì il suo movimento con un occhio oscillante, e sibilò per esprimere la speranza che anche Don potesse morire piacevolmente.

Ci fu un'interruzione, nel flusso di tassi automatici che si avvicinava alla fermata; un camion chiuso, con conducente umano, si fermò e fece uscire una scaletta. Il drago si rizzò sulle sue sei solide gambe, e salì a bordo. Don sibilò un saluto... e improvvisamente si accorse, con spiacevole intensità, che un agente della sicurezza gli stava dedicando un'insolita e nettissima attenzione. Fu lieto di poter salire a bordo del suo tassi automatico, e di chiudere subito dopo la copertura.

Compose sul disco il codice dell'indirizzo prescelto, e si appoggiò allo schienale. Il piccolo veicolo partì, salì una breve rampa, attraversò una galleria di carico, e salì su un ascensore automatico. Dapprima Don cercò di seguire con attenzione il percorso, ma le incredibili complicazioni dell'immenso formicaio chiamato «Nuova Chicago» avrebbero provocato violenti attacchi di fegato a un esperto topologo; così, rinunciò all'impresa. Il tassi automatico pareva sapere benissimo dove stava andando e, senza dubbio, il cervello elettronico dal quale l'unità-robot del tassi riceveva gli ordini doveva saperlo, e doveva lanciare i segnali corretti alla macchina. Don passò il resto del viaggio meditando sul fatto che il biglietto non gli fosse stato ancora consegnato, preoccupandosi della sgradita attenzione dell'agente di sicurezza, e, finalmente, ponendosi delle domande sul pacco che avrebbe dovuto consegnare al dottor Jefferson. Quest'ultimo problema non lo preoccupava affatto; semplicemente, gli dava fastidio l'idea che la posta si perdesse. Sperò che il signor Reeves si rendesse conto che tutta la posta non inoltrata entro il pomeriggio avrebbe dovuto seguirlo fino a Marte.

Poi ripensò a «Sir Isaac». Era simpatico imbattersi in qualcuno di casa, in un luogo così pieno di stranieri.

L'appartamento del dottor Jefferson era sotterraneo, a una notevole profondità, in uno dei quartieri più costosi della città. Don non riuscì quasi ad arrivarci; il tassì si era fermato davanti alla porta dell'appartamento, ma quando il giovane aveva cercato di uscire, la porta non si era aperta. Questo gli aveva ricordato che prima doveva pagare l'importo della corsa, che era indicato dal tassametro... e in quel momento aveva scoperto di avere commesso l'incredibile ingenuità di noleggiare un veicolo automatico senza avere le monete necessarie per soddisfare il tassametro. Era sicuro che il piccolo veicolo, intelligente com'era, non si sarebbe degnato neppure di annusare la sua lettera di credito. Sconsolato, stava già aspettando che la macchina lo recapitasse direttamente alla più vicina stazione di polizia, quando venne salvato dall'apparizione del dottor Jefferson.

Il dottore gli diede le monete necessarie per pagare la corsa, e lo fece entrare nell'appartamento.

«Non pensarci più, ragazzo mio. A me succede almeno una volta la settimana. Il sergente del commissariato di quartiere tiene un cassetto pieno di monete, solo per liberarmi dalla custodia delle nostre padrone meccaniche. Mondo delle macchine, e così sia. Gli restituisco il denaro una volta al mese, con gli interessi. Siediti. Un bicchiere di sherry?»

«Uh... no, grazie, dottore.»

«Allora un caffè. Crema e zucchero sono in quel contenitore. Cosa mi dici dei tuoi genitori? Novità?»

«Be', le solite cose, dottore. Stanno bene, lavorano sodo, e così via.» Nel parlare, Don si guardò intorno. La stanza era ampia, comoda, perfino lussuosa, benché pile e pile di libri, accumulati disordinatamente su scaffali, appoggiati sui mobili e sulle poltrone, e perfino sui tavoli e sulle sedie, nascondessero un poco l'eleganza del locale. In un angolo c'era un caminetto, nel quale scintillava e scoppiettava quello che pareva un fuoco vero, e non una simulazione meccanica. Attraverso una porta aperta, si poteva vedere una successione di altre stanze. Don cercò di fare un calcolo approssimativo del costo di un appartamento simile a Nuova Chicago. La somma, benché favolosa, doveva essere del tutto inadeguata.

Di fronte a loro c'era una finestra-veranda, che avrebbe dovuto mostrare le viscere della città; invece essa mostrava un torrente di montagna, circondato da una pineta. Mentre Don guardava, una trota scintillò argentea sulla superficie delle acque, e si immerse di nuovo.

«Che stiano lavorando sodo è fuori discussione,» rispose il suo ospite. «Lo fanno sempre. Tuo padre cerca di disseppellire, nello spazio breve di

una vita umana, segreti che si sono accumulati per milioni di anni. Un compito impossibile... ma nei limiti umani, tuo padre ha ottenuto risultati grandiosi. Figliolo, ti rendi conto che quando tuo padre ha cominciato la sua carriera nessuno aveva ancora sognato che un tempo esisteva il primo impero solare? Che questa ipotesi non era stata avanzata neppure dagli scienziati e dagli archeologi più fantasiosi?» Aggiunse, pensieroso. «Se davvero quell'impero è stato il primo.» Poi proseguì, «Ora, noi siamo riusciti a scorgere le rovine sul fondo di due oceani... e le abbiamo collegate a quanto è emerso su altri quattro pianeti. Naturalmente non è stato tuo padre a compiere tutto questo, e neppure la maggiore parte del lavoro... ma il suo lavoro è stato indispensabile. Tuo padre è un grand'uomo, Donald... e anche tua madre è una donna eccezionale. Quando io parlo di uno parlo implicitamente anche dell'altra, e viceversa; tutte le grandi cose che hanno realizzato sono state il frutto di un lavoro comune. Prendi pure tutti i *sandwich* che vuoi.»

Don rispose:

«Grazie,» e si servì, riuscendo così a schivare una risposta diretta. Era profondamente lusingato, nel sentire elogiare così i suoi genitori, ma non gli pareva appropriato dichiararsi d'accordo, o fare commenti di sorta.

«Naturalmente, forse noi non riusciremo mai a conoscere tutte le risposte. Com'era il pianeta più grande, la culla della civiltà, il seggio della grandezza dell'Impero, la patria stessa di quegli antichi colonizzatori dei pianeti... quel mondo che ora non è altro che rottami interplanetari, ciottoli dispersi nello spazio siderale? Tuo padre ha trascorso quattro lunghi anni nella Cintura degli Asteroidi... c'eri anche tu allora, no?... e non è mai riuscito a trovare una risposta decisiva. Si trattava di un sistema binario, come il nostro sistema Terra-Luna, e l'equilibrio cosmico è stato spezzato dalle tensioni gravitazionali, da una specie di gigantesca marea? Oppure il pianeta è esploso, o è stato fatto esplodere?»

«Fatto esplodere?» protestò Don. «Ma questo è teoricamente impossibile... o no?»

Il dottor Jefferson, con un gesto spazientito, accantonò l'obiezione.

«Tutto è teoricamente impossibile, finché non viene fatto. Si potrebbe scrivere una storia della scienza alla rovescia, raccogliendo i solenni pronunciamenti delle più alte autorità intorno a ciò che non avrebbe mai potuto essere fatto, e a quello che non avrebbe mai potuto accadere. Hai studiato un po' di filosofia matematica, Don? Conosci qualcosa della teoria della variabilità dell'universo infinito e dei sistemi postulati aperti?»

«Uh, temo di no, dottore.»

«Un'idea semplice, e molto tentatrice. L'idea che tutto è possibile... e intendo dire assolutamente *tutto*... e che tutto è già accaduto. *Tutto*. Il nostro universo è tutti gli universi. L'universo nel quale tu hai accettato lo sherry, e ti sei ubriacato come una pazzola. Un altro in cui il quinto pianeta non è mai esploso. Un altro ancora, nel quale l'energia atomica e le armi nucleari sono impossibili come ritenevano i nostri antenati. Quest'ultimo universo potrebbe avere i suoi pregi, almeno per le mammolette come me.»

Si alzò in piedi.

«Non mangiare troppi *sandwich*. Ho intenzione di portarti in un ristorante dove potrai trovare anche del cibo, tra molte altre cose... e un cibo come quello che Zeus promise agli dei... senza mai riuscire a darlo.»

«Non voglio farle perdere troppo tempo, dottore.» Don sperava ancora di poter uscire da solo, in quella città tentacolare, quella sera. Di fronte ai suoi occhi si dipingeva la squallida prospettiva di una cena consumata in qualche noioso circolo per milionari, seguita da una serata di discorsi noiosi e muffi. E quella era la sua *ultima* notte sulla Terra.

«Tempo? E cos'è il tempo? Ogni ora che ci aspetta è nuova e fresca come quella che abbiamo appena consumato. Ti sei registrato all'*Hilton*?»

«No, signore. Ho semplicemente depositato i bagagli alla stazione.»

«Bene. Stanotte resterai qui; manderemo a prendere i tuoi bagagli più tardi.» I modi del dottor Jefferson subirono un lieve mutamento. «Ma la posta doveva esserti inoltrata all'albergo?»

«È esatto.»

Don fu sorpreso, nel notare che il dottor Jefferson appariva chiaramente preoccupato.

«Be', vedremo di sistemare anche questo più tardi. Quel pacco che ti ho spedito... ti verrà inoltrato subito?»

«Veramente, non lo so, dottore. In genere la posta arriva due volte al giorno. Se il pacco è arrivato dopo la mia partenza, in genere avrebbe aspettato fino al mattino. Ma se il direttore ci ha pensato, probabilmente può averlo inoltrato dalla città, servendosi dell'elicottero della sera, in modo che io possa riceverlo prima del decollo di domattina.»

«Vuoi dire che non c'è un tubo pneumatico nella scuola?»

«No, signore, è il cuoco a portare la posta del mattino, quando va in città a fare acquisti, e la posta del pomeriggio viene lanciata col paracadute dell'elibus di Roswell.»

«Un'isola deserta! Be'... faremo un controllo, verso mezzanotte. Se il pacco non sarà ancora arrivato... non importa.» Malgrado queste parole, il dottore parve turbato, e pronunciò pochissime parole durante il tragitto dall'appartamento al ristorante.

Il ristorante era eufemisticamente chiamato *Il Retrobottega*, e fuori non c'era alcuna insegna per indicarne l'ubicazione; si trattava semplicemente di una tra le tante porte di una galleria laterale. Malgrado ciò, molte persone parevano sapere dove si trovava, e parevano altrettanto ansiose di entrarvi, ma i loro tentativi d'ingresso erano frustrati da un dignitario dal viso arcigno che difendeva un cordone di velluto. Questo ambasciatore riconobbe il dottor Jefferson, e mandò a chiamare il maître d'hotel. Il dottore fece un gesto che tutti i camerieri sapevano comprendere, dall'inizio della storia, il cordone fu calato, ed essi vennero condotti in una processione regale fino a un tavolo di prima fila. Don rimase a bocca aperta, alla vista delle dimensioni della mancia. Così si trovò prontissimo, con la più adatta espressione facciale, per la seconda, e più sensazionale sorpresa: la vista della cameriera che veniva a servirli.

La sua reazione alla giovane donna fu semplice: si trattava, così gli parve, della visione più bella sulla quale i suoi occhi si fossero mai posati, sia nella persona, sia nello splendido costume *topless* che rivelava con dovizia di affascinanti particolari le meraviglie di quella persona. Il dottor Jefferson si accorse dell'espressione di Don, e ridacchiò.

«Non consumare tutto il tuo entusiasmo, figliolo. Quelle che abbiamo pagato per vedere appariranno là.» Con un gesto della mano, indicò la pista al centro del ristorante. «Vuoi cominciare con un cocktail?»

Don disse che pensava di no, grazie.

«E allora accomodati. Sei un uomo, e la visione di qualche bella rotondità femminile non ti potrà fare altro che bene. Un solo assaggio non dovrebbe produrre danni permanenti, comunque. Ma trascurando questo argomento... che ne diresti se ordinassi io la cena?»

Don si dichiarò d'accordo. Mentre il dottor Jefferson si consultava con la principessa prigioniera intorno alle qualità e ai meriti del menu, Don, dopo essersi ampiamente appagato la vista con quella rosea e rigogliosa immagine di pura femminilità, si guardò intorno. La sala simulava un ambiente aperto, a tarda sera; in alto, nella volta violetta del 'cielo', cominciavano a tremolare guizzanti le prime stelle. Un'alta parete di mattoni circondava la sala, nascondendo l'inesistente prospettiva e unendo con incredibile realismo il pavimento al falso cielo. Sopra la parete si vedevano spuntare le

fronde degli alberi, verdi meli che stormivano nella brezza del tramonto. Un antico pozzo, con la sua carrucola e il secchio, si trovava al di là dei tavolini, sul lato opposto della sala; Don vide un'altra «principessa prigioniera», anche lei in *topless*, anche lei con una gonna microscopica e sufficientemente trasparente per rivelare i contorni, avvicinarsi al pozzo, chinarsi graziosamente sopra di esso, scoprendo anche quel poco di pelle che la microgonna aveva tenuto nascosto, cominciare a girare la carrucola, e togliere un secchiello d'argento dal secchio, un secchiello pieno di ghiaccio, che conteneva una bottiglia incartata.

Ai bordi della pista, proprio di fronte a loro, un tavolino era stato tolto per dare spazio a una grossa capsula trasparente a ruote. Don non ne aveva mai vista una simile, ma riconobbe subito la sua funzione; si trattava di una «carrozzella» da marziano, una unità portatile a condizionamento d'aria che serviva a fornire l'aria fredda e rarefatta necessaria a un indigeno marziano. Era possibile vedere indistintamente l'occupante, con il suo corpo fragile sostenuto da un servotelaio metallico articolato, un aiuto necessario per adattarsi alla ben più forte gravità del terzo pianeta. Le pseudoali della creatura erano malinconicamente pendule, e il marziano non si muoveva. Don provò pena per lui.

Anni prima, ancora bambino, aveva incontrato dei marziani sulla Luna, ma il debolissimo campo gravitazionale della Luna era ancora inferiore a quello di Marte; non li trasformava in fragili minorati, paralizzati da un campo gravitazionale troppo doloroso per il loro schema evolutivo. Era difficile e pericoloso per un marziano correre il rischio di scendere sulla Terra; Don si chiese quale motivo avesse indotto quel particolare marziano a sostenere quella prova. D'altra parte, i marziani erano molto misteriosi e riservati; e si raccontavano migliaia di storie sui loro nidi e sulla loro mentalità, tante da confondere anche il più acuto osservatore. Probabilmente, quel marziano si trovava in missione diplomatica... oppure no?

Il dottor Jefferson congedò la cameriera, che si allontanò lanciando un'occhiata compiaciuta a Don — evidentemente lusingata dell'ammirazione che aveva saputo suscitare nel giovane; il dottore sollevò lo sguardo, e notò che Don stava guardando il marziano. Don disse:

«Mi stavo chiedendo perché sia venuto qui. Non certo per mangiare.»

«Probabilmente, vuole vedere il pasto degli animali. I marziani sono curiosi, per certi spettacoli. Questo è, in parte, il motivo che spinge anche me, Don. Guardati intorno attentamente: non vedrai mai più uno spettacolo simile.»

«No, penso di no... non su Marte.»

«Non è questo che intendo dire. Sodoma e Gomorra, ragazzo mio... ormai marce sotto l'aspetto opulento, scivolano sempre più verso l'abisso. Forse sono già state pesate e giudicate. Forse questa è la fine di un Impero... e forse è capitato lo stesso al Primo Impero, e ne è rimasto solo un ricordo. Ma io parlo troppo. Divertiti; non durerà molto.»

«Dottor Jefferson... a lei *piace* vivere qui?»

«A me? Io sono decadente come la città che infesto; è il mio elemento naturale. Ma questo non mi impedisce di distinguere un'aquila da una rana.»

L'orchestra, che fino a quel momento aveva suonato in sottofondo, apparentemente senza scaturire da nessuna origine in particolare, d'un tratto tacque, e il sistema sonoro del locale annunciò, «Notiziario!». Nello stesso tempo, il cielo violetto in alto si fece nero come l'inchiostro, e delle lettere illuminate cominciarono a scorrere su quel fondo nero. La voce portata dall'impianto acustico lesse ad alta voce le parole che si formavano e passavano in lenta processione sul soffitto: BERMUDA: UFFICIALE: IL MINISTERO DEGLI AFFARI COLONIALI HA ANNUNCIATO IN QUESTO MOMENTO CHE IL COMITATO PROVVISORIO DELLE COLONIE VENUSIANE HA RESPINTO LA NOSTRA NOTA. UNA FONTE VICINA AL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE AFFERMA CHE QUESTO SVILUPPO DELLA SITUAZIONE ERA ATTESO, E NON DEVE COSTITUIRE MOTIVO DI ALLARME.

Le luci si accesero, e la musica ricominciò. Le labbra del dottor Jefferson erano tese in un sorriso senza allegria.

«Com'è appropriato!» fu il suo commento. «E com'è scelto bene il tempo! Lo scritto sulla parete!»

Don fece per commentare l'inatteso evento, ma fu distratto dall'inizio dello spettacolo. La pista davanti a loro era affondata e scomparsa, senza che nessuno lo notasse, durante il notiziario. Ora, dal pozzo buio così creato, venne una nuvola cangiante, galleggiante, illuminata dall'interno di guizzi di porpora e di rosso fiamma e di rosa. La nube parve sciogliersi, e Don vide che la pista era di nuovo al suo posto, e popolata di ballerini. C'era una montagna, sullo sfondo.

Il dottor Jefferson aveva detto bene: le ragazze degne di essere guardate si trovavano sulla pista, e non servivano ai tavoli. L'attenzione di Don era così intensa che egli non si accorse che il cibo era stato posato davanti a lui. Il suo ospite gli sfiorò il gomito.

«Mangia qualcosa prima di svenire.»

«Uh? Oh, sì, signore!» Mangiò subito, con entusiasmo e buon appetito, ma con gli occhi fissi sulle ballerine. C'era un uomo nel balletto, che raffigurava Tannhäuser, ma Don non sapeva né si curava di sapere chi volesse rappresentare; lo notò soltanto quando compariva di fronte a quelle splendide donne, impedendo la visione più dettagliata di qualche particolare di quei corpi in agile movimento. Analogamente, mangiò due terzi di quello che era stato messo davanti a lui, senza notare quel che stava mangiando.

Il dottor Jefferson disse:

«Ti piace?»

Don sobbalzò, rifletté un momento, e capì che il dottore stava alludendo al cibo, e non alle ballerine.

«Oh, sì! È squisito.» A questo punto, abbassò lo sguardo sul piatto. «Ma che cos'è?»

«Non riconosci la pietanza? Sono cuccioli di gregari al forno.»

Don impiegò un paio di secondi per ricordare con esattezza cosa fosse un gregario. Quando era stato bambino, ne aveva visti a centinaia... aveva conosciuto quei piccoli bipedi simili a satiri... *faunas gregariaus veneris Smythii*... ma sul momento non aveva saputo associare il comune nome commerciale con le stupide creature amichevoli che lui e i suoi compagni di gioco, insieme a tutti gli altri coloni di Venere, avevano sempre chiamato «vieni-sopra», a causa della loro cronica abitudine di salire a frotte su di un essere umano, accarezzarlo, fiutarlo, sederglisi sui piedi, e manifestare in centinaia di altri modi il loro insaziabile appetito di affetto fisico.

Mangiare un vieni-sopra cucciolo? Si sentì improvvisamente un cannibale, e per la seconda volta in un giorno solo cominciò a comportarsi come un terribile nello spazio. Deglutì, e riuscì a controllarsi, ma non poté più toccare un altro boccone.

Guardò di nuovo la pista. Venusberg scomparve, sostituita da un uomo degli occhi stanchi, che cominciò a roteare delle torce infuocate, eseguendo ogni tipo di prodigioso esercizio. Don non si divertì a quello spettacolo; il suo sguardo abbandonò il giocoliere, e vagabondò per la sala. A tre tavoli di distanza un uomo incontrò il suo sguardo, e poi distolse lo sguardo, con aria disinvolta. Don notò il particolare, ci pensò un poco, poi squadrò attentamente l'uomo, e decise di averlo riconosciuto.

«Dottor Jefferson?»

«Sì, Don?»

«Per caso lei non conosce un drago venusiano che si fa chiamare 'Sir I-

saac Newton'?» Don aggiunse con una breve serie di sibili la versione indigena del vero nome del venusiano.

«Non farlo!» disse seccamente l'uomo.

«Che cosa non devo fare?»

«Non rivelare pubblicamente la tua origine in un momento come questo, se non sei costretto a farlo. Perché mi hai chiesto se conosco questo, uh, 'Sir Isaac Newton'?» Il dottore tenne la voce bassa, muovendo appena le labbra.

Don gli raccontò il casuale incontro alla stazione Gary.

«Quando sono passato oltre, ho avuto la certezza che un agente della sicurezza mi stesse sorvegliando. E ora lo stesso uomo è seduto a quel tavolo, solo che non indossa più l'uniforme.»

«Ne sei sicuro?»

«Mi sembra di sì.»

«Uhm... potresti sbagliarti. Oppure, lui potrebbe essere qui solo per caso... fuori servizio... benché non mi sembri possibile che un poliziotto della sicurezza frequenti un luogo simile, non con lo stipendio che riceve. Ascolta... non prestargli più alcuna attenzione, e non parlare più di lui. E non parlare del drago, né di qualsiasi altra cosa vagamente imparentata con Venere e i venusiani. Comportati semplicemente come se ti divertissi un mondo, e non avessi alcun pensiero. Ma fa' attenzione a tutto quel che io dico.»

Don cercò di obbedire alle istruzioni, ma era difficile tenere la mente concentrata su cose leggere e piacevoli. Anche quando le ballerine ricomparvero, Don provò il desiderio di voltarsi a osservare l'uomo che aveva guastato la festa. Ma Don riuscì a controllarsi, e a fissare i costumi succinti delle ballerine con sufficiente entusiasmo. Dopotutto, alla scuola non aveva mai potuto assistere a spettacoli del genere; la tendenza della società era formalmente puritana, là dove si formavano le nuove leve, anche se i costumi erano nelle città, come aveva affermato il dottor Jefferson, decadenti. Il piatto di gregari al forno fu portato via, e il dottor Jefferson ordinò per Don qualcosa che si chiamava 'Monte Etna'. Aveva realmente la forma di un vulcano, e dalla punta usciva un filo di vapore. Don infilò un cucchiaino in quella massa, e scoprì che si trattava di fuoco e ghiaccio, e assaliva il suo palato con sensazioni violentemente in conflitto. Si domandò come qualcuno potesse trovare gradevole un piatto simile. Per pura cortesia, assaggiò un altro boccone. Dopo qualche minuto, scoprì di avere mangiato tutto, e di essere dispiaciuto che non ce ne fosse più.

Nell'intervallo dello spettacolo Don cercò di domandare al dottor Jefferson quale fosse la sua vera opinione sulla generale paura di una guerra. Il dottore spostò il discorso, con estrema fermezza, sul lavoro dei genitori di Don, e soffermò le sue considerazioni sul passato e sul futuro del Sistema.

«Non angustiarti troppo del presente, figliolo. Inconvenienti, semplici inconvenienti... preliminari necessari per il consolidamento del Sistema Solare; tra cinquecento anni, gli storici non li ricorderanno neppure. Quello che per noi è uno spaventoso nubifragio, per la storia non è che una nuvoletta passeggera. Tra cinquecento anni esisterà il Secondo Impero... e allora sarà composto di sei pianeti.»

«Sei? Dottore, lei non crederà davvero che un giorno ci sarà possibile di fare qualcosa di utile con Giove e Saturno? Oh... capisco. Lei allude alle lune gioviane.»

«No, voglio proprio parlare di sei pianeti primari. Sposteremo Plutone e Nettuno all'interno del sistema, vicino al grande fuoco del Sole, e faremo allontanare dal Sole l'arido Mercurio, in modo che la sua superficie possa raffreddarsi.»

L'idea di spostare dei pianeti nel vuoto siderale colpì Don. Pareva un'idea folle, assolutamente impossibile, ma lasciò correre, poiché il suo ospite era un uomo il quale affermava che tutto era possibile.

«Il genere umano ha bisogno di spazio, di molto spazio,» proseguì il dottor Jefferson. «Dopotutto, Marte e Venere sono abitati da razze indigene intelligenti; non possiamo comprimere ancora molto queste razze, per fare spazio agli uomini, se non vogliamo provocare un genocidio... e non siamo matematicamente sicuri della direzione che potrebbe prendere questo genocidio, neppure nei confronti dei marziani. Cosa ne sappiamo della loro strana intelligenza? Abbiamo solo grattato la superficie, ragazzo mio, ma il nocciolo della loro antica civiltà ci è segreto. Ma la ricostruzione del sistema solare è solo un problema d'ingegneria... un problema che potrà essere risolto facilmente, e che non è nulla in confronto a tutte le altre cose che potremo realizzare. Tra cinque secoli ci saranno più esseri umani della Terra all'esterno di questo sistema, nelle immensità degli spazi interstellari, che all'interno; noi sciameremo intorno a ogni stella di tipo G di questa regione della Via Lattea. Sai che cosa farei se avessi la tua età, Don? Mi assicurerei un posto a bordo del *Cercatore di Orizzonti*.»

Don annuì.

«L'idea mi attira.» Il *Cercatore di Orizzonti*, l'incrociatore interstellare progettato per un viaggio di sola andata, era un nome familiare per tutti gli

abitanti del Sistema Solare. La sua costruzione avveniva sulla Luna, e nello spazio circumlunare, da molti anni... da molto prima della nascita di Don. Dapprima uno scheletro nello spazio, poi una struttura sempre più vasta e sempre più complessa; presto per la nave delle stelle sarebbe giunto il momento della partenza. Tutti, o quasi tutti i giovani della generazione di Don, dai sedicenni con gli occhi pieni di stelle ai ventunenni ancora carichi di speranze, avevano sognato, almeno una volta nella loro vita, di partire con la missione interstellare.

«Naturalmente,» aggiunse il dottor Jefferson, «Per partire, dovresti avere una moglie.» Indicò la pista, che si stava riempiendo di nuovo. «Prendiamo per esempio quella bionda laggiù. È una candidata probabile... per lo meno, sembra piena di salute.»

Don guardò la giovane donna, che si stava esibendo sulla pista, e sorrise, sentendosi un uomo di mondo.

«Forse a lei non importa niente dei pionieri. Mi sembra abbastanza felice così com'è.»

«Impossibile dirlo con certezza, se non glielo chiedi. Ecco.» Il dottor Jefferson chiamò con un gesto il *maître d'hotel*; una banconota cambiò mano. Dopo qualche minuto, la bionda si avvicinò al loro tavolo, ma non si mise a sedere. Era una cantante, e cominciò a sussurrare all'orecchio di Don, con l'aiuto dell'orchestra, sentimenti e situazioni che lo avrebbero messo in imbarazzo anche se espressi privatamente. Dopotutto, il sesso non era stato una delle materie d'insegnamento della scuola, né c'erano state insegnanti abbigliate in abiti come quelli, né dotate di una voce così calda e invitante. Don non si sentì più un uomo di mondo, anzi, cominciò a provare una sensazione di calore in tutto il viso. Immaginò che le sue orecchie fossero diventate paonazze, e confermò la sua risoluzione di non portare quella femmina sulle stelle. Malgrado la decisione, l'esperienza gli piacque immensamente; e qualcosa si mosse nelle sue vene, a quella vicinanza eccitante.

La pista si stava vuotando, quando, improvvisamente, le luci si spensero per un istante, per riaccendersi immediatamente, e l'impianto acustico cominciò di nuovo a gridare:

«Allarme d'incursione spaziale! Allarme d'incursione spaziale!»

A questo punto, tutte le luci si spensero.

CAPITOLO III

BRACCATO

Per un lungo momento che parve interminabile ci fu un'oscurità completa, impenetrabile, accompagnata da un silenzio nel quale taceva perfino il ronzio soffocato dell'impianto di aerazione. Poi una luce fievole apparve al centro della pista, illuminando il viso del comico che era la principale attrazione dello spettacolo. L'attore biascicò, con una buffa voce nasale che era evidentemente artefatta:

«Il prossimo suono che sentirete sarà quello delle... Trombe del Giudizio!» Ridacchiò, e continuò, in tono fermo, «State seduti al vostro posto, amici, e conservate la calma... e aggrappatevi bene al vostro portafoglio... alcuni camerieri sono parenti della direzione. Questa è soltanto un'esercitazione. In ogni caso, sopra di noi ci sono trenta metri buoni di cemento... e una montagna d'ipoteche che è molto più spessa del cemento. E adesso, cercate di entrare nello spirito giusto per il prossimo atto... che è il mio... e per aiutarvi a fare questo, la casa offre da bere a tutti!» Fece un passo avanti, e chiamò a gran voce, «Gertie! Tira su quella roba che non siamo riusciti a rifilare al veglione di Capodanno!»

Don sentì allentarsi la tensione, nel locale, e scoprì a sua volta di respirare più agevolmente. Fu perciò doppiamente sorpreso, quando una mano gli strinse con forza il polso.

«Zitto!» gli mormorò all'orecchio il dottor Jefferson.

Don si lasciò guidare dalla mano nell'oscurità. Il dottore, apparentemente, conosceva, o ricordava, la disposizione del locale; uscirono dalla sala senza urtare dei tavolini e con un solo urto, leggero e privo d'importanza, con una persona nascosta nel buio. Don ebbe l'impressione di percorrere un lungo corridoio, nero come il carbone, poi gli sembrò di girare un angolo... e a questo punto si fermò.

«Ma è impossibile uscire, signore,» disse una voce, vicino a Don. «Non si può, in questo momento.» Il dottor Jefferson parlò a bassa voce, in un bisbiglio che Don non riuscì a tradurre in parole. Si udì un fruscio; Don immaginò che fosse il suono di una banconota passata da una mano all'altra. Il dottor Jefferson e Don si mossero di nuovo, varcarono una porta, e svoltarono immediatamente a sinistra.

Proseguirono lungo la nuova galleria... Don fu sicuro di trovarsi nella galleria pubblica, che si trovava proprio all'esterno del ristorante, benché al buio sembrasse spostata di novanta gradi. Il dottor Jefferson continuava a tenerlo per il polso, trascinandolo dietro di sé, senza parlare. Svoltarono di nuovo, e scesero alcuni gradini.

C'erano delle altre persone intorno, anche se non molte. A un certo punto, qualcuno afferrò Don, nel buio; il giovane si dibatté istintivamente, disperatamente, e colpì con un pugno violento qualcosa di cedevole e tiepido, che lanciò un grugnito soffocato. Jefferson, semplicemente, affrettò il passo.

Il dottore si fermò, finalmente, e parve cercare qualcosa a tentoni nel buio. Dalle tenebre uscì un grido femminile. Jefferson batté subito in ritirata, fece qualche metro e si fermò di nuovo.

«Ecco,» disse, finalmente. «Sali.» Spinse Don davanti a sé, e fece posare la mano del giovane su qualcosa; Don cercò a tentoni, e decise che doveva trattarsi di un tassi automatico, con il 'tetto' aperto. Salì a bordo, e il dottor Jefferson lo imitò, abbassando subito dopo il 'tetto'. «Ora possiamo parlare,» disse l'uomo più anziano, con calma. «Qualcuno ci ha preceduti a bordo di quell'altro, ma dalla parte del corpo che ho sentito esposta non credo che si trattasse di un tentativo di fuga. In ogni caso, non possiamo andare da nessuna parte, finché non ritornerà l'energia.»

Don si rese bruscamente conto di tremare per l'emozione. Quando gli parve di essersi sufficientemente calmato per potere parlare, disse:

«Dottore... si tratta davvero di un attacco?»

«Permettimi di esprimere forti dubbi,» rispose l'uomo. «Si tratta quasi certamente di un attacco simulato... di un'esercitazione. Almeno lo spero. Però ci ha dato la possibilità di filarcela elegantemente, senza dare nell'occhio... una possibilità che cercavo.»

Don rifletté su queste parole. Jefferson proseguì:

«Di che cosa ti preoccupi? Del conto? Ho un credito aperto, in quel locale.»

Don non aveva pensato neppure per un momento che la loro fuga fosse stata causata dal desiderio di non pagare il conto. Lo disse, e aggiunse:

«Lei pensava a quell'agente della sicurezza che mi è parso di riconoscere?»

«Disgraziatamente.»

«Ma... credo che sia stato uno sbaglio. Oh, sembrava proprio lo stesso uomo, certo, ma non capisco come gli sia stato umanamente possibile seguirmi, anche se ha preso il tassi successivo. Ricordo perfettamente che, almeno una volta, il mio tassi si è trovato da solo su di un ascensore. Questo dimostra che non poteva essere lo stesso agente. E se era proprio lui, deve essere stato un caso; non mi stava cercando.»

«Forse cercava me.»

«Uh?»

«Lascia perdere. In quanto alla «impossibilità» di averti seguito... Don, tu sai come funzionano questi tassi automatici?»

«Be'... sì, in generale.»

«Se quell'agente della sicurezza voleva seguirti, non aveva alcun bisogno di prendere il tassi successivo. Doveva semplicemente chiamare la centrale, e riferire il numero del tuo tassi. Il numero sarebbe stato trasmesso immediatamente al cervello elettronico centrale che regola il traffico dei mezzi pubblici. A meno che tu non avessi raggiunto la tua destinazione prima dell'allarme, gli agenti avrebbero potuto leggere nella macchina il preciso codice del tuo luogo di arrivo. Tu hai formato il codice alla partenza. E dopo pochi istanti un altro agente della sicurezza si sarebbe trovato sul luogo del tuo arrivo. E così di seguito. Nel momento stesso in cui io ho chiamato un tassi, secondo questa teoria, il mio circuito sarebbe già stato sotto sorveglianza, come pure il tassi che ha risposto alla mia chiamata. Di conseguenza, il primo agente è già seduto all'interno del *Retrobottega* e si sta godendo lo spettacolo, prima che noi arriviamo. Questo è stato il loro unico errore... e cioè servirsi di un uomo che tu avevi già visto... ma possiamo scusarli, perché attualmente sono pieni di lavoro!»

«Ma perché prendersela proprio con *me*? Anche se mi credono, uh, sleale, non sono importante fino a questo punto.»

Il dottor Jefferson esitò, e poi disse:

«Don, non so per quanto tempo potremo parlare. Per il momento possiamo parlare liberamente, perché la sospensione dell'energia blocca loro come blocca noi. Ma non appena l'energia sarà ritornata, non potremo più parlare, e io ho molte cose da dire. Quando sarà tornata l'energia, non potremo dire una parola neppure qui.»

«Perché?»

«Il pubblico non dovrebbe saperlo, ma ciascuno dei tassi ha un microfono sistemato all'interno. La frequenza di controllo del tassi può percepire e ritrasmettere le modulazioni sonore del discorso umano senza che questo interferisca nei circuiti elettronici. Così, non appena sarà tornata l'energia, non saremo più al sicuro. Sì, lo so; è una cosa vergognosa. Non ho osato parlare nel ristorante, anche quando l'orchestra stava suonando. Avrebbero potuto piazzare nelle nostre vicinanze un microfono a isolamento acustico.

«E ora, ascoltami attentamente. Noi dobbiamo assolutamente rintracciare quel pacco che io ti ho spedito... *non c'è altra scelta!* Voglio che tu lo consegni a tuo padre... o meglio, quello che c'è dentro al pacco. Punto nu-

mero due: tu *devi* salire su quell'astronave-traghetto domattina, a ogni costo, anche se cadesse il cielo. Punto numero tre: stanotte non resterai a casa mia, dopotutto. Dolente, ma credo che sia meglio così. Numero quattro: quando tornerà l'energia, andremo un po' in giro, come se volessimo visitare la città, senza parlare di niente in particolare, e senza mai menzionare dei nomi. Dopo un poco, farò in modo di fermarci vicino a una cabina pubblica, dalla quale potrai chiamare l'*Hilton*. Se il pacco è arrivato là, ci saluteremo, tu ritornerai alla stazione, prenderai le valige, e andrai subito in albergo, dove ti registrerai e ritirerai la posta. Domattina prenderai l'astronave, e lascerai definitivamente la Terra. Non devi chiamarmi. Neppure per un saluto. Hai capito bene tutto?»

«Uh, credo di sì, signore.» Don aspettò un momento, e poi non riuscì a trattenersi, «Ma perché? Forse parlo a sproposito, però mi sembra che dovrei sapere per quale motivo lo facciamo.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Be'... cosa c'è nel pacco?»

«Lo vedrai. Potrai aprirlo, esaminarlo, e decidere da solo. Se decidi di non consegnarlo a tuo padre, puoi farlo; la decisione spetta a te. In quanto al resto... quali sono le tue convinzioni politiche, Don?»

«Be'... non è facile dirlo, signore.»

«Uhm... nemmeno le mie erano chiare, quando avevo la tua età. Mettiamola così: sei disposto ad assecondare i tuoi genitori, almeno per il momento? Fino a quando non ti sarai formato un'opinione precisa?»

«Be', certo!»

«Non ti è parso un po' strano che tua madre insistesse tanto, perché tu venissi a trovarmi? Non è il momento per essere educati... So benissimo che un giovane che arriva nella grande città non va a trovare delle persone più o meno estranee per sua decisione. Ho avuto anch'io la tua età; anche se sono sempre stato un ragazzo di città, e, come posso dire, i costumi sono diversi da quelli della scuola-fattoria... ma non importa. Be', in ogni caso... tua madre pensava certamente che fosse importante venirmi a trovare. Vero?»

«Penso di sì.»

«Vogliamo lasciare le cose a questo punto? Tu non puoi dire quello che non sai... e non potrai metterti nei guai.»

Don rifletté su quelle parole. Le parole del dottore parevano sensate, eppure era chiaramente contrario al buonsenso accettare di fare qualcosa di misterioso, senza conoscere i motivi e la situazione. D'altra parte, se lui

avesse ricevuto semplicemente il pacco, lo avrebbe certamente consegnato ai suoi genitori, senza neppure pensarci troppo. La situazione era cambiata, ma la realtà restava.

Stava per fare delle altre domande, quando le luci tornarono, e la piccola automobile cominciò a ronzare. Il dottor Jefferson disse:

«Ecco qua; si va, finalmente!» si piegò sulla tastiera di comando, e formò rapidamente un codice di destinazione. Il tassi automatico si mosse. Don fece per parlare, ma il dottore scosse il capo.

L'automobile percorse numerose gallerie, scese una rampa e si fermò in una grande piazza sotterranea. Il dottor Jefferson pagò l'importo della corsa, e guidò Don attraverso la piazza, fino a un ascensore per pedoni. La piazza era gremita di gente, e si poteva avvertire la tensione frenetica di tutti, a causa dell'allarme d'incursione spaziale, anche se era stata solo una simulazione. Furono costretti ad aprirsi la strada a spintoni, attraverso una massa di persone radunate intorno a un gigantesco teleschermo pubblico, situato proprio al centro della piazza. Don fu lieto di salire a bordo dell'ascensore, benché la vasta piattaforma fosse anch'essa gremita di gente.

L'immediata destinazione di Jefferson fu un'altra fermata di tassi, in una piazza molti livelli più in alto. Salirono su un tassi, e si allontanarono; questo nuovo veicolo li condusse per diversi minuti attraverso la città, poi si fermarono, percorsero un breve tragitto, e salirono su un altro tassi. Don era completamente confuso, a questo punto, e non avrebbe più saputo dire dov'era il nord, dov'era il sud, oppure l'alto, il basso, l'est e l'ovest. Il dottore guardò il suo orologio, quando scesero dall'ultimo tassi, e disse:

«Abbiamo già passato il tempo a sufficienza. Qui, guarda.» Indicò una cabina videofonica che si trovava vicinissima.

Don entrò nella cabina, e chiamò l'*Hilton*. Era arrivata posta per lui? No, non era arrivata. Allora spiegò che non era registrato all'albergo, ma che aveva dato il recapito in vista del suo arrivo; l'impiegato controllò di nuovo. No... dolente, signore.

Don uscì dalla cabina, e disse al dottor Jefferson la notizia. Il dottore si mordicchiò il labbro.

«Figliolo, ho commesso un gravissimo errore di giudizio.» Si guardò intorno; nelle vicinanze non c'era nessuno. «E ho sprecato del tempo prezioso.»

«Posso fare qualcosa, signore?»

«Eh? Sì, penso di sì... ne sono certo.» Fece un'altra pausa, immerso nelle proprie riflessioni. «Torneremo nel mio appartamento. Dobbiamo farlo.

Ma non rimarremo là. Troveremo qualche altro albergo... non l'*Hilton*... e ho paura che dovremo lavorare per tutta la notte. Te la senti?»

«Oh, certamente!»

«Io ho delle pillole antisonno; potranno servirci. Ascolta, Don, qualunque cosa succeda, tu dovrai *assolutamente* salire a bordo di quell'astronave, domani mattina. Capito?»

Don assentì. Lui intendeva prendere l'astronave in ogni caso, e non riusciva a scorgere alcun motivo per non farlo. Intimamente, cominciava a domandarsi se il dottor Jefferson fosse completamente a posto di cervello.

«Bene. Andremo a piedi; non è lontano.»

Mezzo miglio di galleria e una discesa a bordo di una piattaforma-ascensore li condussero all'appartamento. Quando svoltarono nella galleria che ospitava la porta dell'appartamento di Jefferson, l'uomo guardò dappertutto, furtivamente; la galleria era deserta. Attraversarono in fretta e raggiunsero la porta. Il dottore lo precedette. Aprì la porta. Due sconosciuti erano seduti tranquillamente nel soggiorno. Ciascuno occupava una poltrona posta lateralmente, rispetto alla porta.

Jefferson guardò i due uomini, e disse:

«Buonasera, signori,» e si rivolse al suo ospite. «Buonanotte, Don. È stato un piacere rivederti, e ti prego di ricordarmi ai tuoi genitori.» Strinse la mano di Don, e con fermezza lo condusse verso la porta.

I due uomini si alzarono in piedi. Uno di loro disse:

«Lei ha impiegato molto tempo per arrivare a casa, dottore.»

«Avevo dimenticato l'appuntamento, signori. E ora, addio, Don... *non voglio che tu faccia tardi.*»

L'ultima frase fu accompagnata da una maggiore pressione sulla mano di Don. Il ragazzo rispose:

«Uh... buonanotte, dottore. E grazie di tutto.»

Si voltò, avviandosi verso la porta, ma l'uomo che aveva parlato si spostò rapidamente, mettendosi tra Don e la porta.

«Un attimo solo, per favore.»

Fu il dottor Jefferson a rispondere, immediatamente:

«Davvero, signori, non c'è alcun motivo di trattenere questo ragazzo. Lasciamolo andare, in modo che ci sia possibile discutere dei nostri affari.»

L'uomo non rispose direttamente, ma chiamò:

«Elkins! King!» Altri due uomini comparvero sulla soglia di un'altra camera dell'appartamento. L'uomo che pareva il capo disse loro, «Portate il

ragazzo in camera da letto. Chiudete la porta.»

«Vieni con noi, giovanotto.»

Don, che aveva tenuto la bocca chiusa e aveva cercato di decifrare il senso di quei nuovi, incomprensibili avvenimenti fatti di confusione e disorganizzazione, a questo punto perse la pazienza. Era sempre stato un carattere impulsivo... e testardo. Ormai il fatto che quegli uomini appartenessero al servizio di sicurezza governativo era per lui qualcosa di più di un sospetto, anche se i poliziotti non indossavano l'uniforme... ma la sua educazione non aveva mai sottolineato l'esistenza di una possibilità secondo la quale i cittadini onesti avessero qualcosa da temere dalla legge.

«Aspettate un momento!» protestò. «Io non vado da nessuna parte. Che razza d'idea è questa?»

L'uomo che gli aveva detto di seguirlo si avvicinò, e gli prese il braccio. Don, con uno scrollone, si liberò dal contatto indesiderato. Il capo bloccò ogni ulteriore azione da parte dei suoi uomini, facendo un gesto appena abbozzato.

«Don Harvey...»

«Uh? Sì.»

«Potrei offrirti un certo numero di risposte a questa domanda. Una è questa...» Fece brillare per un momento un distintivo nel palmo della mano. «...ma potrebbe trattarsi di un falso. O, se avessi tempo da perdere, e voglia di perderlo, potrei soddisfare la tua curiosità esibendo un buon numero di pezzi di carta firmati e timbrati di tutto punto, tutti perfetti, legali, autorevoli, e firmati da nomi molto importanti.» Don notò che la voce dell'uomo era gentile, quasi raffinata, e la scelta delle parole indicava una persona di notevole cultura. «Ma si dà il caso che io sia stanco, e abbia fretta, e non voglia prendermi il fastidio di giocare con un ragazzo curioso. Così, cerchiamo di stabilire un punto fermo: noi qui siamo in quattro, e tutti armati. Così... vuoi seguire questi due uomini pacificamente, senza domande, o preferisci essere pestato un poco, e poi trascinato via a forza?»

Don fu sul punto di rispondere per le rime, perché ancora non gli era chiaro che quella non era la scuola, e non si trattava di una delle solite bravate tra studenti. Il dottor Jefferson s'intromise frettolosamente nella conversazione:

«Fa' come ti chiedono, Donald!»

Don chiuse la bocca, e seguì uno dei due subalterni nel corridoio. L'uomo lo condusse nella camera da letto, e chiuse la porta.

«Siediti,» gli disse, in tono gentile. Don non si mosse. Il suo guardiano

si avvicinò, gli appoggiò la mano sul petto, e spinse. Fu una spinta forte. Don si mise a sedere.

L'uomo sfiorò un pulsante, sul pannello di comando del letto, facendo sollevare il letto in posizione di lettura, poi si distese tranquillamente su di esso. Parve scivolare nel sonno, ma ogni volta che Don guardava da quella parte, gli occhi dell'uomo sostenevano il suo sguardo, vigili e freddi. Don tese le orecchie, cercando di sentire quello che stava accadendo nel soggiorno, ma avrebbe potuto risparmiarsi la fatica; la camera, essendo una camera da letto, era completamente antiacustica.

Così Don restò seduto dov'era, indeciso e nervoso, cercando di ricavare una linea sensata dalle cose incredibili che gli erano accadute. Era tutto assurdo, inverosimile. Ricordò, quasi con incredulità, che non erano passati lunghi secoli dal giorno in cui lui e Sonno avevano iniziato la scalata della Fossa del Viaggiatore; sobbalzò, si rese conto che quell'evento aveva avuto luogo soltanto al mattino dello stesso giorno. Si domandò che cosa stesse facendo Sonno in quel momento, e se quel furfantello avido sentisse la sua mancanza.

Probabilmente no, ammise tra sé, malinconicamente.

Lanciò un'occhiata di sbieco al guardiano, domandandosi se, rannicchiandosi bene, portando i piedi sotto il corpo, cercando di fare leva con essi, gli fosse stato possibile...

Il guardiano scosse il capo.

«Non farlo,» ammonì.

«Non devo fare cosa?»

«Non tentare di saltarmi addosso. Potresti costringermi ad agire, e allora potresti farti male... seriamente.» L'uomo, apparentemente, ritornò a dormire.

Don scivolò in uno stato di apatia. Anche se fosse riuscito a sorprendere quel poliziotto, se avesse potuto perfino eliminarlo, metterlo a dormire per qualche tempo, o legarlo.. ce n'erano altri tre, là fuori, tra lui e la porta. E se anche fosse riuscito a sfuggire a quei tre? Una città straniera, gigantesca, complessa oltre ogni misura, nella quale *loro* avevano organizzato tutto, tenevano tutto sotto controllo... *dove* avrebbe potuto fuggire?

Un giorno, alla fattoria, aveva visto il gatto della stalla che giocava con un topolino. Aveva osservato lo spettacolo per un momento, affascinato, anche se le sue simpatie erano andate tutte al topolino; aveva indugiato provando una dose incontrollabile di ammirazione per il felino, prima di farsi avanti e di liberare la povera bestiola dalla sua infelice posizione. Il

gatto non aveva permesso al topo di allontanarsi neppure una volta oltre la portata delle sue zampe vellutate, e aveva proseguito quel gioco, sornione, socchiudendo soddisfatto gli occhi come solo i gatti felici sanno fare. E adesso lui, Donald Harvey, era il topo...

«Su, in piedi!»

Don balzò in piedi, sobbalzando, e faticando a identificare l'ambiente nel quale si trovava, e la situazione.

«Vorrei avere la tua coscienza tranquilla,» disse il guardiano, in tono ammirato. «È veramente un dono di natura essere capaci di dormire in qualsiasi situazione. Vieni; il capo ti vuole.»

Don precedette il suo custode nel soggiorno; là non c'era nessuno, a eccezione del compagno dell'uomo che lo aveva custodito. Don si voltò, e disse:

«Dov'è il dottor Jefferson?»

«Non importa,» replicò il guardiano. «Il tenente detesta aspettare.» Si avviò alla porta.

Don restò dov'era. Il secondo guardiano, con aria molto casuale, lo prese per un braccio; Don sentì un dolore lancinante all'altezza della spalla, e si affrettò ad assecondare i desideri dei poliziotti.

Fuori, nella galleria, c'era un'automobile a guida manuale, assai più grande dai tassi automatici. Il secondo poliziotto s'infilò al posto di guida; l'altro spinse Don nel compartimento passeggeri. Don sedette, e fece per voltarsi... e scoprì di non poterlo fare. Era incapace perfino di alzare le mani. Ogni tentativo di muoversi, di fare qualcosa, qualsiasi cosa che non fosse sedere e respirare, era frustrato da un peso che pareva quello di decine e decine di pesanti coperte.

«Non farti cattivo sangue,» consigliò il poliziotto. «Potresti farti male, cercando di combattere questo campo. E non ti servirebbe a niente.»

Don volle controllare la veridicità delle affermazioni dell'altro. Qualunque fosse la natura di quello strano legame, più egli faceva forza per spezzarlo, più strettamente si sentiva legato. D'altra parte, quando si rilassava e si metteva quieto, non ne avvertiva neppure la presenza.

«Dove mi state portando?» domandò.

«Non lo sai? Alla direzione cittadina dell'I.B.I., naturalmente.»

«Perché? Io non ho fatto niente!»

«In questo caso, non dovrai restarci per molto.»

L'automobile si fermò all'interno di un grande salone nel quale erano

parcheggiati molti veicoli; i tre scesero e camminarono fino a una porta, di fronte alla quale si fermarono; Don ebbe la netta sensazione di essere esaminato. Dopo un breve intervallo, la porta si aprì; ed essi entrarono.

Il luogo sprigionava un inconfondibile odore di burocrazia. Percorsero un lunghissimo corridoio, nel quale si aprivano lunghe, interminabili teorie di uffici pieni d'impiegati, di scrivanie, di transdittafoni, e di elaboratori di schede che ronzavano vigorosamente. Un ascensore li portò a un altro livello; uscirono, percorrendo un altro dedalo di corridoi asettici, lucidi e impersonali, e si fermarono davanti alla porta di un ufficio.

«Dentro,» disse il primo poliziotto. Don entrò; la porta scorrevole si chiuse alle sue spalle, lasciando fuori i due guardiani.

«Siediti, Don.» Era il capo del gruppo dei quattro uomini, ora nell'uniforme di ufficiale della sicurezza, seduto dietro una scrivania a ferro di cavallo.

Don disse:

«Dov'è il dottor Jefferson? Cosa gli avete fatto?»

«Siediti, ho detto.» Don non si mosse; il tenente proseguì, «Perché vuoi procurarti dei guai? Sai dove ti trovi; sai che potrei costringerti a fare quel che desidero, in qualsiasi maniera mi possa convenire... e alcune di queste maniere sono sufficientemente spiacevoli. Vorresti metterti a sedere, per favore, risparmiando fastidi a entrambi?»

Don si mise a sedere, e immediatamente disse:

«Voglio vedere un avvocato.»

Il tenente scosse il capo con estrema lentezza, e il suo aspetto era quello di un professore stanco e gentile.

«Ragazzo mio, tu hai letto troppi romanzi romantici. Ora, se avessi invece studiato la dinamica della storia, ti renderesti conto che la logica del legalitarismo si alterna con la logica della forza, in un disegno che dipende dalle caratteristiche della civiltà. Ogni civiltà evoca la propria logica fondamentale. Mi segui?»

Don esitò: e l'altro proseguì:

«Non importa. Il fatto è che la tua richiesta di un avvocato giunge con circa duecento anni di ritardo per avere qualche significato. I verbalismi rimangono distanziati dai fatti. Malgrado ciò, tu avrai un avvocato... o un lecca-lecca, quello tra i due che preferisci... non appena avrò terminato d'interrogarti. Se fossi in te, sceglierei il lecca-lecca. È più nutriente.»

«Non dirò una sola parola, senza un avvocato,» rispose Don, con fermezza.

«No? Come mi dispiace. Don, nel preparare il programma del nostro colloquio, ho riservato undici minuti per le idiozie. Ormai ne hai già consumati quattro... no; cinque. Quando gli undici minuti saranno passati, e tu comincerai a sputare i denti, uno per uno, ricordati che non lo farò con malizia; non ho alcun motivo di astio nei tuoi confronti. Ora, a proposito della faccenda che hai detto prima... il fatto che tu possa o non possa parlare; ci sono diversi metodi per fare parlare un uomo, e ciascun metodo ha i suoi appassionati, che sono pronti a giurare sulla sua validità. Le droghe, per esempio... ossido di nitro, scopolamina, pentothal di sodio, per non menzionare alcune delle più recenti, più sottili, e relativamente atossiche, che sono state realizzate. Perfino gli etilici sono stati usati, con grande successo, da funzionali del servizio segreto. Io non amo le droghe, colpiscono direttamente l'intelletto, e ingombrano un interrogatorio di una quantità di dati che non m'interessano, né mi sono utili. Ti sorprenderebbe sapere quanto pattume si può accumulare nel cervello di un uomo, Don, se tu fossi costretto ad ascoltarlo... come vi sono costretto io.

«E poi c'è l'ipnosi, con le sue molte varianti. C'è anche la stimolazione artificiale di un bisogno insopprimibile, come nel caso di un'assuefazione alla morfina. Finalmente, c'è la forza più antiquata... il dolore. Be', io conosco un artista... credo che in questo momento si trovi nell'edificio... che può interrogare con successo anche il caso più recalcitrante, nel tempo minimo e servendosi solo delle mani nude. Poi, naturalmente, in questa categoria, c'è l'antichissima variazione, nella quale la forza, o il dolore, non vengono applicati alla persona interrogata ma a una seconda persona che la prima non può vedere soffrire, come una moglie, un figlio, o una figlia. Fra parentesi, questo metodo parrebbe difficile da usare su di te, poiché i tuoi unici parenti non si trovano su questo pianeta.» L'ufficiale della sicurezza lanciò un'occhiata all'orologio, e aggiunse, «Solo trenta secondi d'idiozie ancora a disposizione, Don. Vogliamo cominciare?»

«Uh? Aspetti un momento! È stato lei a consumare tutto il tempo; io non ho detto neanche una parola.»

«Non ho tempo per essere equo. Spiacente. Comunque,» proseguì, «L'apparente obiezione all'ultimo metodo non si applica nel tuo caso. Durante il breve periodo nel quale sei rimasto incosciente, nell'appartamento del dottor Jefferson, siamo riusciti a determinare l'esistenza di una... persona... che si adatta alle nostre esigenze. Tu parlerai subito, per non vedere soffrire questa... persona.»

«Uh?»

«Un cavallino chiamato 'Sonno'.»

L'insinuazione lo prese alla sprovvista; Don non aveva capito, fino a quel momento, quale fosse l'obiettivo dell'accurata costruzione verbale del poliziotto. Il giovane rimase paralizzato, stordito. L'uomo si affrettò a proseguire:

«Se proprio insisti, possiamo aggiornare il nostro incontro per due o tre ore, e così farò portare qui il tuo cavallo con un trasporto speciale. Potrebbe trattarsi di un esperimento interessante, poiché non credo che il metodo sia mai stato usato prima d'oggi con un cavallo. È noto che il loro udito è piuttosto sensibile. D'altra parte, mi sento costretto a dirti che, se ci prenderemo il disturbo di farlo venire qui a bordo di un razzo, certamente non ci sobbarcheremo la spesa e la fatica di rimandarlo alla sua fattoria, ma lo manderemo direttamente nei mattatoi, dove verrà ucciso. I cavalli sono un anacronismo notevole a Nuova Chicago, non trovi?»

La testa di Don stava girando troppo vorticosamente per riuscire a formare qualche pensiero preciso, o perfino per seguire tutte le orribili implicazioni di quel discorso, o comunque per dare una risposta. Finalmente, riuscì a esclamare, raucamente:

«Non può fare questo! Non è possibile!»

«Il tempo è scaduto, Don.» Il poliziotto lo fissò con aria gentile, somigliando sempre di più a un tranquillo professore di scuola. «Come vedi, ci sono numerose risposte alla tua prima domanda. La psicologia umana è bizzarra; esiste sempre un oggetto affettivo, o una compensazione di un soggetto affettivo. Ciascuno di noi deve sentirsi legato a qualcuno, o a qualcosa... si tratti di una persona, di un luogo, di una casa, o di un animale. Saresti sorpreso nello scoprire quali strane direzioni può assumere questo desiderio di legarsi emotivamente, soprattutto nei giovani. Be', non c'è altro da dire, mi sembra.»

Don fece un profondo sospiro, e si arrese.

«Continui,» disse, cupamente. «Faccia pure le sue domande.»

Il tenente prese dalla scrivania una bobina microfilmata, la inserì in un proiettore, il cui schermo si trovava di fronte al poliziotto, invisibile a Don.

«Dimmi il tuo nome, per favore.»

«Donald James Harvey.»

«E il tuo nome venusiano?»

Don emise una breve serie di sibili.

«Nebbia sulle Acque.»

«Dove sei nato?»

«A bordo della *Verso l'Infinito*, in traiettoria tra la Luna e Ganimede.» Le domande proseguirono, una fiumana apparentemente inarrestabile. L'inquisitore apparentemente possedeva già tutte le risposte, proiettate sullo schermo di fronte a lui; un paio di volte, fece approfondire o correggere a Don qualche punto trascurabile. Dopo avere passato in rassegna l'intera vita passata del ragazzo, egli chiese a Don di fornirgli un resoconto particolareggiato degli eventi che erano iniziati nel momento in cui aveva ricevuto il messaggio dei suoi genitori, con l'ordine di salire a bordo della *Valchiria*, con direzione Marte.

L'unica cosa che Don tralasciò fu quanto il dottor Jefferson aveva detto a proposito del pacco. Aspettò nervosamente, pensando di ricevere da un momento all'altra qualche secca domanda sull'argomento. Ma se l'ufficiale della sicurezza era al corrente dell'esistenza del pacco, egli non tradì in alcun modo questa sua conoscenza.

«Il dottor Jefferson pareva convinto che quel cosiddetto agente della sicurezza lo stesse seguendo? O stesse seguendo te?»

«Non lo so. Non credo che il dottore lo sapesse.»

«'Il perverso fugge quando nessuno lo insegue',» citò il tenente. «Dimmi esattamente cosa hai fatto, dopo avere lasciato il *Retrobottega*.»

«Quell'uomo mi stava davvero seguendo?» domandò Don. «Ma santo cielo, io non avevo mai visto quel drago prima di quel momento; io stavo solo passando il tempo, visto che dovevo attendere, cercando di essere cortese.»

«Sono certo che queste fossero le tue intenzioni. Ma sono io a fare le domande. Procedi.»

«Be', abbiamo cambiato due volte tassi... o forse tre volte. Non so dove siamo andati; non conosco la città, e a un certo punto sono rimasto completamente confuso; non avrei saputo distinguere una galleria dall'altra. Ma alla fine siamo ritornati nella galleria dove si trova l'appartamento del dottor Jefferson.» Omise di menzionare la chiamata fatta all'*Hilton*; anche questa volta, se l'inquisitore era al corrente dell'omissione, non ne diede alcun segno.

Il tenente disse:

«Be', questo apparentemente ci porta al momento attuale.» Spense il proiettore, e si appoggiò allo schienale della sedia, guardando nel nulla per qualche minuto. «Figliolo, non c'è alcun dubbio, nella mia mente, se non per il fatto che tu sia potenzialmente sleale.»

«Perché dice questo?»

«Lascia perdere le formule di cortesia. Non c'è nulla, nella tua educazione e nell'ambiente nel quale sei nato e vissuto, che ti possa rendere fondamentalmente leale alla Terra. Ma non c'è da preoccuparsi troppo di questo; una persona nella mia posizione deve essere pratica. Tu intendi partire per Marte, domattina?»

«Ci può scommettere!»

«Bene. Non vedo come tu possa essere rimasto coinvolto in troppi intrighi, alla tua età, soprattutto essendo isolato in quella scuola-fattoria. Quel tipo di istruzione prepara per la vita sugli altri pianeti, in una civiltà in espansione... ma tende anche a isolare la personalità, rallentandone un poco l'evoluzione in altri campi. Dipende dal tipo di società; la nostra è una società in parte pionieristica, e per avere dei buoni pionieri, i giovani devono conoscere molte cose che non lasciano tempo per altre cose. Perciò, questo ti esclude da qualche intrigo più complesso. Ma non appena sei arrivato in città, sei capitato in cattiva compagnia. Non perdere quell'astronave; se domattina sarai ancora qui, sarò costretto a rivedere le mie opinioni.»

Il tenente si alzò, imitato da Don.

«Certo che prenderò quell'astronave!» ammise Don, di cuore, e poi si interruppe. «A meno che...»

«A meno che cosa?» domandò seccamente il tenente.

«Be', hanno trattenuto il mio biglietto, in attesa di un permesso dalla sicurezza,» disse Don, balbettando quasi.

«L'hanno trattenuto, eh? Una faccenda di normale prassi; me ne occuperò io, non preoccuparti. Ora puoi andare. Cielo aperto!»

Don non diede la risposta convenzionale. L'uomo disse:

«Non fare lo stupido, e non essere risentito con me. Sarebbe stato più semplice pestarti a sangue, e poi interrogarti, senza disturbarti con tutte queste cortesie. Ma io non l'ho fatto; vedi, anch'io ho un figlio che ha circa la tua età. E non ho mai avuto l'intenzione di fare del male al tuo cavallo... anch'io adoro i cavalli. Sono nato in campagna, vedi. Nessun rancore?»

«Uh, penso di no.»

Il tenente gli tese la mano; Don l'accettò... scoprì di trovare perfino simpatico quell'uomo. Decise di arrischiare un'ultima domanda:

«Posso salutare il dottor Jefferson?»

L'espressione del tenente cambiò.

«Ho paura di no.»

«Perché? Lo farei sotto la sua sorveglianza, no?»

L'ufficiale esitò.

«Non c'è motivo per cui non debba dirtelo. Il dottor Jefferson era un uomo molto malato. Ha subito una grande emozione, si è scaldato troppo, ha avuto un attacco ed è morto per collasso cardiaco, poche ore fa.»

Don non riuscì a trovare una risposta appropriata, e si limitò a spalancare occhi e bocca, attonito.

«Fatti coraggio!» disse il tenente, seccamente. «Prima o poi, succede a tutti.» Premette un pulsante sulla scrivania; un poliziotto entrò, e gli fu detto di accompagnare fuori Don. Il giovane fu condotto per un'altra strada, diversa da quella che aveva fatto all'inizio, ma era troppo stordito per accorgersene; la visione di lunghissimi, complessi corridoi lucidi e scintillanti era intorno a lui, come una grande ragnatela di metallo e di vetro che lo avvolgeva. Il dottor Jefferson... morto? Gli sembrava impossibile. Un uomo così pieno di vita, così evidentemente innamorato della vita... Fu lasciato in una grande galleria pubblica, e stava ancora riflettendo sulla rivelazione.

Improvvisamente, ricordò una frase che aveva udito a scuola, dal professore di biologia:

«In ultima analisi, tutti i tipi di morte possono venire classificati come collasso cardiaco... il cuore si ferma e tu sei morto, qualunque ne sia stata la causa.»

Don sollevò la mano destra, e la fissò, come se fosse stata estranea al suo corpo. Avrebbe cercato di lavarsela il più in fretta possibile.

CAPITOLO IV

«IL CAMMINO DELLA GLORIA»

Aveva ancora molte cose da fare; non poteva restarsene là per tutta la notte, in una galleria di una città straniera. Prima di tutto, suppose che avrebbe fatto meglio ad andare alla stazione a prendere i suoi bagagli. Si cercò in tasca lo scontrino, chiedendosi come avrebbe fatto ad arrivarci; non aveva denaro contante con cui pagare un tassì automatico.

Non riuscì a trovare lo scontrino del deposito bagagli. Dopo qualche tempo, vuotò completamente le tasche. Non mancava nulla; c'era la sua lettera di credito; c'era la sua carta d'identità, c'erano i messaggi dei suoi genitori, c'era una foto bidimensionale di Sonno, c'era il suo certificato di nascita, e c'erano tutti gli altri oggetti che aveva portato con sé... ma dello scontrino non trovò nessuna traccia. E ricordava benissimo di averlo messo in tasca.

Pensò di ritornare nell'edificio dell'I.B.I.; adesso era certissimo che gli doveva essere stato tolto nel momento in cui si era addormentato. Proprio strano, il modo in cui si era addormentato così, di colpo, in un momento del genere. Lo avevano drogato? Decise di non tornare indietro. Non solo lui non conosceva il nome dell'ufficiale che lo aveva interrogato, né alcuna maniera precisa per identificarlo, ma, cosa ben più importante, lui non sarebbe ritornato in quel labirinto per tutti i bagagli contenuti nel deposito della Stazione Gary. Meglio lasciar perdere, meglio lasciar perdere... prima del decollo, avrebbe potuto procurarsi dei calzini e degli *slip* di ricambio come e quando avesse voluto!

Decise, invece, di andare subito all'*Hilton*. Per prima cosa, doveva scoprire dove si trovava; camminò lentamente lungo la strada sotterranea, cercando qualcuno che non sembrasse troppo indaffarato o troppo importante, per chiedergli delle informazioni. Trovò la persona desiderata... un venditore di biglietti della lotteria, alla più vicina intersezione di due gallerie.

Il venditore lo squadrò ben bene.

«Ehi, fratello, lei non vorrà andare certamente in un posto simile. Io posso procurarle qualcosa di buono davvero... un ragazzo in gamba come lei avrà bisogno di divertirsi, nelle notti di Nuova Chicago, no?» E gli strizzò l'occhio.

Don annunciò che lui sapeva benissimo quel che voleva. L'uomo si strinse nelle spalle.

«Va bene, come non detto, amico. Vada dritto, fino a una piazza che ha al centro una fontana elettrica, poi prenda il marciapiede sud. Chieda a chiunque dove dovrà scendere. In quale mese è nato?»

«In luglio.»

«Luglio! Amico, lei è fortunato... mi è rimasto solo un biglietto con la combinazione del suo oroscopo. Eccolo qui.» Don non aveva la minima intenzione di comprare il biglietto, e avrebbe voluto dire all'ambulante che lui considerava gli oroscopi stupidi come un paio d'occhiali messi a una mucca... ma si accorse di avere comprato il biglietto con l'ultima moneta che gli era rimasta in tasca. Infilò in tasca il biglietto, sentendosi spaventosamente stupido. Il venditore disse, «Dritto lungo il marciapiede, per circa mezzo miglio. E prima di entrare, cerchi di togliersi quell'aria di provincia. Non è igienico essere troppo forestieri a Nuova Chicago.»

Don trovò il marciapiede mobile senza difficoltà, e scoprì che si trattava di uno scorrevole rapido, con pagamento alla salita. Essendo la macchina disinteressata in lotto e lotterie, Don camminò lungo il marciapiede fisso

parallelo alla strada mobile, dirigendosi verso l'albergo. Non ebbe alcuna difficoltà a trovarlo; l'entrata illuminata vividamente occupava almeno cento metri della galleria.

Nessuno gli venne incontro per aiutarlo, quando entrò. Si presentò al banco di accettazione, e chiese una camera. L'impiegato lo squadrò con aria dubbiosa:

«Qualcuno ha già preso in consegna il suo bagaglio, signore?»

Don spiegò di non averlo con sé.

«Bene... sono ventidue e cinquanta, anticipati. Firmi qui, per favore.»

Don firmò, e premette il pollice sul tampone, poi estrasse la lettera di credito di suo padre:

«Posso cambiare questa lettera in contanti?»

«Per quale importo?» L'impiegato prese la lettera, e poi disse, «Certamente, signore; mi può dare un momento la sua carta d'identità, grazie?» Don gli passò il documento. L'impiegato lo prese, prese la nuova impronta del pollice, e sottopose entrambe a una macchina esaminatrice. La macchina, con un cordiale bip-bip, annunciò il suo consenso; l'impiegato restituì a Don la carta d'identità. «Lei è proprio lei, d'accordo.» Contò accuratamente il denaro, sottraendo il prezzo della camera. «Il suo bagaglio arriverà più tardi, signore?» I suoi modi indicavano che la condizione sociale di Don era salita enormemente, negli ultimi secondi.

«Uh, no, ma dovrebbe arrivare posta; per lo meno, la stavo aspettando.» Don spiegò che sarebbe partito il mattino dopo, a bordo del *Cammino della Gloria*.

«Lo chiedo subito al nostro ufficio postale.»

La risposta fu negativa; Don mostrò il suo disappunto. L'impiegato disse:

«Trasmetto il suo nome al nostro ufficio postale; l'addetto lo metterà in evidenza. Se arriverà qualcosa prima del momento del decollo, lo riceverà certamente... anche se dovessimo mandare un fattorino fino al campo.»

«Mille grazie!»

«Neanche a parlarne. Inserviente!» Don si lasciò guidare dall'impeccabile inserviente, e si rese conto di essere completamente sfinito. Il grande orologio del foyer gli diceva che era già domani, che lo era già da ore... in realtà, lui pagava sette e cinquanta all'ora, all'incirca, per avere il privilegio di un letto, ma da come si sentiva avrebbe pagato il triplo di quella cifra, pur di potersi infilare in un buco da topi.

Non andò immediatamente a letto, comunque. L'*Hilton Ca-*

ravanserraglio era un hotel di lusso; anche le camere «economiche» possedevano gli elementi minimi della vita civile. Regolò il bagno per un ciclo di acqua calda e fredda, partendo dal caldo; si spogliò, e dopo qualche tempo galleggiò nell'acqua fumante, che gli scorreva intorno, facendosi lentamente più tiepida. L'acqua gli diede un caldo senso di benessere; dopo un poco, Don cambiò le proporzioni, e l'acqua immobile lo abbracciò dolcemente, tiepida e carezzevole.

Trasalendo, uscì da quel torpore, e si alzò. Si era quasi addormentato nella vasca. Dieci minuti dopo, perfettamente asciugato da soffici getti d'aria calda, dopo essersi sottoposto a un altro getto di talco, e al massaggio elettronico che gli aveva riattivato la circolazione, facendogli formicolare piacevolmente tutto il corpo, Don ritornò nella camera da letto, sentendosi meravigliosamente riposato. La scuola-fattoria era stata deliberatamente monastica, letti di stile antico e semplici docce; quel bagno valeva da solo il prezzo della camera.

La lampada sull'apertura del condotto interno di recapito s'illuminò, brillando di luce verde; Don l'aprì, e trovò tre cose. La prima era un pacco voluminoso, racchiuso da un contenitore plastico e con la scritta: «PICCOLO NECESSAIRE DELL'HILTON CARAVANSERRAGLIO»; conteneva un pettine e uno spazzolino da denti, una pillola di sonnifero, una polvere contro l'emicrania, un film storico per il proiettore inserito nel soffitto della camera, una copia del *Notiziario* di Nuova Chicago, e il menu della colazione. Il secondo oggetto era una cartolina del suo compagno di camera alla scuola-fattoria; la terza cosa era un pacchetto, un normale involucro postale. La cartolina diceva: *Caro Don, è arrivato un pacchetto per te nel pomeriggio... ho convinto il Direttore a lasciarmelo portare alla partenza dell'espresso della sera. Squinty ha ottenuto Sonno, e se lo sta accarezzando, felice come una Pasqua. Adesso chiudo; devo consegnare il pacco. Buona fortuna e cari saluti... Jack.*

Buon, vecchio Jack, pensò Don, e sollevò il cilindro postale. Guardò l'indirizzo del mittente, e si rese conto, con un brivido improvviso, che quello doveva essere il pacco del quale il dottor Jefferson si era tanto preoccupato, il pacco che a quanto pareva era stato la causa indiretta della sua morte. Lo fissò, stordito, domandandosi se realmente era possibile, in quella civiltà e in quell'epoca, che un cittadino venisse trascinato via dalla propria casa, e poi maltrattato così crudelmente da farlo morire.

Ma l'uomo con il quale aveva cenato poche ore fa era davvero morto? Oppure l'agente della sicurezza gli aveva mentito, per qualche motivo che

Don non poteva verosimilmente conoscere?

Una parte di quanto aveva detto era certamente vera; lui stesso aveva visto i poliziotti in attesa nella casa, per arrestare il dottore... in fondo, anche lui era stato arrestato, e minacciato, e interrogato, e il suo bagaglio gli era stato virtualmente rubato... per niente, perché lui non aveva fatto niente di niente! Lui non aveva mosso un dito, non aveva battuto ciglio, non si era mai sognato neppure di fare qualcosa... aveva semplicemente pensato ai propri affari, perfettamente legali e perfettamente onesti!

Bruscamente, scoppiò di tremare, scosso da un'ondata di collera violenta. Si era lasciato spingere di qua e di là, contro la propria volontà, come un burattino senza volontà; fece il voto solenne di non permettere che questo accadesse un'altra volta. Ora si accorgeva che avrebbe potuto impuntarsi in almeno una dozzina di punti. Se avesse combattuto fin dall'inizio, come avrebbe *potuto* fare, forse in ultima analisi il dottor Jefferson sarebbe stato ancora vivo... se era davvero morto, si affrettò a correggersi.

Ma si era lasciato dominare dalla situazione apparentemente sfavorevole. Si ripromise di non lasciarsi più condizionare dalle apparenze, per quanto sfavorevoli esse fossero, né dalle probabilità avverse, ma di tenere sempre e comunque in mente il risultato finale, e i fatti concreti.

Controllò il tremito del suo corpo, e aprì il pacchetto.

Un attimo dopo, si sentì completamente sconcertato. Il cilindro non conteneva nulla, all'infuori di un anello da uomo, un oggettino di plastica a buon mercato, uguale a quelli che si trovavano in qualsiasi bancarella di souvenir. Una grossa «H» maiuscola racchiusa in un circolo era stata premuta sulla decorazione dell'anello, e le scanalature erano state colmate di smalto bianco. Era vistoso, ma comunissimo, privo di valore... poteva colpire soltanto una persona di gusti infantili, o di gusti volgari.

Don lo rigirò tra le dita, poi lo mise in disparte, ed esaminò l'involucro. Non c'era altro, nemmeno un messaggio, si trattava solo di carta bianca usata per imballare l'anello. Don rifletté sull'intera, singolare disposizione degli eventi.

L'anello, evidentemente, non era la causa di tutta quell'eccitazione. Gli sembrava che le possibilità fossero soltanto due: primo, che il servizio di sicurezza avesse cambiato il pacco... se era accaduto questo, ormai lui non poteva farci più nulla... e. secondo, se l'anello non era importante, ma si trattava del pacco giusto, allora il resto del contenuto del pacco doveva essere importante, *anche se apparentemente non era altro che carta da imballaggio*.

L'idea di essere il portatore di un messaggio scritto con inchiostro invisibile lo eccitò, e cominciò a studiare il modo per portare alla luce il messaggio. Con il calore? Con dei reagenti chimici? Con delle radiazioni? Nel rendersi conto di queste possibilità, Don capì anche, con un certo rammarico, che se un messaggio simile fosse davvero esistito, non era certo quello il luogo o il momento per portarlo alla luce, o comunque cercare di decifrarlo. Il suo compito sarebbe stato semplicemente quello di recapitarlo a suo padre.

Decise, inoltre, che era assai più probabile che si trattasse di un finto pacco, di un sostituto innocuo mandatogli dalla polizia. Gli era impossibile stabilire cosa avessero potuto strappare al dottor Jefferson; dal colloquio con il tenente, Don aveva capito che quella gente conosceva il proprio lavoro, e per quanto fossero discutibili i mezzi che usavano, sapevano servirsene senza scrupoli e con estrema efficacia.

Già. Questo gli ricordava che esisteva ancora una cosa che lui poteva fare per controllare la veridicità delle affermazioni della sicurezza... anche se il tentativo sembrava talmente stupido e scontato da scartarlo. E probabilmente era proprio stupido e inutile come lui pensava. Si avvicinò al visifono, e chiese di essere messo in comunicazione con la residenza del dottor Jefferson. Vero, il dottore gli aveva detto di non chiamarlo... ma le circostanze erano cambiate.

Dovette aspettare qualche minuto, poi lo schermo si illuminò... e Don scoprì di stare guardando il viso del tenente della sicurezza che lo aveva interrogato. L'ufficiale di polizia spalancò gli occhi a sua volta.

«Oh, santa pazienza!» esclamò, con voce stanca. «Così tu non mi hai creduto? Torna subito a letto; dovrai alzarci tra meno di un'ora.»

Don tolse la comunicazione senza pronunciare una sola parola.

Così i casi erano due: o il dottor Jefferson era davvero morto, o si trovava ancora nelle mani della polizia. Benissimo; avrebbe accettato la possibilità che la carta venisse realmente dal dottore... e avrebbe consegnato quella carta, malgrado tutti i trucchi viscidici della polizia che tutta Nuova Chicago avrebbe potuto disporre sulla sua strada! L'espedito che Jefferson aveva apparentemente usato per mimetizzare l'importanza e lo scopo della carta lo conduceva a riflettere sul passo successivo... e cioè, come avrebbe potuto nascondere, *lui*, l'importanza della carta. Rifletté per qualche minuto, e finalmente raggiunse una conclusione. Estrasse di tasca una penna, spianò il foglio gualcito, e iniziò una lettera. La carta era molto simile a carta da lettere... per lo meno, quel tanto che rendeva plausibile la si-

mulazione... sì, lui aveva scritto, a volte, su carta ben peggiore. Cominciò a scrivere, «Carissimi mamma e papà, ho ricevuto il vostro radiogramma stamattina, e sono stato così emozionato!» Continuò, limitandosi a coprire dello spazio vuoto usando una scrittura larga, e finì, quasi alla fine del foglio, menzionando l'intenzione di aggiornare la lettera, e di farla trasmettere non appena astronave sarebbe stata entro il raggio delle comunicazioni radio di Marte, per preannunciare il suo arrivo. Poi piegò il foglio, lo infilò nel portafoglio, e infilò il tutto in una tasca.

Quando finì, lanciò un'occhiata all'orologio. Santo cielo! Avrebbe dovuto alzarsi tra un'ora; non valeva quasi la pena mettersi a letto. Ma gli occhi erano pesanti, gli si chiudevano mentre pensava a questo; vide che la sveglia automatica del letto aveva un quadrante regolabile da «Gentile Bisbiglio» a «Terremoto»; girò la manopola fino all'estremità, e s'infilò tra le coperte.

Lo stavano sbattendo qua e là, una luce accecante gli lampeggiava negli occhi, e una sirena ululava lacerante lungo tutta la scala acustica. Don, gradualmente, si accorse che stava scendendo malvolentieri, faticosamente, dal letto. Blandito da questa obbedienza, il letto smise lo spaventoso trambusto.

Decise di non fare colazione in camera, temendo di riaddormentarsi, e incespicando, con gli occhi semichiusi e gonfi di sonno, s'infilò i vestiti e andò a cercar il bar dell'albergo. Quattro tazze di caffè e un pasto abbondante più tardi, salutato dal personale e armato di spiccioli per il tassi automatico, egli si diresse verso la Stazione Gary. All'ufficio prenotazioni della Interplanet Lines domandò il suo biglietto. Un impiegato diverso da quello del giorno prima si affannò a cercarlo, e poi disse:

«Non lo trovo. Non è con i permessi della sicurezza.»

Questa, pensò Don, è l'ultima goccia.

«Cerchi ancora. Deve esserci!»

«Ma non... un momento!» L'impiegato prese un biglietto bianco. «Donald James Harvey? Lei dovrà ritirare il suo biglietto nella stanza 4012, all'ammezzato.»

«Perché?»

«Non lo chieda a me; io sono un semplice impiegato. Le ho detto quel che è scritto qui.»

Perplesso e completamente disgustato, Don cercò la stanza in oggetto. La porta era spoglia, a eccezione di una targhetta «ENTRATE»; egli ese-

guì... e si trovò di nuovo davanti al tenente della sicurezza della notte prima.

L'ufficiale sollevò lo sguardo dalla scrivania ingombra di carte.

«Che ne diresti di toglierti dal viso quell'espressione astiosa, Don?» fece, seccamente. «Neanche io ho dormito molto, sai?»

«Che cosa vuole da me?»

«Togliti i vestiti.»

«Perché?»

«Perché adesso dobbiamo perquisirti. Non avrai pensato davvero che io ti lasciassi decollare senza perquisirti, no?»

Don puntò i piedi.

«Ne ho abbastanza di tutte queste imposizioni,» disse, lentamente. «Se vuole che mi tolga i vestiti, dovrà prenderseli da solo.»

Il poliziotto aggrottò la fronte.

«Potrei darti un paio di risposte convincenti, ma si dà il caso che abbia esaurito le mie riserve di pazienza. Kelly! Arteem! Spogliatelo.»

Tre minuti dopo, Don aveva un occhio chiuso che cominciava a pulsare sordamente, e si stava massaggiando un braccio ammaccato. Decise che, dopotutto, non era rotto. Il tenente e i suoi assistenti erano scomparsi in una stanza attigua, con i suoi vestiti e la sua borsa. Gli venne in mente che la porta esterna non pareva chiusa, ma lasciò perdere subito l'idea; mettersi a fuggire attraverso la Stazione Gary, con l'unico indumento che gli aveva dato sua madre il giorno della nascita, non pareva un'idea molto sensata.

Malgrado l'inevitabile sconfitta, aveva il morale più alto di quando non lo avesse avuto nelle ultime dodici ore.

Il tenente ritornò dopo qualche minuto, e spinse i vestiti verso di lui.

«Eccoli qua. Ed ecco il tuo biglietto. Probabilmente vorrai indossare qualcosa di pulito; i tuoi bagagli sono dietro la scrivania.»

Don accettò il tutto in silenzio, e ignorò il suggerimento di cambiarsi per risparmiare tempo. Mentre si stava vestendo, sentì che il tenente domandava:

«Dove hai preso quell'anello?»

«Mi è stato spedito dalla scuola.»

«Fammelo vedere.»

Don lo sfilò dal dito, e lo lanciò al tenente.

«Se lo tenga, ladro!»

Il tenente lo prese al volo e disse, in tono blando:

«Vedi, Don, non si tratta di un fatto personale. Devi credermi.» Osservò

accuratamente l'anello, e poi disse. «Prendilo!» Don lo prese al volo e lo infilò al dito, raccolse i bagagli, e si avviò alla porta. «Cielo aperto,» disse il tenente.

Don lo ignorò.

«'Cielo aperto', ho detto.»

Don si voltò di nuovo, guardò il tenente negli occhi, e disse:

«Un giorno spero di poterla incontrare... socialmente.» E uscì dalla porta. Avevano trovato la carta, dopotutto; quando si era infilato di nuovo gli abiti e aveva assicurato la borsa alla cintura, si era subito accorto della sua mancanza.

Questa volta Don usò la precauzione di farsi fare un'iniezione antivomito prima del decollo. Dopo avere fatto la fila di fronte al pronto soccorso, gli rimase appena il tempo di passare il peso, prima del segnale di avviso. Quando stava per salire sull'ascensore, vide quella che gli parve una figura familiare, mastodontica sul montacarichi vicino all'ascensore... «Sir Isaac Newton». Almeno, pareva la stessa creatura che aveva fuggevolmente conosciuto il giorno prima, benché Don dovesse ammettere che la differenza di aspetto tra un drago e un altro a volte era troppo sottile per l'occhio umano.

Si trattenne dal sibilare un saluto; gli eventi delle ultime ore lo avevano un po' smaliziato, e reso più prudente. Rifletté su quegli avvenimenti, quando l'ascensore cominciò a salire lungo la lucida fiancata dell'astronave. Incredibile ma vero, erano passate soltanto ventiquattro ore, anzi, ancor meno, da quando aveva ricevuto il messaggio radio. Gli pareva che fosse passato un mese, e lui, personalmente, si sentiva invecchiato di dieci anni.

Amaramente, pensò che in fondo si erano dimostrati più furbi di lui. Il messaggio nascosto in quel pezzo di carta, qualunque fosse stato, adesso se ne era andato per sempre. Per il bene o per il male, era inutile pensarci più.

La Cuccetta 64, a bordo del *Cammino della Gloria*, si trovava sul terzo ponte, e faceva parte di un gruppo di sei; il compartimento era quasi vuoto, e sul ponte c'erano i segni nei punti dai quali altre cuccette erano state staccate. Don trovò il suo posto, e legò i bagagli all'apposito scomparto, ai suoi piedi. Mentre stava facendo questo, udì una flemmatica voce britannica alle sue spalle; si voltò, e sibilò un saluto.

«Sir Isaac Newton» veniva cautamente introdotto nel compartimento dalla stiva, che era situata al livello inferiore; per aiutare il venusiano c'erano sei robusti facchini dell'astroporto. Il drago rispose con un cortese si-

bilo di saluto, continuando a dirigere la difficile opera dei sei uomini per mezzo del voder.

«Piano, amici, piano e tutto sarà facile! Ora, se due, tra voi, vorranno essere così cortesi da posare il piede della mia gamba mediana sinistra sulla scaletta, non dimenticando che io non posso vederlo... Per Giove! Attenti alle dita. Ecco; ora penso di potercela fare da solo. C'è niente che si possa rompere, sulla strada della mia coda?»

Il capo facchino rispose:

«Tutto sgombro, capo. Via gli ormeggi!»

«Se il senso delle sue parole è quello che mi sembra di capire,» rispose il venusiano, «Allora, sulla sua parola... via!» Si udì un rumore di metallo sottoposto a tensioni intollerabili, si udì il tintinnio di vetro che si rompeva, e il gigantesco sauriano si mosse, uscendo dal supporto sul quale era stato sistemato. Una volta entrato nel compartimento, si guardò intorno, con cautela, e si sistemò nello spazio lasciato vuoto per lui. I facchini dell'astroporto lo seguirono, e lo assicurarono al ponte servendosi di cinture metalliche. Il drago girò un occhio in direzione del capo facchino.

«Mi pare che sia lei il capitano di questo gruppo?»

«Sono il caposquadra.»

I sottili tentacoli del venusiano lasciarono i tasti del voder, frugarono in una borsa appesa accanto al congegno, e ne estrassero un fascio di banconote. Il drago posò il denaro sul ponte, e ritornò a manipolare il voder.

«Allora, signore, vuol farmi l'onore di accettare questa testimonianza della mia gratitudine per un arduo servizio bene eseguito, e distribuirla tra i suoi assistenti equamente e in perfetto accordo con le vostre usanze, quali che possano essere?»

L'uomo raccolse il denaro, e se lo infilò nella borsa.

«Sicuro, capo. Grazie.»

«L'onore è mio.» I facchini se ne andarono, e il drago rivolse la sua attenzione a Don, ma, prima che i due potessero scambiarsi una sola parola, l'ultimo contingente di carico umano del compartimento discese dal ponte superiore. Si trattava di una famiglia; durante il tragitto, la madre gettò un'occhiata all'interno, e urlò.

Risalì come un fulmine per la scaletta, provocando un ingorgo del traffico nel quale furono coinvolti i suoi discendenti e il suo sposo. Il drago piegò due occhi nella direzione della donna, agitando gli altri nella direzione di Don.

«Povero me!» disse, premendo i tasti del voder. «Lei crede che la situa-

zione potrebbe migliorare un poco, se io assicurassi alla signora di non avere tendenze antropofaghe?»

Don provò un acutissimo imbarazzo; avrebbe desiderato, in qualche modo, di disconoscere quella donna quale sua sorella di sangue e membro della medesima razza.

«È soltanto un'idiota,» rispose. «La prego, non le presti alcuna attenzione.»

«Temo che non sia sufficiente affrontare la cosa in maniera puramente negativa.»

Don sibilò un in traducibile suono di disprezzo, nella lingua dei draghi, e continuò dicendo:

«Che la sua vita possa essere lunga e tediosa.»

«Be', be',» replicò il drago. «Una collera irragionevole non è una cosa reale. 'Comprendere significa perdonare'... come ha detto uno dei vostri filosofi.»

Don non riconobbe la citazione, e quella filosofia, in ogni caso, gli pareva troppo esasperata. Era certo che esistevano delle cose che lui non avrebbe mai perdonato, per quanto potesse comprenderle... aveva alcuni esempi recentissimi, certi fatti che rimanevano bene impressi nella sua memoria. Stava per dire questo al drago, quando l'attenzione di entrambi venne attirata da una serie di suoni che uscivano dalla paratia interna aperta. Due, o forse più, voci maschili erano impegnate in una violenta discussione con una stridula voce femminile, che si levava altissima e a volte sommergeva le voci degli interlocutori. A quanto pareva, (a) lei voleva parlare con il comandante, (b) lei era stata allevata civilmente, e non le era mai capitato d'imbattersi in cose simili, (c) che a quegli orribili mostri non avrebbe mai dovuto essere permesso di scendere a insozzare la Terra; avrebbero dovuto essere sterminati; (d) che se Adolf fosse stato un uomo almeno per metà, non sarebbe rimasto là come un palo, permettendo che sua moglie venisse trattata a quel modo; (e) lei intendeva scrivere alla compagnia, e la sua famiglia non era del tutto priva d'influenza e (f) lei insisteva *perentoriamente* per parlare con il comandante.

Don avrebbe voluto dire qualcosa, per coprire il suono di quella voce, ma scoprì di esserne quasi ipnotizzato. Dopo qualche tempo, i suoni si allontanano e svanirono nel silenzio; un ufficiale di bordo varcò la paratia aperta, e si guardò intorno.

«È a suo agio?» domandò l'ufficiale a 'Sir Isaac Newton'.

«Perfettamente, grazie.»

L'ufficiale si rivolse a Don.

«Prenda i suoi bagagli, giovanotto, e venga con me. Il comandante ha deciso di concedere a sua grazia, qui, un compartimento tutto per lui.»

«Perché?» domandò Don. «Il mio biglietto dice cuccetta sessantaquattro, e mi piace stare qui.»

L'ufficiale di bordo si grattò il mento, e guardò attentamente Don, poi si rivolse al venusiano:

«Per lei va bene?»

«Ma certamente. Sarò onorato dalla compagnia di questo giovane signore.»

L'ufficiale si rivolse a Don.

«Be'... d'accordo. Probabilmente, se fossi stato costretto a spostarla, avrei dovuto appenderla a un chiodo.» Guardò l'orologio, e bestemmiò sommessamente. «Se non mi affretto, perderemo il decollo e dovremo aspettare un giorno intero.» Uscì immediatamente dal compartimento.

L'ultimo allarme interno suonò, trasmesso dal sistema di comunicazione di bordo; una voce rauca seguì il suono, gridando:

«A tutti gli uomini: assicurarsi le cinture! Prepararsi al decollo...»

L'ordine fu seguito da una registrazione della chiassosa marcia di Le Compte, *Decollo!* Il cuore di Don cominciò a battere più in fretta; l'emozione si accumulò dentro di lui. Si sentiva felice, meravigliosamente, incredibilmente felice di ritornare finalmente nello spazio, nel luogo che era la sua patria. Le cose spiacevoli, confuse del giorno precedente furono cancellate dalla sua mente; anche il ricordo della fattoria e di Sonno impalidì.

La musica registrata era programmata con tale scelta di tempo, che il coro finale — il quale dava l'effetto del rombo dei motori — si mescolò al vero ruggito degli ugelli dell'astronave; il *Cammino della Gloria* cominciò a vibrare e a sollevarsi... poi si lanciò in alto, lontano, nell'azzurro cielo aperto.

CAPITOLO V CIRCUM - TERRA

Il peso dell'accelerazione non era peggiore di quello subito il giorno prima, a bordo dell'*Espresso di Santa Fé*, ma la spinta iniziale durò per più di cinque minuti, minuti che parvero lunghe ore interminabili. Quando ebbero superato la velocità del suono, il compartimento fu relativamente si-

lenzioso. Don compì un enorme sforzo, e riuscì a girare un poco la testa.

La mastodontica mole di 'Sir Isaac Newton' era appiattita sul ponte, e la visione portò a Don l'immagine sgradevole di una lucertola schiacciata su una strada di campagna. Gli occhi a peduncolo erano flosci, cascanti come asparagi avvizziti. La creatura pareva morta.

Don lottò per trovare un po' di fiato, e chiamò:

«Si sente bene?»

Il venusiano non si mosse. L'apparecchio veder era coperto dalle pieghe flosce del suo enorme collo; pareva improbabile che i suoi tentacoli riuscissero a sfiorare delicatamente i tasti, come era necessario; anche se fosse stato libero, il drago non pareva in condizioni di comunicare. In ogni caso, non rispose neppure nella sua lingua sibilante.

Don avrebbe voluto avvicinarsi a lui, ma era immobilizzato dalla tremenda gravità del decollo come il giocatore di *rugby* che si trova sotto tutti gli altri in una mischia. Con un nuovo sforzo, riportò la testa nella posizione precedente, in modo da poter respirare con minore sofferenza, e aspettò.

Quando la potenza del decollo fu diminuita, il suo stomaco diede un balzo di protesta, poi si quietò; o l'iniezione antivomito aveva funzionato, o lui aveva recuperato il suo vecchio equilibrio spaziale... a meno che le due cose non si fossero unite. Senza attendere il permesso della sala di comando, rapidamente slegò le cinghie, e si avvicinò al venusiano. Si mosse nell'aria, appoggiandosi con una mano alle fasce d'acciaio che tenevano stretto il suo compagno.

Il drago non era più appiattito sul ponte; solo i semicerchi d'acciaio gli impedivano ora di galleggiare nell'aria, nel compartimento. Dietro di lui, la grande coda si agitava floscia, sfiorando le grandi piastre interne dell'astronave e spezzando piccoli supporti sporgenti qua e là.

I peduncoli alla sommità dei quali si aprivano gli occhi della creatura erano ancora inerti, e ogni occhio era coperto da una sottile pellicola. Il drago si muoveva semplicemente allo stesso modo in cui un tronco galleggiante si muove nell'acqua; nulla mostrava che egli fosse vivo. Don strinse il pugno, e lo batté sul cranio piatto della creatura.

«Mi sente? Sta bene?»

Riuscì soltanto ad ammaccarsi la mano; Sir Isaac non rispose. Don rimase dov'era per un momento, domandandosi cosa avrebbe dovuto fare ora. Era certo che il suo nuovo amico si trovasse in cattive condizioni, ma l'addestramento in primo soccorso non si estendeva agli pseudo-sauriani di Venere. Cercò di frugare nei lontani ricordi dell'infanzia, cercò di pensare

a qualcosa, qualsiasi cosa.

Lo stesso ufficiale di bordo che era venuto a visitarli prima del decollo apparve sul portello del compartimento, galleggiando a testa in 'giù'. Nello spazio non esistevano alto e basso, soprattutto in regime di caduta libera.

«Tutto a posto, su questo ponte?» domandò con aria annoiata, poiché si trattava di una pura formalità, e fece per passare oltre.

«No!» gridò Don. «C'è un caso di choc da decollo.»

«Uh?» l'ufficiale entrò nel compartimento, e guardò l'altro passeggero. Lanciò una breve serie d'imprecazioni, nel colorito linguaggio degli spaziali, e assunse un'aria preoccupata. «Si tratta di una cosa superiore alle mie conoscenze; è la prima volta che trasporto un coso simile. Come diavolo si può praticare la respirazione artificiale a un *coso* grosso come questo?»

«Non è possibile,» rispose Don. «I suoi polmoni sono completamente racchiusi nella corazza toracica.»

«Sembra morto. Direi che ha smesso di respirare.»

Un ricordo si affacciò alla superficie della memoria di Don; il ragazzo si aggrappò a esso.

«Ha una sigaretta, per caso?»

«Eh? Non mi faccia perdere tempo. E poi, la lampada rossa è ancora spenta.»

«Lei non capisce,» insisté Don. «Se ha una sigaretta, l'accenda. Può soffiare del fumo in direzione della piastra-narice del drago, e controllare così se respira o no.»

«Oh. Be', forse è una buona idea.» Lo spaziale estrasse una sigaretta e l'accese.

«Ma faccia attenzione,» lo avvertì Don. «Non possono sopportare la nicotina. Una sola boccata, e poi la spenga subito.»

«Forse non è un'idea così buona,» obiettò l'ufficiale di bordo. «Senta, ma lei non sarà per caso un colono di Venere?»

Don esitò, poi rispose:

«Io sono un cittadino della Federazione.»

L'idea di discutere di politica in quel momento non sembrava brillante. Si avvicinò al mento del drago, puntò i piedi contro le piastre del ponte, e spinse, esponendo così la piastra-narice del venusiano, che si trovava sotto la testa della creatura, tra le pieghe del collo. Se non fossero stati in caduta libera, e l'assenza di gravità non avesse reso senza peso l'enorme massa del sauriano, Don non sarebbe mai riuscito nell'impresa.

L'uomo soffiò del fumo verso l'apertura così esposta. Il fumo si agitò, scostandosi, poi una piccola parte entrò nell'apertura; il drago era ancora vivo.

Vivo? Anche troppo. Tutti i peduncoli oculari scattarono come molle, rizzandosi in piena attenzione; il drago alzò il mento, portando con esso Don, e poi starnutì. Quella specie di esplosione colpì Don a mezz'aria, e il ragazzo cominciò a roteare su se stesso, come un satellite artificiale impazzito. Finalmente, dopo qualche istante di quella penosa situazione, Don riuscì ad afferrare uno dei supporti di caduta libera.

L'ufficiale di bordo si stava massaggiando un polso.

«Accidenti a lui, mi ha raggiunto,» si lamentò. «Non ho intenzione di riprovarci. Be', penso che stia benissimo.»

Sir Isaac sibilò in tono lamentoso; Don gli rispose. Lo spaziale lo guardò:

«Lei sa pronunciare quella specie di linguaggio?»

«Un po'.»

«Be', allora gli dica di usare la scatola. Io non capisco niente.»

Don disse:

«Sir Isaac... vuole usare il vader?»

Il venusiano cercò di obbedire. I suoi tentacoli si agitarono, trovarono i tasti della cassetta della voce artificiale, e li toccarono. Non uscì alcun suono. Il drago girò un occhio verso Don, e sibilò una serie di frasi.

«È spiacente di dover dire che lo spirito della macchina è partito,» tradusse Don.

L'ufficiale di bordo sospirò.

«Certe volte mi chiedo per quale motivo ho lasciato la drogheria di famiglia e ho voluto prendere le vie dello spazio. Be', se riusciamo a staccare la macchina, andrò a vedere se 'Scintilla' riesce ad aggiustarla.»

«Lasci fare a me,» disse Don, e cercò d'infilarci nello spazio tra la testa del drago e il ponte. La cassetta del vader, scoprì, era assicurata a quattro anelli infilati come orecchini nelle piastre della 'pelle' del venusiano. Don non riuscì a scoprire la combinazione di apertura; i tentacoli del drago sfiorarono gentilmente la mano del ragazzo, la spostarono con delicatezza, staccarono la cassetta, e la porsero a Don. Don uscì dall'incomoda posizione, e consegnò lo strumento all'ufficiale.

«Sembra che ci abbia dormito sopra,» fu il suo commento.

«Un bel pasticcio,» ammise l'altro. «Be', gli dica che farò in modo che sia riparata al più presto possibile... e che sono felice che il decollo non lo

abbia fatto star male.»

«Può dirglielo lei; capisce benissimo l'inglese.»

«Eh? Oh, certo, certo.» Si mise di fronte al venusiano, che immediatamente fece partire una lunga serie di sibili. «Che cosa dice?»

Don ascoltò attentamente.

«Dice che lui apprezza i suoi gentili auguri, ma che è dolente di doversi dichiarare in disaccordo; non sta affatto bene. Dice che ha urgente necessità di...» Don si interruppe, e parve perplesso, poi sibilò l'equivalente venusiano di, 'Può ripetere, per favore?'

Sir Isaac gli rispose; e Don proseguì.

«Dice che ha bisogno solo di un po' di sciroppo di zucchero.»

«Eh?»

«Ha detto così.»

«Che io sia... quanto?»

Ci fu un nuovo scambio di sibili; Don rispose:

«Uh, dice che ne ha bisogno almeno di un quarto di... non è possibile tradurre esattamente, non c'è equivalente, si tratta di un quantitativo più o meno pari a mezzo barile, direi.»

«Lei intende dire che vuole *mezzo barile* di zucchero liquido?»

«No, no, un quarto di questo quantitativo... un ottavo di barile. A quanto può equivalere, in galloni?»

«Non ci provo neanche, senza un calcolatore; sono confuso. Non so neppure se ne abbiamo, a bordo». Sir Isaac pronunciò subito una serie di frenetici sibili. «Ma se non ne abbiamo, lo farò preparare al cuoco. Gli dica di stare calmo e di resistere, nel frattempo.» Lanciò un'occhiataccia al drago, e poi girò i tacchi e uscì galleggiando dal compartimento.

Don si aggrappò a una delle cinghie di acciaio, e domandò:

«Come si sente, adesso?»

Il drago rispose, in tono di scusa, indicando che per il momento sentiva il bisogno di ritornare nell'uovo. Don tacque, e aspettò.

Il comandante in persona si presentò a curare il passeggero malato. L'astronave, essendo in libera traiettoria verso la stazione spaziale orbitante intorno alla Terra, non richiedeva la sua presenza nella sala di comando fino a dopo mezzogiorno, tempo di Nuova Chicago; così il comandante era libero di muoversi per l'astronave. Arrivò in compagnia del medico di bordo, e seguito da un uomo che trasportava un contenitore metallico.

I due si misero a discutere davanti al drago, dapprima ignorando la presenza di Don. Però nessuno di loro conosceva il linguaggio pigolante della

tribù del drago; così furono costretti a ricorrere a Don. Attraverso il suo giovane interprete, Sir Isaac insisté di nuovo sul fatto che la soluzione di zucchero gli era necessaria, come stimolante. Il comandante assunse un'aria preoccupata.

«Ho letto da qualche parte che lo zucchero li fa ubriacare, come noi ci ubriachiamo con l'alcool. Una questione di reazioni chimiche.»

Don tradusse di nuovo la risposta del venusiano; quella che Sir Isaac aveva chiesto era semplicemente una dose terapeutica.

Il comandante si rivolse all'ufficiale medico. «Cosa ne dice, dottore?»

Il dottore fissò il raccordo del ponte, con aria meditabonda.

«Comandante, questa situazione è al di fuori dei miei doveri professionali come lo sarebbe danzare sulle punte.»

«Accidenti, amico, io le ho chiesto un'opinione ufficiale!»

L'ufficiale medico fissò cupamente il comandante.

«Benissimo, signore... direi che, se il passeggero morisse, dopo che lei gli ha rifiutato quanto le è stato chiesto, la situazione sarebbe molto, molto spiacevole.»

Il comandante si morse il labbro.

«Come lei dice, signore. Ma che mi possano assegnare ai servizi di terra, se io voglio che un drago ubriaco vada avanti e indietro per la mia astronave, come un ciclone. Gli somministri la dose.»

«Io, signore?»

«Lei, signore.»

Essendo l'astronave in caduta libera, era del tutto impossibile versare lo sciroppo e lasciare che il venusiano lo leccasse, né la creatura era attrezzata fisicamente per usare quella specie di poppatoi che gli esseri umani utilizzavano in caduta libera. Ma questo era stato previsto; il contenitore nel quale lo sciroppo era stato versato era del tipo usato nella cucina di bordo per trattenere liquidi o caffè in caduta libera. C'era una pompa a mano, e un corto tubo che poteva essere collegato a qualsiasi posizione desiderata.

Fu deciso in pieno accordo con Sir Isaac, di sistemare l'estremità del tubo il più in fondo possibile alla gola del drago. Ma nessuno parve ansioso di assumersi il lavoro. Dato per certo che il *Draco Veneris Wilsonii* è una razza civile, infilare testa e spalle tra quelle file di denti aguzzi pareva comunque un invito a una grave rottura nelle relazioni con l'estero.

Don si offrì volontario per il lavoro, e si pentì, quando la sua offerta venne gioiosamente accettata dallo stato maggiore di bordo. Aveva piena fiducia in Sir Isaac, ma ricordava che a volte Sonno gli aveva pestato il

piede, del tutto inavvertitamente, pur adorandolo. Sperò che il drago non avesse del disgraziati riflessi involontari; un cadavere, generalmente, non prova nessuna soddisfazione nel ricevere delle scuse.

Mentre teneva l'estremità del tubo saldamente nella posizione indicata, Don tratteneva il respiro, e ringraziò più volte mentalmente la provvidenza per avere fatto quell'iniezione antivomito. L'alito del drago non era fetido come a volte capitava nei suoi colleghi, ma non si trattava neppure di un ambiente profumato. Finito il lavoro, Don ritornò sul ponte con testa e spalle, pronunciando mentalmente una lunga serie di ringraziamenti allo stesso, sconosciuto protettore degli astronauti in difficoltà.

Sir Isaac li ringraziò tutti, per mezzo di Don, e assicurò che ora si sarebbe ripreso con grande prontezza. Nel bel mezzo del suo sibilare, parve addormentarsi di colpo. Il medico di bordo sollevò un peduncolo oculare, e vi accostò una lampadina.

«Credo che la sostanza gli abbia fatto effetto. Lasciamolo in pace, e preghiamo il cielo che tutto finisca bene. Getti ardenti!»

Se ne andarono tutti, piuttosto in fretta. Don squadrò ben bene il suo amico, decise che era inutile starsene là con lui, e seguì gli ufficiali. Il compartimento non aveva un oblò; e lui desiderava dare almeno una buona occhiata alla Terra, mentre l'astronave si trovava ancora nelle vicinanze del corpo planetario. Trovò quel che cercava verso prua, a tre ponti di distanza.

Erano ancora appena a quindicimila miglia dalla Terra; Don fu costretto a pigiarsi vicino alla superficie lucida dell'oblò-schermo, per vedere l'intero pianeta in una sola volta. Dovette ammettere che si trattava di un mondo veramente bello; e per un istante, provò una certa nostalgia, all'idea di lasciarlo. Un globo sospeso là, nel cielo di velluto nero, incrostato di stelle luminose, piccole come capocchie di spillo, inondato dai raggi del sole che lo rendevano luminoso tanto da far dolore gli occhi, era così bello da togliere il respiro.

La linea dell'aurora si era spostata nel Pacifico, oltre le Hawaii, e tutto il continente nordamericano brillava nel sole, esposto al suo sguardo. Il Nord-Ovest del Pacifico era oscurato da grandi nubi di tempesta, ma il Centro-Ovest era chiaro, nitido, e tutto il Sud-Ovest era come cristallo aperto ai suoi sguardi. Poteva distinguere il luogo in cui sorgeva Nuova Chicago con estrema facilità; poteva distinguere il Grand Canyon, e da quel punto l'immaginazione dipingeva i luoghi conosciuti, le colline e i passi e le pianure dove la fattoria si trovava. Era certo che, con un piccolo

telescopio, avrebbe potuto distinguere perfettamente i luoghi della sua adolescenza.

Era la stessa visione che doveva essersi presentata ad Harriman... agli albori del volo spaziale, prima della fondazione di Luna City. Un grande pianeta immerso nella luce del sole, al centro di un universo nero e stellato, un'isola calda dalle verdi colline... un nodo di commozione gli strinse la gola. Lui aveva vissuto laggiù, su quel pianeta, e il ricordo era ancora vivo; anche se era nato nello spazio e aveva conosciuto le paludi di Venere e le distese bianche della Luna, e i rossi deserti di Marte erano un concetto familiare, quel mondo verde e azzurro aveva qualcosa che faceva stringere il cuore di chi lo lasciava. Ma lui lo stava lasciando, ora. Le stelle erano davanti a lui, e la Luna, e Marte.

Con un sospiro, finalmente, lasciò il suo posto, e voltò le spalle alle dolci, verdi colline della Terra. Stava affondando nella dolce malinconia di una blanda nostalgia, e i commenti di alcuni altri passeggeri cominciavano ad annoiarlo... non le sciocchezze allegre, i gridolini di meraviglia dei turisti, ma le osservazioni saccenti di quelli che si proclamavano veterani degli spazi, e che erano al loro secondo viaggio nell'infinito. Scuotendo il capo, si avviò verso il suo compartimento.

Fu sorpreso, nell'udire il suo nome. Si voltò, e vide che l'ufficiale di bordo che aveva incontrato precedentemente stava galleggiando nell'aria, e veniva nella sua direzione. L'ufficiale aveva con sé il veder di Sir Isaac.

«A quanto sembra, lei è in buoni rapporti con quel coccodrillo troppo ammaestrato che divide il suo compartimento; che ne direbbe di portargli questo?»

«Be', certamente.»

«L'ufficiale radio dice che ha bisogno di una revisione completa, ma per lo meno adesso potrà funzionare di nuovo.» Don accettò il meccanismo, e si diresse verso poppa. Il drago pareva addormentato, poi un occhio tremolò, gli fece un cenno, e Sir Isaac sibilò un saluto.

«Ho qui la sua voce artificiale,» gli disse Don. «Vuole che la metta a posto io?»

Sir Isaac, con estrema cortesia, rifiutò l'offerta. Don porse lo strumento ai tentacoli e il drago adattò il veder al suo corpo. Poi passò la punta dei tentacoli sui tasti, per controllare il funzionamento, producendo dei suoni che somigliavano allo starnazzare di un branco di anatre spaventate. Soddisfatto, il drago cominciò a parlare in inglese:

«Sono arricchito dal debito che lei ha posto sopra di me,» dichiarò.

«Non è stato nulla,» rispose Don. «Mi sono imbattuto nel secondo a poca distanza da qui, e lui mi ha chiesto di portarlo a lei.»

«Non mi riferisco a questa voce artificiale, ma al suo pronto soccorso quando io ero nel dolore e in pericolo. Senza il suo rapido ingegno, senza il suo desiderio di dividere il fango con uno straniero del quale mai prima d'ora aveva provato l'amicizia, e... inoltre... senza la sua conoscenza della vera lingua avrei potuto perdere la possibilità di raggiungere la morte felice.»

«Shucks!» rispose Don, sentendosi un po' più rosso in viso. «È stato un piacere.» Notò che le parole del drago erano più lente e un po' strascicate, come se i tentacoli mancassero dell'abituale destrezza. Inoltre, il linguaggio di Sir Isaac era più pedante che mai, e aveva un accento ancor più britannico... il voler aspirava la pronuncia con liberalità, e trasformava le 'z' in 'f' secondo la più nobile tradizione dell'antica Londra; Don fu sicuro che il terrestre che aveva insegnato a parlare a Sir Isaac doveva essere nato a poca distanza dal Big Ben e dalla Torre di Londra.

Notò anche che il suo amico pareva indeciso sull'occhio da usare per osservarlo. Continuava a dimenare un peduncolo dopo l'altro in direzione di Don, come se ne cercasse uno che gli permettesse di mettere meglio a fuoco l'immagine. Don si domandò se per caso Sir Isaac non avesse sopravvalutato l'entità più appropriata di una dose terapeutica.

«Mi permetta,» continuò il venusiano, sempre con poderosa dignità, «Di giudicare io stesso il valore del servizio che mi ha reso.» Cambiò argomento, «Quella parola 'shucks'... non riesco a riconoscere l'uso che lei ne ha fatto. Si tratta forse di bucce di piante?»

Don si sforzò di spiegare quanto e quanto poco 'shucks' potesse significare. Il drago rifletté sulle complicazioni verbali, e formò sui tasti una risposta.

«Io credo di aver ottenuto una porzione di nuova comprensione. Il contenuto semantico di questa parola è emotivo e variabile, invece che essere ordinato e descrittivo. Il suo referente è lo stato dello spirito di chi la usa?»

«Proprio così,» disse Don, soddisfatto. «Significa esattamente quel che lei vuole che significhi. Dipende dalla maniera in cui lo dice.»

«Shucks,» disse il drago, a titolo sperimentale. «Shucks. Mi sembra di cominciare a percepirne la sostanza. Una parola deliziosa. Shucks.» Continuò, «Le sottili mutazioni del parlare devono essere apprese dai vivi che se ne servono. Forse potrò ricambiare il favore, aiutandola ad acquisire qualche piccola saggezza in più nella sua già grande padronanza della parola

del mio popolo? Shucks.»

Questo confermò il sospetto di Don, secondo il quale il suo modo di sibilarlo era diventato così selvaggio da poter essere usato da un venditore ambulante, per annunciare il prezzo della sua merce, ma non per comunicare regolarmente a un livello civilizzato.

«Apprezzerai certamente la possibilità di migliorare,» rispose. «Non ho avuto occasione per molti anni di parlare la 'vera lingua'... da quando ero bambino. Essa mi è stata insegnata da uno storico, che lavorava con mio padre sulle rovine di (una breve serie di sibili). Forse lei lo conosce? Il suo nome è 'Professor Charles Darwin'.» Don aggiunse la versione sibilata, o meglio, autentica, del nome dello studioso venusiano.

«Lei mi domanda se io conosco (una serie di sibili)? Egli è mio fratello; sua nonna, nove generazioni prima di lui, e mia nonna sette generazioni prima di me, furono lo stesso uovo. Shucks!» Aggiunse, «Una persona erudita, per essere così giovane.»

Don rimase un po' sconcertato nell'udire che il «Professor Darwin» veniva descritto come «un giovane»; da bambino, aveva classificato lui e le rovine più o meno della stessa età. Ora fu costretto a ricordare che Sir Isaac poteva vedere le cose da un punto di vista diverso.

«Be', ma questo è magnifico!» rispose. «Mi chiedo se lei non abbia conosciuto anche i miei genitori... il professor Jonas Harvey, e la dottoressa Cynthia Harvey?»

Il drago puntò tutti gli occhi su di lui. Si trattava della massima manifestazione di sorpresa, per un drago.

«Lei è il loro uovo? Non ho mai avuto l'onore di incontrarli, ma tutte le persone civili conoscono loro e il loro lavoro. Ora non sono più sorpreso della sua eccellenza. Shucks!»

Don provò una mescolanza d'imbarazzo e di piacere. Non sapendo cosa dire, suggerì a Sir Isaac di erudirlo un poco nella 'vera lingua', un suggerimento che il drago accettò con evidente piacere. Erano ancora impegnatissimi nel lavoro, quando il segnale di allarme suonò, e una voce che veniva dalla sala di comando annunciò:

«Assicurarsi le cinture per l'accelerazione! Prepararsi all'appuntamento orbitale!»

Don posò le mani sul fianco corazzato del suo amico, e con una lieve spinta ritornò alla sua cuccetta. Si fermò là, e disse:

«Non c'è pericolo che si senta male, ora?»

Il drago produsse un suono che a Don parve l'equivalente venusiano di

un rutto di soddisfazione, e la voce artificiale annunciò:

«Ne sono certo. Questa volta sono fortificato.»

«Lo spero. Senta... non vorrà schiacciare di nuovo il suo veder. Vuole che lo prenda in custodia io?»

«Se è disposto, ne sarò lieto, grazie.»

Don ritornò accanto alla mastodontica creatura, prese il veder, e lo legò saldamente al mucchio dei suoi bagagli. Ebbe appena il tempo di allacciare le cinture di sicurezza, quando il primo impatto dell'accelerazione li colpì. Questa volta non fu una prova così spiacevole, e furono diverse gravità in meno di quelle del decollo dalla Terra, e la durata fu minore, perché l'astronave non si stava liberando dalla potente forza di attrazione del pianeta, ma stava semplicemente regolando la traiettoria... modificando l'estremità dell'orbita ellittica, il *Cammino della Gloria* poteva adattare perfettamente la sua traiettoria all'orbita circolare di Circum-Terra, la stazione di transito sospesa nello spazio, vero incrocio tra la Terra e tutti i mondi colonizzati, che era la loro destinazione.

Il comandante diede una lunga spinta d'accelerazione, aspettò, poi accese i razzi per altre due volte, a brevi intervalli... senza trovare necessario, notò Don, di invertire la rotta e azionare i razzi di prua. Il giovane annuì tra sé, esprimendo la propria approvazione. Quello era un buon modo di pilotare una nave spaziale... il comandante conosceva bene i suoi vettori. La sirena interna ululò, e una voce cantilenante disse:

«Contatto! Potete slacciare le cinture. Prepararsi allo sbarco.»

Don restituì il veder a Sir Isaac, poi dovette separarsi dal drago, perché ancora una volta il venusiano dovette essere portato via attraverso la stiva. Don sibilò un saluto, e poi si diresse verso prua, portando i suoi bagagli, per uscire attraverso il condotto pressurizzato di sbarco per i passeggeri.

Circum-Terra era una grande massa confusa nel cielo. Era stata costruita, ricostruita, nuove sezioni erano state aggiunte, e numerose modifiche erano state fatte nel corso degli anni, per una buona dozzina di motivi diversi... stazione di osservazione meteorologica, osservatorio astronomico, stazione di classificazione delle meteore, relé televisivo, stazione di controllo per missili teleguidati, laboratorio di fisica immerso in un invidiabile, autentico vuoto, e libero da ogni tensione gravitazionale, laboratorio per esperimenti biologici perfettamente e naturalmente sterile... questi erano solo alcuni degli usi che erano stati fatti di Circum-Terra, ma ce n'erano moltissimi altri.

Ma sopra ogni altra cosa si trattava di una stazione di transito per merci e passeggeri nello spazio siderale, il luogo nel quale le astronavi adatte per brevi distanze e fornite di alettoni che partivano dalla Terra incontravano gli incrociatori siderali che viaggiavano tra i pianeti. A questo scopo la stazione conteneva grandi serbatoi di rifornimento, officine meccaniche ed elettroniche, 'telai spaziali' di riparazione che potevano ricevere gli incrociatori più grandi e i traghetti cosmici più piccoli, e un cilindro rotante, pressurizzato... «Goddard Hotel»... che offriva gravità artificiale e atmosfera terrestre ai passeggeri e al personale residente di Circum-Terra.

Goddard Hotel sporgeva dal fianco di Circum-Terra come la ruota di un carro da un mucchio di rottami. Il mozzo intorno al quale girava passava per il centro e si protendeva nello spazio. Era a questo mozzo che un'astronave collegava il tubo pressurizzato, quando scaricava o caricava degli esseri umani. Fatto questo, grandi braccia metalliche spostavano l'astronave fino al boccaporto delle merci, uno dei tanti nel corpo maggiore, e non rotante, della stazione siderale. Quando il *Cammino della Gloria* stabilì il contatto, c'erano altre tre astronavi in sosta a Circum-Terra, la *Valchiria*, sulla quale era stato prenotato il passaggio per Marte di Don Harvey, il *Nautilus*, appena giunto da Venere, e sul quale Sir Isaac si aspettava di ritornare a casa, e l'*Alta Marea*, il traghetto lunare che si alternava sulla rotta Terra-Luna con la sorella *Bassa Marea*.

I due incrociatori e il traghetto lunare erano già collegati al corpo principale della stazione; il *Cammino della Gloria* era fermo accanto al mozzo della ruota, e cominciò immediatamente a scaricare i passeggeri. Don aspettò il suo turno pazientemente, e poi, spingendo avanti il proprio corpo grazie agli anelli metallici appositi, e trascinando dietro di sé i bagagli, si fece avanti, ben presto trovandosi all'interno del Goddard Hotel, ma ancora senza peso, come in caduta libera, nel mozzo cilindrico del Goddard.

Un uomo che indossava la tuta della stazione spaziale guidò Don, e la dozzina di passeggeri che erano con lui, fino a un punto situato quasi al centro del mozzo, dove una grande piattaforma mobile bloccava ogni ulteriore progresso. La porta circolare era aperta e girava molto lentamente, muovendosi insieme al corpo rotante vero e proprio del Goddard.

«Entrate,» ordinò l'uomo. «Fate attenzione a tenere i piedi puntati verso il pavimento.»

Don entrò con gli altri, e scoprì che l'interno della piattaforma era cubico. Una parete portava una scritta in grandi lettere: PAVIMENTO. Don trovò un anello, e si spostò nell'aria, in modo che, non appena fosse stato

applicato il peso, i suoi piedi si sarebbero trovati sul pavimento. La piattaforma, in realtà un vero e proprio veicolo, non appena l'uomo in tuta fu salito a bordo, cominciò a muoversi verso il bordo.

Dapprima non ci fu alcun senso di peso, per lo meno non in direzione del 'pavimento'. Don provò un senso di stordimento, quando l'incremento della rotazione gli fece ronzare l'orecchio. Sapeva di essere stato a bordo di quel veicolo, per metà ascensore e per metà automobile, già un'altra volta, quando aveva avuto undici anni ed era stato diretto alla Terra, per iniziare la scuola e la sua nuova vita laggiù; ma il ricordo era rimasto sepolto per tanti anni, e Don aveva dimenticato tutti gli aspetti spiacevoli dell'esperienza.

Ben presto l'ascensore si fermò; il pavimento diventò il pavimento vero e proprio, benché la gravità fosse ancora inferiore a quella terrestre, e la sensazione di disagio svanì. L'operatore aprì la porta scorrevole e gridò:

«Discesa!»

Don mosse i primi passi all'interno di un vasto compartimento, portando con sé i bagagli. Il compartimento era già affollato da una buona metà dei passeggeri dell'astronave. Don si guardò intorno, alla ricerca del suo amico drago, poi ricordò che l'astronave avrebbe dovuto essere trasferita a un portello di accesso merci, prima che il venusiano avesse potuto sbarcare. Don posò i bagagli sul pavimento, e sedette sopra di essi.

La folla, per chissà quale motivo, pareva inquieta. Don sentì una voce di donna che diceva, accanto a lui:

«È veramente incredibile! Siamo qui almeno da mezz'ora, e sembra che nessuno si sia accorto che siamo arrivati. Questo passa ogni limite!»

Un uomo rispose:

«Abbi pazienza, Martha.»

«*Abbi pazienza*, dice lui! Ma che bravo! C'è solo una porta di uscita da questo posto, ed è chiusa... e se ci fosse un incendio?»

«Be', cara, dove penseresti di fuggire, in questo caso? Fuori non c'è nulla, all'infuori di un vuoto nel quale galleggiano delle molecole estremamente rarefatte.»

La donna squittì:

«Oh! Avremmo dovuto andarcene alle Bermude, come volevo io!»

«Come volevi *tu*, cara?»

«Non essere così meschino!»

Un altro gruppo di passeggeri fu scaricato dall'ascensore, e poi un altro ancora; l'astronave era vuota. Dopo molti minuti di brontolii, durante i

quali perfino Don cominciò a meravigliarsi delle carenze nel servizio, l'unica porta — oltre a quella dell'ascensore — si aprì. Invece di un albergatore ansioso di compiacere i suoi ospiti, apparvero tre uomini in uniforme. Gli uomini che erano ai lati del terzo portavano al fianco delle pistole a 'paralisi di massa', le stesse che venivano usate per domare le sommosse; il terzo uomo aveva semplicemente una pistola infilata nella fondina. Quest'ultimo individuo fece un passo avanti, piantò i piedi sul pavimento, e posò i pugni sui fianchi.

«Attenzione! Fate silenzio, tutti quanti!»

Ottenne il silenzio richiesto; la sua voce aveva quella sonorità di comando alla quale tutte le folle di tutti i tempi obbediscono senza pensare. Egli proseguì:

«Io sono il sergente McMasters della Prima Squadra di Assalto dell'Alta Guardia della Repubblica di Venere. Il mio ufficiale comandante mi ha mandato qui a informarvi dell'attuale situazione.»

Ci fu un altro breve momento di silenzio, poi un crescente mormorio di sorpresa, di allarme, d'incredulità, e d'indignazione, che ben presto diventò un vero e proprio tumulto.

«Fate silenzio!» gridò il sergente. «E prendete le cose con calma. Non sarà fatto alcun male a nessuno... se obbedirete agli ordini.» Fece una breve pausa, e continuò, «La Repubblica si è impadronita di questa stazione spaziale, e tutti gli occupanti vengono evacuati. Voi terribili sarete rispediti sulla Terra immediatamente. Quei passeggeri che sono diretti a Venere, essendone cittadini, saranno trasportati in patria... dopo avere superato il nostro controllo di fedeltà. E adesso, cominciamo a mettere ordine.»

Un ometto grasso e nervoso si fece largo tra la piccola folla.

«Lei si rende conto, signore, di quello che sta dicendo? 'Repubblica di Venere' dei miei stivali. Questa è pirateria!»

«Ritorna in fila, grassone.»

«Lei non può fare questo. Esigo di parlare con il suo ufficiale comandante.»

«Grassone,» disse il sergente, lentamente. «Torna al tuo posto, prima di ricevere un calcio nello stomaco.» L'uomo arrossì come un papavero, parve soffocare, poi si affrettò a ritornare al suo posto tra la folla.

Il sergente continuò:

«Coloro che sono diretti a Venere formino una fila qui, davanti alla porta. Preparate le vostre carte d'identità e i certificati di nascita.»

I passeggeri, fino a quel momento un gruppo amichevole di compagni di

viaggio, si divisero in due campi ostili. Qualcuno gridò, «Viva la Repubblica!», un grido che fu seguito dall'inconfondibile rumore di un violento pugno contro una massa di carne. Una delle guardie si affrettò ad aprirsi un varco tra la folla, per arrestare i disordini. Il sergente sfoderò la pistola, e disse, con voce annoiata:

«Niente politica, per favore. Andiamo avanti con il nostro lavoro.»

In un modo o nell'altro, la fila fu formata. Il secondo della fila era l'uomo che aveva inneggiato alla nuova nazione. Quando presentò i suoi documenti al sergente, disse:

«Questo è un grande giorno! È tutta la vita che lo aspetto!»

«Lo stesso vale per tutti,» rispose il sergente. «Va bene... da quella porta, per l'esame di lealtà. Un altro!»

Don era impegnato a cercare di calmarsi, e a mettere un po' d'ordine nei pensieri che parevano girare, girare, senza permettergli di comprendere qualcosa di chiaro. E infine fu costretto ad ammettere che era arrivato il momento, che questa era la guerra, la guerra che lui aveva creduto impossibile. Nessuna città era stata bombardata, non ancora... ma quel luogo e quel momento erano il Fort Sumter di una nuova guerra; era abbastanza intelligente da rendersene conto. Per vedere quel che gli stava davanti agli occhi, non aveva bisogno di vedersi minacciato dalla punta di uno stivale nello stomaco.

Si rese conto, provando un brivido, che dopotutto era riuscito a fuggire appena in tempo. La *Valchiria* poteva essere l'ultima astronave diretta a Marte dalla Terra, per molto, moltissimo tempo. Con la stazione di transito nelle mani dei ribelli, forse sarebbe passati anni, prima che un nuovo incrociatore siderale fosse partito per il pianeta rosso.

Il sergente non aveva detto nulla, fino a quel momento, che riguardasse i passeggeri diretti a Marte; Don si disse che, naturalmente, il primo compito del sergente era quello di dividere i cittadini dei due stati belligeranti. Decise che la cosa migliore da farsi era tenere la bocca chiusa, e aspettare.

Nella fila ci fu un'interruzione. Don sentì dire al sergente:

«Amico, lei si è messo nella fila sbagliata. Lei deve ritornare sulla Terra.»

L'uomo al quale il sergente si era rivolto disse:

«No, no! Dia un'occhiata ai miei documenti; io sono un emigrante, e vado su Venere.»

«Lei ha deciso di emigrare con un po' di ritardo. La situazione è cambiata.»

«Perché? Sicuro, so che è cambiata. Mi dichiaro in favore di Venere.»

Il sergente si grattò il mento, pensieroso.

«Questo non era stato previsto. Atkinson! Lascia passare quest'uomo; sarà il tenente a decidere.»

Quando ebbe finito di esaminare il gruppo che intendeva andare su Venere, il sergente si avvicinò a un microfono situato nella parete, il microfono di un intercom.

«Jim? Qui Mac, dalla sala dei ricevimenti. Hanno già fatto uscire il drago? No? Be', fammi sapere quando il *Cammino* sarà di nuovo al portello di carico; voglio caricare subito.» Si rivolse alla piccola folla. «Benissimo, voi terricoli... ci sarà un po' di ritardo, così ho deciso di trasferirvi in un'altra sala, dove aspetterete di essere rispediti sulla Terra.»

«Un momento, sergente!» esclamò un passeggero.

«Sì? Che cosa vuole?»

«Dove devono aspettare i passeggeri per la Luna?»

«Uh? Il servizio è sospeso. Lei tornerà sulla Terra.»

«Andiamo, sergente, cerchi di essere ragionevole. A me la politica non interessa minimamente; non m'importa sapere chi amministra questa stazione. Ma io ho degli affari urgenti sulla Luna. È *essenziale* che io raggiunga Luna City al più presto. Un ritardo mi costerebbe milioni!»

Il sergente lo fissò, spalancando gli occhi. Rimase pensieroso per qualche istante, e poi disse:

«Sì, è proprio un peccato. Vede, fratello, in vita mia non ho avuto mai in tasca nemmeno un biglietto da mille; l'idea di perdere milioni mi terrorizza.» I suoi modi ebbero un mutamento repentino. «Mi stia a sentire, pezzo d'idiota, le è mai capitato di pensare a quello che una bomba potrebbe fare alla cupola di Luna City o di Tycho City? E adesso allineatevi, tutti quanti, in fila per due!»

Don ascoltò queste parole con crescente inquietudine. Eppure, il sergente non aveva detto ancora niente a proposito di Marte. Si mise in fila, ma all'ultimo posto. Quando la fine della fila raggiunse la porta, si fermò.

«Muoviti, ragazzo,» disse il sergente.

«Io non torno sulla Terra,» gli disse Don.

«Uh?»

«Io sono diretto a Marte... devo partire con la *Valchiria*.»

«Oh, capisco. Cioè, tu *dovevi* partire per Marte... adesso tornerai sulla Terra, a bordo del *Cammino della Gloria*.»

Con ostinazione, Don disse:

«Guardi, signore, io *devo* andare su Marte. Lassù ci sono i miei genitori; mi aspettano.»

Il sergente scosse il capo.

«Ragazzo mio, mi dispiace per te. Davvero mi dispiace. Ma la *Valchiria* non andrà su Marte.»

«Come?»

«È stata requisita, e adesso è un incrociatore da battaglia dell'Alta Flotta. Partirà per Venere. Così penso che per te sia meglio tornare sulla Terra. Lo so, è brutto che tu non possa raggiungere i tuoi genitori, ma questa è la guerra; non guarda in faccia nessuno.»

Don respirò lentamente, e si costrinse a contare fino a dieci.

«Io non torno sulla Terra. Aspetterò qui, fino a quando un'astronave non partirà per Marte. Non mi muovo.»

Il sergente sospirò.

«Se decidi di fare questo, dovrai stare seduto su una meteora, nell'attesa.»

«Uh? Cosa intende dire?»

«Perché,» disse il sergente, lentamente, «Pochi minuti dopo la nostra partenza, qui ci sarà soltanto una grande nube radioattiva. Hai voglia di recitare una parte da protagonista in un contatore Geiger?»

CAPITOLO VI IL SEGNO NEL CIELO

Don non poté rispondere. I suoi antenati scimmieschi, circondati da tremendi pericoli in ogni momento della vita, probabilmente avrebbero accolto la notizia con calma; Don era un figlio del suo secolo e della civiltà, e la sua vita era stata pacifica, sicura... e non lo aveva certamente preparato a una serie così violenta di colpi. Il sergente proseguì:

«Così sarà meglio per te tornare a bordo del *Cammino della Gloria*, ragazzo. Anche i tuoi genitori ti darebbero questo consiglio. Torna sulla Terra, e trovati un posticino tranquillo in campagna; sai, per un po' le città diventeranno posti non troppo igienici.»

Don uscì dallo stato di totale confusione che lo aveva preso.

«Io non voglio tornare sulla Terra! Non è il mio posto; non sono nato sulla Terra.»

«Eh? Qual è la tua cittadinanza? Non che questo abbia importanza; chiunque non sia cittadino di Venere, tornerà sulla Terra a bordo del

Cammino della Gloria.»

«Io sono un cittadino della Federazione,» rispose Don. «Ma posso dichiarare la cittadinanza di Venere.»

«La Federazione,» disse il sergente, «Ha visto crollare le proprie azioni, negli ultimi tempi. Ma cos'è questa storia della cittadinanza venusiana? Smettila di parlare per enigmi, e fammi vedere i tuoi documenti.»

Don diede i documenti al sergente. McMastes prima diede un'occhiata al suo certificato di nascita, poi spalancò gli occhi.

«Nato in caduta libera! Che io sia... dimmi, non ce ne sono molti come te, vero?»

«Penso di no.»

«Ma in quale posizione ti mette, questo?»

«Come dicevo. Mia madre è nata su Venere. Io sono cittadino di Venere per diritto di nascita... per acquisizione.»

«Ma tuo padre è nato sulla Terra.»

«E sono cittadino per diritto di nascita anche della Terra.»

«Uh? È stupido.»

«È la legge.»

«Ci saranno delle nuove leggi. Ma adesso, non so dove metterti. Senti... dove vuoi andare? Venere o Terra?»

«Io vado su Marte,» rispose Don, con semplicità.

Il sergente lo fissò, e gli restituì i documenti.

«È troppo difficile per me. E con te è impossibile ragionare. Perciò, la decisione la passo ai miei superiori. Vieni con me.»

McMaster scortò Don attraverso un breve corridoio che terminava in un piccolo compartimento, che era stato rapidamente adibito a ufficio militare. All'interno c'erano altri due soldati; uno stava usando una macchina per scrivere, l'altro era semplicemente seduto senza far nulla. Il sergente infilò il capo nel locale e parlò al soldato che stava oziando.

«Ehi, Mike... tieni d'occhio questo soggetto. Sta attento che non rubi la stazione.» Si rivolse di nuovo a Don. «Ridammi quei documenti, ragazzo.» Prese i documenti, e se ne andò.

Il soldato di nome Mike osservò Don, apparentemente sorpreso, poi non gli prestò più alcuna attenzione. Don posò i suoi bagagli, e vi si mise a sedere sopra.

Dopo diversi minuti, il sergente McMasters ritornò, ma ignorò Don.

«Chi ha le carte?» volle sapere.

«Io.»

«No, Mike, le tue sono segnate. Dove sono le carte oneste?» Il terzo soldato chiuse la macchina per scrivere, frugò in un cassetto ed estrasse un mazzo di carte. I tre sedettero intorno alla scrivania, e McMasters cominciò a mescolare le carte. Si rivolse a Don:

«Che ne diresti di una partitina tra amici, ragazzo?»

«Uh, no, grazie.»

«Ti dà fastidio se giochiamo?»

«Be', no, certo.»

«Be', non ti capiterà mai più di imparare così a buon mercato.» I soldati giocarono a carte per circa mezz'ora. Don tacque, e cominciò a riflettere. Si costrinse a credere che il sergente sapeva quello di cui stava parlando; non poteva andare su Marte a bordo della *Valchiria* perché la *Valchiria* non andava su Marte. Non poteva aspettare un'astronave successiva, perché la stazione... la stessa stanza nella quale si trovava ora... sarebbe stata fatta saltare. Un fuoco nel cielo.

Così, cosa gli restava? La Terra. No! Lui non aveva parenti sulla Terra, per lo meno nessun parente così stretto da dargli ospitalità o aiuto. E, dato che il dottor Jefferson era scomparso, oppure morto, lui non aveva degli amici più anziani di lui... e non trovava verosimile chiedere aiuto ai suoi compagni della scuola-fattoria. Forse, però, avrebbe potuto ritornare alla scuola, con la coda tra le gambe...

No! Era assurdo. Lui era cresciuto, e lo sapeva. La scuola-fattoria non era più per lui. Erano accadute molte cose, nel breve spazio di un giorno; lui aveva imparato, e presto. L'idea era assurda.

Dentro di lui, in un angolo oscuro della sua mente, c'era un motivo più forte e più profondo: il servizio di sicurezza di Nuova Chicago aveva fatto di lui uno straniero, un alieno; lui non avrebbe mai potuto ritornare, perché la Terra non era più la sua patria.

Non c'era scelta, si disse: doveva andare su Venere. *Lassù troverò almeno gente che conosco... o che almeno mio padre e mia madre conoscevano. Mi guarderò un po' intorno, e troverò un modo, prima o poi, per raggiungere Marte; è la decisione migliore.* E, presa questa decisione, finalmente, riuscì a provare perfino un vago senso di soddisfazione.

L'altoparlante dell'ufficio chiamò: «Sergente McMasters!» Il sergente posò le carte, e si avvicinò all'*intercom*, abbassando lo schermo d'isolamento che impediva a chiunque altro di udire la conversazione. Dopo qualche minuto tolse il contatto, e si rivolse a Don:

«Bene, ragazzo, il Vecchio ha risolto il problema del tuo *status*; tu sei un

'profugo'.»

«Uh?»

«Quando Venere è diventata una repubblica indipendente, ti è sprofondata la terra sotto i piedi. Tu non hai più cittadinanza, da nessuna parte. Così il Vecchio dice di rispedirti nel luogo dal quale vieni... cioè la Terra.»

Don si alzò in piedi, e raddrizzò le spalle.

«Io non ritornerò sulla Terra.»

«No, eh?» disse McMasters, in tono blando. «Be', allora mettiti comodo, e stai tranquillo. Quando verrà il momento, ti porteremo di peso.» Ricominciò a servire le carte.

Don non si mise a sedere.

«Mi stia a sentire... ho cambiato idea. Se non posso andare subito su Marte, allora andrò su Venere.»

McMasters si fermò, e si voltò a guardarlo.

«Quando il commodoro Higgins prende una decisione, quella è, e quella rimane. Mike, porta via questa primadonna e sbattilo insieme agli altri terricoli... a calci, se necessario.»

«Ma...»

Mike si alzò in piedi.

«Avanti, tu.»

Don si ritrovò spinto in una sala gremita di sentimenti feriti. I terrestri... o, come venivano generalmente chiamati dagli spaziali e dai coloni planetari, i «terricoli»... non avevano con loro né guardie, né coloniali; perciò davano libero sfogo alle loro opinioni sugli eventi.

«...infame offesa! Dovremmo bombardare tutti i villaggi, raderli al suolo e rendere la superficie del maledetto pianeta un deserto radioattivo!»

«...secondo me, dovremmo nominare una commissione, i cui componenti andranno da quel loro ufficiale comandante, e gli diranno con estrema fermezza...»

«Te l'avevo detto *io*, che non avremmo dovuto venire!»

«Negoziare? Sarebbe un grave segno di debolezza.»

«Ma non si rende conto che la guerra è già finita? Caro amico, questa stazione spaziale non è soltanto un grande centro di smistamento, e un grande deposito merci; è la principale stazione di controllo dei missili guidati. Da qui, possono bombardare tutte le città della Terra, senza che nessuno possa fare qualcosa per fermarli!»

Don notò quest'ultima osservazione, rifletté per qualche istante su di essa, e abbandonò dopo qualche tempo l'argomento. Lui non era abituato a

pensare in termini di tattiche militari; fino a quel momento, il significato strategico di un attacco a Circum-Terra non lo aveva colpito. Aveva pensato a esso in termini puramente personali, di semplice convenienza.

Sarebbero realmente arrivati fino a quel punto? Avrebbero bombardato le città della Federazione, cancellandole dalla carta geografica? Certo, i coloniali avevano un'infinità di motivi di risentimento, ma... Naturalmente, era accaduta una cosa simile, una volta, nel passato, ma quella era storia; ora la gente era più civile. Lo era davvero?

«Harvey! Donald Harvey!»

Tutti si voltarono, a quella chiamata. Un Guardiano di Venere era in piedi sulla porta del compartimento, e stava gridando il suo nome. Don rispose:

«Sono qui.»

«Venga con me.»

Don raccolse i suoi bagagli, e seguì il soldato nell'esiguo corridoio; aspettò che il Guardiano avesse rinchiuso la porta.

«Dove mi porta⁹»

«Il comandante vuole vederla.» Diede un'occhiata ai bagagli di Don. «Non c'è bisogno di portare quella roba.»

«Uh, credo che sia meglio tenerli con me.»

«Faccia come vuole. Ma non porti quella roba nell'ufficio del comandante.» Scortò Don attraverso due ponti, dove la «gravità» era più sensibile, e si fermò davanti a una porta presidiata da una sentinella. «Ecco l'uomo che il Vecchio ha mandato a cercare... Harvey.»

«Entri subito.»

Don obbedì. La sala era vasta e ricca di decorazioni; era stato l'ufficio del direttore dell'albergo cosmico. Ora la sala era occupata da un uomo in uniforme, un uomo ancora giovane, benché i capelli fossero spruzzati di grigio. L'uomo sollevò lo sguardo, all'ingresso di Don; Don notò che l'uomo pareva deciso e vigile, ma stanco.

«Donald Harvey?»

«Sì, signore.» Don estrasse i suoi documenti.

Il comandante rifiutò, con un gesto spazientito, i documenti.

«Li ho già visti. Harvey, lei è un grattacapo, per me. Ho già preso una decisione sul suo caso una volta.»

Don non rispose; e l'altro continuò.

«Ora, a quanto sembra, io devo riaprire il caso. Lei conosce un venusia-

no che si chiama...» Sibilò il nome.

«Un po',» rispose Don. «Siamo stati compagni di compartimento, a bordo del *Cammino della Gloria*.»

«Uhm... mi domando se lei non l'abbia fatto di proposito.»

«Che cosa? Perché? E come avrei potuto?»

«Avrebbe potuto essere stato predisposto... lei è giovane, ma non troppo. E non sarebbe la prima volta che un giovane viene usato come spia.»

Don arrossì.

«Lei mi crede una spia, signore?»

«No, è soltanto una delle possibilità che io devo prendere in considerazione. Nessun comandante militare gradisce che su di lui vengano esercitate delle pressioni politiche, Harvey, ma non c'è un solo militare che non debba cedere a esse. Io ho ceduto. Lei non tornerà sulla Terra; lei viene con noi su Venere.» Si alzò in piedi. «Però l'avverto; se la sua presenza qui è deliberata, se lei è una spia che mi è stata messa alle costole, non basteranno tutti i draghi di Venere a salvarle la pelle.» Si girò verso un *intercom*, premette alcuni tasti, e aspettò qualche istante; poi disse, «Ditegli che il suo amico è qui, e che mi sono occupato io della faccenda.» Si rivolse a Don. «Prenda lei la comunicazione.»

Dopo qualche istante, Don udì una calda voce britannica. «Don, mio caro ragazzo, è lì?»

«Sì, Sir Isaac.»

La voce del drago tradì un grande sollievo.

«Quando ho chiesto di lei, ho scoperto che qualcuno intendeva incredibilmente rispedirla in quell'orribile luogo che abbiamo appena lasciato. Ho spiegato loro che era stato commesso un errore. Ho paura di essere stato particolarmente fermo sull'argomento. Shucks!»

«Adesso è tutto a posto, Sir Isaac. Grazie.»

«Non è nulla; io le sono ancora debitore. Venga a farmi visita, non appena le sarà possibile. Lo farà, vero?»

«Oh, certo!»

«Grazie, e auguri! Shucks!»

Don voltò le spalle al microfono, e scoprì che il comandante delle forze venusiane lo stava studiando, con aria enigmatica.

«Lei sa chi è il suo amico?»

«Chi è?» Don sibilò il nome venusiano, e poi aggiunse, «Si fa chiamare 'Sir Isaac Newton'.»

«È tutto quello che sa?»

«Be', credo di sì.»

«Uhm...» L'ufficiale fece una pausa, poi proseguì, «Tanto vale che lei sappia quel che mi ha influenzato. 'Sir Isaac', come lei lo chiama, discende in linea diretta dall'Uovo Originale, posto nel fango di Venere nel giorno della Creazione. È per questo che non posso far niente, nel suo caso. Attendente!»

Don si lasciò accompagnare fuori, e non disse niente. I terrestri che si erano lasciati convertire alla religione dominante di Venere erano casi più unici che rari; non si trattava, infatti, di una fede che cercasse proseliti. Ma nessuno ne rideva; tutti la prendevano molto seriamente. Un terrestre su Venere può non credere nell'Uovo Divino, e in tutto ciò che esso implica; ma tra le paludi e nel fango e sotto le nebbie del pianeta, il terrestre trova più conveniente... e *molto* più sicuro... parlarne con estremo rispetto.

Sir Isaac era un Figlio dell'Uovo! Don provò quel vago rispetto, quel confuso timore che colpisce anche il più convinto democratico quando egli si trova di fronte a un monarca di antica nobiltà. Ebbene... lui aveva parlato con lui, proprio come se fosse stato un vecchio drago qualsiasi... per esempio, uno di quelli che vendevano verdura nel mercato cittadino.

Ben presto, però, cominciò a considerare la cosa in termini più pratici. Se esisteva qualcuno, su Venere, capace di aiutarlo in qualche maniera nella sua determinazione di raggiungere Marte, probabilmente Sir Isaac era la persona adatta, l'unica capace di riuscirci. Rifletté sul nuovo e inatteso sviluppo della situazione... e si rese conto che, dopotutto, le sue probabilità di raggiungere la famiglia non erano scomparse.

Ma Don non poté vedere subito il suo amico venusiano. Egli venne condotto a bordo del *Nautilus*, insieme ai passeggeri del *Cammino della Gloria* diretti a Venere, e a un manipolo di tecnici di Circum-Terra che avevano dichiarato la loro fedeltà a Venere, e non alla Terra. E quando egli scoprì che Sir Isaac era stato trasferito a bordo della *Valchiria* era ormai troppo tardi per fare qualcosa.

La bandiera del comandante del corpo di spedizione, Alto Commodoro Higgins, fu trasferita da Circum-Terra al *Nautilus*, e Higgins passò immediatamente alla realizzazione della seconda parte del suo colpo di mano. L'occupazione di Circum-Terra era stata eseguita praticamente senza spargimento di sangue; il successo era dipeso dalla scelta del tempo, e dal fattore sorpresa. Ora il resto dell'operazione doveva essere condotto a termine prima che una discrepanza nei tempi di trasferimento venisse notata sulla

Terra.

Il *Nautilus* e la *Valchiria* erano già stati preparati ai loro lunghi viaggi; l'equipaggio dell'*Alta Marea* era stato fatto sbarcare, per venire rispedito sulla Terra, ed era stato sostituito da un equipaggio formato da componenti della squadra venusiana; anche il traghetto lunare era stato rifornito ed equipaggiato per il volo interplanetario. Benché l'astronave fosse stata concepita e realizzata per coprire il breve tragitto tra la stazione spaziale e la Luna, era perfettamente in grado di attraversare i milioni di chilometri che separavano la Terra da Venere. Il volo spaziale non è un problema di distanze, ma di livelli di potenziale gravitazionale; il balzo da Circum-Terra a Venere richiedeva un dispendio di energia minore di quello necessario per combattere la terribile battaglia contro la gravità del campo terrestre, nel tragitto da Nuova Chicago a Circum-Terra.

L'*Alta Marea* partì lungo una parabola ampia, estremamente economica; avrebbe compiuto l'intero viaggio per Venere in caduta libera. La *Valchiria* partì invece in una grande vampata dei razzi propulsori, che la scagliarono in un'orbita rapida, quasi piatta, iperboloide; sarebbe arrivata su Venere forse ancor prima del *Nautilus*. Il *Nautilus* fu l'ultimo a partire, perché l'Alto Commodoro Higgins aveva un'ultima cosa da fare, prima di distruggere la stazione spaziale... una trasmissione televisiva sulla rete mondiale.

Tutte le trasmissioni in collegamento mondiale partivano, o venivano ritrasmesse, dal centro per telecomunicazioni di Circum-Terra. Da quando il *Nautilus*, come un cosmico cavallo di Troia, si era accostato a Circum-Terra, le forze di occupazione venusiane avevano lasciato proseguire normalmente tutte le trasmissioni. L'ufficiale di stato maggiore del commodoro Higgins che aveva la responsabilità della propaganda e della guerra psicologica scelse, come momento più adatto per annunciare alla Terra l'avvenuto colpo di mano, l'orario di trasmissione usualmente occupato da «*Steve Brodie Dice...*», la rubrica del più popolare commentatore di attualità, che veniva ascoltato da un enorme pubblico, in tutto il pianeta. Il programma del signor Brodie seguiva immediatamente il teleromanzo a puntate «*La Famiglia Kallikak*», che teneva avvinti almeno due miliardi di telespettatori... e questo rendeva ancor più favorevole il momento scelto dagli attaccanti per annunciare il successo della loro azione al mondo intero.

Finalmente il *Cammino della Gloria* aveva ricevuto l'autorizzazione di partire per la Terra, con il suo carico di profughi, ma con le radio rese inservibili dai tecnici venusiani. Il *Nautilus* galleggiava nello spazio, cento miglia più lontano, in orbita di parcheggio, in attesa. All'interno della sta-

zione spaziale, ormai del tutto svuotata di vita... grandi corridoi e raggi e compartimenti silenziosi, scintillare di macchine immote, grandi verande sul cosmo che riflettevano lo scintillare delle stelle... il centro televisivo continuava a svolgere le sue funzioni, senza alcuna supervisione umana. Il discorso del commodoro era già stato registrato; la registrazione era stata inserita nel programmatore, e la trasmissione sarebbe cominciata nel momento esatto in cui il drammone popolare sarebbe finito.

Don assisté alla trasmissione nel grande salone dell'incrociatore cosmico, insieme a un centinaio di altri civili. Tutti gli occhi erano puntati su un enorme televisore che occupava una intera parete del compartimento. Un raggio di emissione, grazie a un particolare allacciamento stabilito tra Circum-Terra e il *Nautilus*, permetteva all'astronave di captare la trasmissione, e di ritrasmetterla a tutti i centri di ascolto di bordo, in modo che tutti, passeggeri ed equipaggio, potessero assistervi.

Quando l'episodio del giorno del teleromanzo si concluse, e Celeste Kallikak era già stata arrestata per presunto uxoricidio, Buddy Kallikak si trovava ancora in ospedale, con i medici che ne prevedevano la morte, Padre Kallikak era sempre introvabile, scomparso, e Mamma Kallikak era sospettata a sua volta di avere acquistato illegalmente delle razioni... ma affrontava l'accusa coraggiosamente, serena, nella convinzione che soltanto i buoni muoiono giovani, dopo il solito intermezzo pubblicitario («Il Solo Sapone con Contenuto Vitaminico Garantito, per una sempre più grande Vi-ta-mi-tà!») sullo schermo apparve la sigla del programma di Steve Brodie, la scia di un razzo che si condensava formando i lineamenti del commentatore, mentre una voce sonora ruggiva: «Steve Brodie con *OGGI*, le notizie di domani!»

La sigla sparì bruscamente, lo schermo si fece lattescente, e una voce annunciò:

«Interrompiamo questo programma per trasmettere uno speciale notiziario.» Lo schermo tornò a riempirsi, questa volta dei lineamenti del commodoro Higgins.

Il suo viso mancava del sorriso artificiale obbligatorio per tutti coloro che parlavano nelle trasmissioni pubbliche; i suoi modi, e la sua voce, erano freddi e cupi.

«Sono l'Alto Commodoro Higgins, comandante del Corpo d'Assalto 'Emancipazione' dell'Alta Guardia, Repubblica di Venere. L'Alta Guardia ha occupato la stazione satellite della Terra, Circum-Terra. In questo momento teniamo tutte le città della Terra alla nostra merce.»

Fece una pausa, perché le sue parole fossero pienamente comprese da tutti. Don rifletté un momento, e la conclusione non gli piacque affatto. Tutti sapevano che Circum-Terra portava missili a testata nucleare in numero sufficiente ad annientare ogni esercito, o combinazione di eserciti, che avrebbero potuto coalizzarsi per minacciare la Federazione. L'esatto numero delle bombe esistenti a bordo della stazione era coperto dal segreto militare, ma le valutazioni generali fornivano cifre varianti tra le duecento e le mille. Tra i civili del *Nautilus* si era sparsa la voce che l'Alta Guardia avesse trovato settecentotrentadue bombe pronte a partire, con i componenti fondamentali per costruirne moltissime altre, e, in più, deuterio e trio sufficienti per preparare almeno una dozzina di superbombe all'idrogeno.

Sia che la voce fosse esatta, sia che fosse stata solo il frutto di molta fantasia e di poca realtà, certamente Circum-Terra conteneva bombe a sufficienza per trasformare la Federazione Terrestre in un deserto radioattivo, inabitabile per centinaia e centinaia di anni. Senza dubbio, poiché lo sviluppo delle grandi città era stato principalmente sotterraneo, e i livelli più bassi si trovavano a centinaia di metri sotto la superficie, molti abitanti delle città sarebbero sopravvissuti... ma qualsiasi città, dopo il bombardamento, avrebbe dovuto essere abbandonata; l'effetto militare sarebbe stato perciò uguale alla completa distruzione. E molti, moltissimi sarebbero morti. Quanti? Quaranta milioni? Cinquanta milioni? Don non riusciva neppure a immaginarlo.

A questo punto, il commodoro proseguì:

«Pur essendo in questa posizione, ci tratteniamo dall'agire in questo senso, misericordiosamente. Le città della Terra non saranno bombardate. I liberi cittadini della Repubblica di Venere non desiderano massacrare i loro cugini rimasti sulla Terra. Il nostro unico scopo è quello di stabilire la nostra indipendenza, di trattare da soli i nostri affari, di eliminare la soffocante, beffarda situazione di una sudditanza a un proprietario assente, e di una tassazione compiuta da un governo che nulla ha fatto per Venere, non avendo neppure propri rappresentanti sul pianeta, non concedendo alcun diritto ai venusiani, e portandoci lentamente alla morte per inedia, al completo dissanguamento delle risorse di Venere.

«Così facendo, prendendo così il nostro posto di uomini liberi, lanciamo un appello a tutte le nazioni oppresse e impoverite, ovunque esse si trovino, affinché seguano la strada che noi indichiamo, seguano la nostra guida, e accettino il nostro aiuto. Alzate gli occhi al cielo! Sopra di voi galleggia nel cielo la stazione spaziale dalla quale io ora vi parlo. I grassi e stupidi

governanti della Federazione hanno trasformato Circum-Terra nella frusta del negriero. La minaccia di questa base militare sospesa nel cielo ha protetto il loro impero dalla giusta collera delle loro vittime, per più di sessant'anni.

«Ora noi distruggiamo questa minaccia.

«Tra pochi minuti questo scandalo che macchia i cieli liberi e puliti della Terra, questa pistola puntata alla nuca degli uomini in tutto il vostro pianeta, cesserà di esistere. Uscite dalle vostre case, guardate il cielo. Guardate un nuovo sole brillare per qualche istante, e sappiate che questa luce è la luce della Libertà, che invita la Terra intera a liberarsi.

«Popoli soggetti della Terra, popoli succubi di governanti imbelli, noi uomini liberi della Repubblica di Venere vi salutiamo con questo segno!»

Il commodoro rimase seduto, e fissò direttamente negli occhi ciascun componente del suo titanico pubblico, mentre le note trascinanti di *Stella Mattutina di Speranza* seguivano le sue parole. Don non riconobbe l'inno della nuova nazione; riuscì soltanto a rendersi conto della sua forza, della promessa che le sue note parevano contenere.

Improvvisamente, lo schermo diventò lattescente, e nello stesso istante ci fu un lampo di luce così intensa da vincere la resistenza degli oblò schermati, e da tormentare il nervo ottico. Don stava ancora scuotendo il capo, per vincere quel tormentoso effetto, quando attraverso il sistema di comunicazione di bordo una voce annunciò:

«Togliere gli schermi!»

Un soldato che si trovava di fronte al grande oblò del compartimento stava già rimuovendo lo schermo metallico; Don si unì alla folla, e guardò fuori.

Un secondo sole ardeva come una fiamma bianca, e ingigantiva sempre più, mentre Don lo fissava. Quella che sulla Terra sarebbe stata... che *era stata* in tante terribili occasioni... una nube a forma di fungo in rapida ascesa, là, nello spazio profondo, era una perfetta sfera geometrica, che cresceva e cresceva, acquistando dimensioni incredibili. E continuò a crescere, passando dal bianco purissimo a un bizzarro viola argenteo, poi si chiazzerò di porpora, di rosso e di scarlatto. E continuò a crescere, fino a nascondere completamente la Terra che galleggiava nel cielo, dietro di essa.

Nel momento in cui era stata trasformata in una nube cosmica radioattiva, Circum-Terra stava passando sopra, o davanti, al Nord Atlantico; l'enorme nube incandescente fu visibile perciò in quasi tutte le regioni abitabili del globo, come un ardente simbolo nel cielo.

CAPITOLO VII

LA STRADA TORTUOSA

Subito dopo la distruzione di Circum-Terra, il segnale di allarme dell'incrociatore ululò, e gli altoparlanti ruggirono, ordinando a tutti gli uomini di raggiungere i posti di accelerazione. Il *Nautilus* partì, con una grande vampata dei razzi, tracciando la propria orbita per il lungo viaggio per Venere. Quando l'incrociatore siderale fu alla massima velocità di crociera, e i piccoli razzi laterali avevano dato inizio a una rotazione dell'astronave sul proprio asse, per fornire un minimo di gravità, la sala di comando ordinò di slacciare le cinture. Don slacciò le sue cinture, e si diresse rapidamente verso la sala radio. Fu costretto a discutere per un paio di volte, per superare delle sentinelle.

Trovò la porta aperta; tutti coloro che si trovavano all'interno parevano occupatissimi, e non gli prestarono alcuna attenzione. Egli esitò, poi fece un passo avanti, ed entrò. Una lunga mano parve scaturire dal nulla, e lo afferrò per il gomito.

«Ehi! Dove diavolo credi di stare andando?»

Don rispose, umilmente:

«Voglio soltanto spedire un messaggio.»

«Solo questo, eh? Che cosa ne pensi, Charlie?» Il suo catturatore si rivolse a un soldato che era chino su un apparecchio dai complessi circuiti.

Il secondo soldato sollevò un auricolare della cuffia che portava in testa.

«Sembrerebbe un sabotatore. Probabilmente in ogni tasca ha una bomba atomica.»

Un ufficiale uscì in quel momento da una sala interna.

«Cosa succede qui?»

«L'abbiamo trovato qui chissà come, signore. Dice che vuole mandare un messaggio.»

L'ufficiale squadrò ben bene Don.

«Spiacente. Impossibile. Silenzio radio. Nessuna emissione.»

«Ma...» rispose disperatamente Don, «Io *devo* trasmettere il messaggio.» Rapidamente, spiegò la sua situazione. «Così,» concluse, «Devo far sapere ai miei genitori dove sono, signore.»

L'ufficiale scosse il capo.

«Non potremmo comunicare con Marte, neppure se non fossimo in silenzio radio.»

«Lo so, signore, ma potreste trasmettere il messaggio alla Luna, che lo ritrasmetterebbe a Marte.»

«Sì, suppongo che potremmo farlo... ma non lo faremo. Vede, giovanotto, mi dispiace davvero per i suoi guai, ma non esiste alcuna possibilità, neppure la più remota, che l'ufficiale comandante permetta di violare il silenzio radio per qualsiasi motivo, anche per un motivo assai più importante del suo. La sicurezza dell'astronave ha la precedenza su tutto.»

Don meditò per qualche istante su quelle parole.

«Già, immagino che sia così,» ammise alla fine, depresso.

«Comunque, non mi preoccuperei eccessivamente, se fossi in lei. I suoi genitori scopriranno certamente dove si trova.»

«Uh? Non vedo come. Loro credono che io sia in viaggio per Marte.»

«No, invece... e anche se lo credono, tra poco cambieranno idea. Non c'è alcun segreto su quello che è accaduto; l'intero sistema solare ne è al corrente. Loro potranno scoprire che lei è arrivato fino a Circum-Terra; e potranno sapere anche che il *Cammino della Gloria* non l'ha riportata sulla Terra. Per eliminazione, rimane solo la possibilità che lei sia in viaggio per Venere. Immagino che in questo stesso momento stiano tempestando di chiamate l'Interplanet, per sapere notizie.»

L'ufficiale gli voltò le spalle, e disse:

«Wilkin, prepara un cartello da appendere alla porta. Scrivi, 'Silenzio Radio — Non Si Accettano Messaggi'. Ci mancherebbe soltanto che tutti i civili che sono a bordo dell'astronave si presentassero qui, chiedendo di mandare i saluti alla vecchia zia.»

Don si sistemò in un compartimento di terza classe, insieme a tre dozzine di uomini e ad alcuni ragazzi più giovani. Alcuni passeggeri, che avevano pagato un biglietto per sistemazioni migliori, si lamentarono. Anche il biglietto di Don era di prima classe... per la *Valchiria* e con destinazione Marte... ma fu ben lieto di non essere stato così stupido da protestare, quando vide gli scontenti ritornare con la coda tra le gambe. Le cabine di prima classe, che si trovavano a prua, erano occupate dall'Alta Guardia.

La sua cuccetta era sufficientemente comoda, e un viaggio spaziale, monotono in qualsiasi circostanza, era un po' meno monotono nel rumore e nei pettegolezzi continui di una corsia comune, mentre in una splendida cabina di prima classe il silenzio e la noia diventavano opprimenti. Durante la prima settimana di viaggio, il medico di bordo annunciò che chiunque lo desiderasse poteva sottoporsi al sonno-freddo. Nel giro di un paio di

giorni la grande corsia si era quasi svuotata; i passeggeri mancanti erano stati drogati e congelati e stivati nei serbatoi del sonno-freddo, che occupavano l'intero compartimento poppiero. Ibernati e incoscienti, quei passeggeri avrebbero passato sognando le lunghe settimane che li aspettavano.

Don non scelse il sonno-freddo. Rimase ad ascoltare una discussione, nella corsia, una discussione piena di equivoci e di fatti compresi a metà, sull'influenza o meno del sonno-freddo sulla durata di una vita umana.

«Secondo me, le cose stanno così,» pontificò un passeggero. «Noi abbiamo tanto tempo da vivere... giusto? La durata è già nei nostri geni; salvo incidenti, si può vivere per un determinato periodo. Ma quando ci si fa congelare, tutto il corpo è rallentato. Il nostro orologio si ferma, per usare un modo di dire efficace. In questo periodo, il tempo non può agire contro di noi. Se la nostra vita deve durare, diciamo, ottant'anni, nel caso del lungo-sonno la vita durerà ottant'anni più tre mesi, o qualunque sia il periodo del sonno-freddo. Così, io sono favorevole.»

«Lei si sbaglia moltissimo,» gli fu risposto. «Più di così è impossibile. Scegliendo il sonno-freddo, lei semplicemente perde tre mesi di vita. No, non fa per me, spiacente!»

«Lei è pazzo. Io ho deciso.»

«Si serva pure. E un'altra cosa...» Il contraddittore a questo punto si era avvicinato ancor più agli altri, e aveva abbassato la voce, con aria circospetta. «Dicono che quei ragazzi del servizio medico interrogano chi si sottopone al sonno-freddo, quando inizia la perdita di conoscenza. E vuole sapere il perché? Perché il commodoro pensa che a Circum-Terra delle spie siano riuscite a intrufolarsi a bordo.»

A Don non importava sapere chi dei due avesse ragione. Lui si sentiva troppo vivo per cercare deliberatamente una 'morte provvisoria', solo per ingannare la noia di un lungo viaggio. Ma quest'ultimo commento lo aveva fatto sobbalzare. Delle spie? Era possibile che l'I.B.I. fosse riuscita a piazzare degli agenti a bordo, proprio sotto il naso dell'Alta Guardia? Gli pareva assurdo. Eppure l'I.B.I. aveva fama di riuscire a intrufolarsi dappertutto. Si guardò intorno, passò in rassegna gli altri passeggeri, chiedendosi quale, tra loro, potesse viaggiare sotto una falsa identità.

Abbandonò il problema, dopo poco tempo... almeno l'I.B.I. non si interessava più a *lui*.

Se Don non avesse saputo di trovarsi a bordo del *Nautilus*, diretto a Venera, avrebbe potuto tranquillamente credere di essere sulla *Valchiria*, in volo per Marte. Le astronavi erano della stessa classe, e una regione del

vuoto spazio siderale è generalmente uguale a qualsiasi altra regione. Certo, il Sole ingrandiva frazionalmente ogni giorno, invece che rimpicciolire... ma nessuno guarda mai direttamente il Sole, neppure da Marte. La vita di bordo seguiva la stessa, monotona giornata di Greenwich adottata da tutti gli incrociatori siderali; la colazione era pronta all'ora esatta del 'mattino'; la posizione dell'astronave veniva annunciata regolarmente a 'mezzogiorno'; le luci venivano attenuate di 'notte'.

Perfino la presenza dei soldati, a bordo dell'incrociatore, non era ingombrante, né influiva troppo sulla vita degli altri. I militari se ne stavano nei loro quartieri, a prua, quartieri che erano proibiti ai civili, se non per motivi di lavoro. Passarono quarantadue giorni di viaggio, prima che Don avesse nuovamente occasione di andare a prua... per farsi medicare un taglio al dito nell'infermeria. Dirigendosi verso prua, sentì una mano sulla spalla, e si fermò di colpo, voltando il capo.

Riconobbe il sergente McMasters. Il sergente portava la stelletta di commissario di bordo, appartenente al servizio di polizia dell'astronave.

«Cosa sta facendo da queste parti?» domandò il sergente. «Curioso, eh?»

Don sollevò il dito ferito.

«Non stavo curiosando; volevo farmi medicare questo.»

McMasters guardò il dito.

«Si è ferito, eh? Be', lei è nel corridoio sbagliato. Questo conduce alla sala delle bombe, non ai quartieri passeggeri. Un momento... ma non ci siamo già conosciuti, noi due?»

«Certo!»

«Ah, adesso ricordo! Tu eri il ragazzo convinto di andare su Marte!» Il tono del sergente si fece più amichevole, e il 'lei' formale fu sostituito da un atteggiamento assai più confidenziale.

«Sono ancora convinto di andare su Marte.»

«Davvero? A quanto sembra, tu preferisci prendere la via tortuosa, e più lunga... diciamo, più lunga circa cento milioni di miglia. A proposito della via tortuosa, non mi hai spiegato per quale motivo ti trovo nella direzione della sala delle bombe.»

Don sentì che le guance gli diventavano rosse.

«Io non so dov'è la sala delle bombe. Se mi trovo nel corridoio sbagliato, mi mostri quello giusto.»

«Vieni con me.» Il sergente lo accompagnò, discendendo per due ponti, fino a un punto in cui la rotazione dell'astronave li rendeva lievemente più pesanti; dopo un altro corridoio, Don fu condotto in un ufficio. «Siediti.

L'ufficiale di guardia sarà qui subito.»

Don restò in piedi.

«Io non voglio vedere l'ufficiale di guardia. Voglio tornare nel mio compartimento.»

«Siediti, ho detto. Adesso ricordo benissimo il tuo caso. Forse la strada più lunga sei stato costretto a prenderla, ma esiste la remota possibilità che tu l'abbia imboccata di proposito.»

Don inghiottì, cercando di soffocare l'aspra risposta che avrebbe voluto dare, e tacque.

«Senza offesa,» disse McMasters. «Che ne diresti di una tazza di solubile?» Si avvicinò a una caffettiera automatica, e versò due tazze della bevanda.

Don esitò, poi ne accettò una. Era la miscela venusiana, nera e amarissima e molto forte. Don scoprì che il sergente. McMasters cominciava a essergli simpatico. Il sergente sorseggiò con calma la bevanda, fece una serie di smorfie, e poi disse:

«Tu devi essere nato con la camicia. In questo momento, avresti dovuto essere un cadavere.»

«Eh?»

«Avresti dovuto ritornare a bordo del *Cammino della Gloria*, no? L'ordine era partito dal Vecchio, quindi era più o meno irrevocabile. E allora?»

«Non riesco a seguirla.»

«La notizia non è trapelata? Be', suppongo che sia rimasta a prua. Il *Cammino* non ce l'ha fatta.»

«Eh? Si è schiantato?»

«Neanche per sogno! Tra l'altro, non avrebbe fatto in tempo. I terricoli della Federazione si sono innervositi, e l'hanno cancellato dal cielo, con un paio di missili ben diretti. Non riuscivano a entrare in comunicazione con l'astronave, e l'hanno immaginato che ci fossero delle bombe, o peggio, a bordo... una specie di testa sul ponte, suppongo. Comunque, l'hanno fatta esplodere prima ancora che rientrasse nell'atmosfera.»

«Oh...»

«È per questo che dico che sei nato con la camicia... dato che avresti dovuto tornare a bordo del *Cammino*.»

«Ma io non dovevo tornare sulla Terra. La mia destinazione è Marte.»

McMasters lo fissò, spalancando gli occhi, poi scoppiò in una grande risata:

«Ragazzo mio, non ho mai visto una mente più a senso unico della tua!

Sei testardo come un 'vieni-sopra'.»

«Può darsi, ma continuo a dire che arriverò su Marte.»

Il sergente posò la sua tazza.

«Perché non ti metti a ragionare, e la plants con queste sciocchezze? Vedi, probabilmente questa guerra durerà dieci o quindici anni. È probabile che non ci sarà più un'astronave diretta a Marte per tutto questo periodo... Per lo meno, non una nave passeggeri.»

«Be'... sono sicuro che riuscirò a trovare la maniera per andarci, in un modo o nell'altro. Non saprei dire come, ma lo sento. Però...» meditò un istante sulle parole del soldato. «Cosa le fa pensare che la guerra sarà così lunga?»

McMasters lo fissò.

«Hai studiato la storia?»

«Un po'.»

«Ricordi in quale modo le colonie d'America riuscirono a liberarsi dal dominio dell'Inghilterra? Portarono avanti una guerriglia per otto anni, combattendo solo raramente, qua e là... eppure l'Inghilterra era così potente, che avrebbe potuto schiacciare letteralmente le colonie in un giorno. Perché non lo ha fatto?»

Don non lo sapeva.

«Bene,» rispose McMasters, «Forse tu non sarai uno studioso della storia antica, ma il commodoro Higgins lo è. È stato lui lo stratega che ha preparato questo colpo di mano. Fagli qualche domanda su qualsiasi ribellione sia mai accaduta sulla Terra; lui ti saprà dire perché ha avuto successo, o per quale motivo è fallita. L'Inghilterra non ha schiacciato le colonie, perché era impegnata fino alle orecchie in guerre più grosse in altri luoghi. La rivolta americana era semplicemente una 'azione di polizia'... non importante. Ma l'Inghilterra non aveva potuto dedicare a quella semplice azione l'attenzione necessaria; e così, dopo qualche tempo, la cosa era già diventata troppo costosa e troppo scomoda, così l'Inghilterra rinunciò e riconobbe l'indipendenza delle colonie.»

«Lei pensa che la situazione sia uguale, adesso?»

«Sì... perché il commodoro Higgins ha dato una buona spinta nella direzione giusta. Mettendo le cifre e i fatti sulla carta, la Repubblica di Venere non ha una sola possibilità di vittoria contro la Federazione. Vedi, io sono un patriota, come tutti gli altri... ma so affrontare i fatti. Venere non possiede neppure una minima frazione della popolazione della Federazione, né l'uno per cento della sua ricchezza. Venere non *può* vincere... a meno

che la Federazione non sia troppo occupata, per permettersi il lusso di combattere. E adesso è troppo occupata, infatti, o lo sarà entro breve.»

Don rifletté su quelle parole.

«Ho paura di essere completamente stupido. Non ci arrivo.»

«Non hai afferrato il significato della distruzione di Circum-Terra? In una sola incursione, il commodoro ha reso la Terra totalmente indifesa. Avrebbe potuto bombardare tutte le città della Terra. Ma a che cosa sarebbe servito questo? Semplicemente, l'intero globo terrestre sarebbe stato pervaso dal sacro fuoco della vendetta nei nostri confronti. Ci avrebbero odiati. Agendo così, invece, abbiamo indotto due terzi della popolazione terrestre a inneggiare alla nostra azione. E non solo a inneggiare... perché questa gente della Terra si sente ora più sicura, più forte, ed è pronta a ribellarsi a sua volta, ora che Circum-Terra non è sospesa lassù nel cielo, pronta a lanciare delle bombe al minimo segno di disordini. Ci vorranno anni alla Federazione, prima di riportare la pace nelle nazioni federate... se mai riuscirà a farlo. Oh, il commodoro è un uomo astuto!» McMasters sollevò lo sguardo. «Attenti!» esclamò, e balzò in piedi, eseguendo un perfetto saluto.

Sulla porta c'era un tenente dell'Alta Guardia. Egli disse:

«È stata una conferenza molto interessante, professore, ma avrebbe potuto risparmiarla per le ore di scuola.»

«Non 'professore', tenente,» disse McMasters, con aria convinta. «'Sergente', se non le dispiace.»

«Molto bene, sergente... ma lasci perdere le conferenze.» Si rivolse a Don. «Chi è costui, e perché se ne sta seduto qui senza fare niente?»

«Stava aspettando lei, signore.» McMasters spiegò le circostanze.

«Vedo,» rispose l'ufficiale di guardia. Si rivolse a Don, «Lei rinuncia al suo diritto di non testimoniare contro se stesso?»

Don sembrò perplesso.

«Vuole dire,» spiegò McMasters, «Che dobbiamo scegliere. Dobbiamo provare su di te il congegno, o preferisci terminare il viaggio in cella di rigore?»

«Il congegno?»

«La macchina della verità.»

«Oh. Fate pure. Non ho niente da nascondere.»

«Vorrei poterlo dire anch'io. Siediti lassù.» McMasters aprì lo sportello di un armadietto a muro, sistemò degli elettrodi sulle tempie e sulla nuca di Don, e una specie di misuratore della pressione intorno al braccio... una fa-

scia elastica, con un quadrante e una lancetta. «E adesso,» disse, «Dimmi il vero motivo per cui tu stavi passeggiando intorno alla sala delle bombe!»

Don confermò la sua versione dei fatti. McMasters fece molte altre domande, mentre il tenente consultava un apparecchio che si trovava dietro la nuca di Don. Dopo qualche tempo, il tenente disse:

«È tutto, sergente. Lo rimandi nei suoi quartieri.»

«Subito, signore. Vieni con me, ragazzo.» Lasciarono insieme l'ufficio. Quando furono oltre la portata delle orecchie del tenente, McMasters continuò, «Come stavo dicendo quando siamo stati brutalmente interrotti, è questo il motivo per cui dobbiamo aspettarci una guerra lunga. Lo *'status'* rimarrà *'quo'*, mentre la Federazione sarà troppo occupata, in casa sua, con una serie d'insurrezioni e di disordini civili. Di quando in quando, manderanno da noi qualche ragazzo, con l'ordine di svolgere un lavoro da uomo; noi daremo una lezioncina al ragazzo, e lo rispediremo a casa sua. Quando la faccenda sarà continuata per qualche anno, la Federazione deciderà che noi costiamo più di quanto l'impresa valga, e ci riconoscerà come una nazione libera. In tutto questo tempo, non ci saranno delle astronavi in rotta per Marte. Un vero peccato!»

«Non so come, ma io riuscirò ad arrivarci,» insisté Don.

«Dovrai andare a piedi.»

Raggiunsero il ponte «G». Don si guardò intorno, e disse:

«Da questo punto, conosco la strada. Devo essere sceso un ponte di più.»

«Due ponti,» lo corresse McMasters. «Ma io ti accompagnerò, finché non sarai tornato nei tuoi quartieri. C'è un modo in cui tu potresti arrivare su Marte... probabilmente l'unico modo.»

«Uh? Come? Me lo dica.»

«Prova a immaginarlo. Non ci saranno navi passeggeri, fino a quando la guerra non sarà finita, ma è più che certo il fatto che sia la Federazione che la Repubblica invieranno un corpo di spedizione su Marte, prima o poi, con l'intenzione di precedere la parte avversa, e di assicurarsi le risorse del pianeta rosso, impedendo al nemico di utilizzarle a sua volta. In una guerra interplanetaria, è impossibile che i contendenti trascurino un pianeta importante come Marte... e lo raggiungeranno, prima o poi. Se fossi in te, mi arruolerei nell'Alta Guardia. Non nella Media Guardia, né nelle Forze di Superficie... la fanteria non avrà mai la possibilità di raggiungere lo spazio... ma nell'Alta Guardia.»

Don rifletté sul suggerimento.

«Ma anche se lo facessi, non avrei molte possibilità di essere prescelto per la missione, no?»

«Non sai nulla della politica delle caserme? Be', si tratta di un'arte antica come il mondo, e molto più efficace della politica normale. Procurati un lavoro da impiegato... qualcuno dei servizi sedentari, ai quali si accede con un po' d'istruzione. Se hai un po' di talento nell'arte di baciare il piede giusto, un lavoro di questo tipo ti farà restare nelle vicinanze della Base Centrale. Sarai vicino alla fabbrica delle voci, e scoprirai tempestivamente quando saranno decisi a inviare una spedizione su Marte. Bacia di nuovo il piede giusto, e mettiti in lista, offrendoti volontario per il lavoro. Questo è l'unico metodo con il quale potrai forse raggiungere Marte. Ecco la tua porta. Fa' attenzione a non perderti di nuovo a prua.»

Le parole di McMasters riecheggiavano nella mente di Don, che le soppesò a lungo, nei giorni che seguirono. Si era aggrappato ostinatamente all'idea che, una volta giunto su Venere, sarebbe riuscito a ottenere un passaggio per Marte, in un modo o nell'altro. McMasters lo aveva costretto a rivedere tutte le sue idee, e a iniziare un processo ragionativo completamente diverso da quello iniziale. Sì, era molto bello dire che, in un modo o nell'altro, lui sarebbe riuscito a salire a bordo di un'astronave diretta a Marte... legalmente o illegalmente, come passeggero pagante, come membro dell'equipaggio, perfino come clandestino. Ma nel caso non ci fossero più state astronavi dirette a Marte? Nel caso che la guerra avesse chiuso totalmente le linee di comunicazione tra i mondi, lasciando il sistema solare nella situazione precedente alle Intese, ai voli cosmici, alla Federazione? Un cane perduto avrebbe potuto ritrovare la strada e raggiungere il padrone... sì, ma un uomo non era capace di percorrere un solo miglio, nello spazio vuoto, senza trovarsi a bordo di un'astronave. Era un'impossibilità totale...

Ma c'era qualche merito, nell'idea di arruolarsi nell'Alta Guardia? Pareva una soluzione troppo drastica, perfino se avesse potuto funzionare... e benché Don sapesse pochissimo sulle organizzazioni militari, aveva il cupo sospetto che il sergente avesse semplificato eccessivamente le cose. Servirsi dell'Alta Guardia per arrivare su Marte per i propri scopi avrebbe potuto rivelarsi insoddisfacente e pericoloso come tentare di rubare un passaggio a bordo di un razzo sedendosi sugli alettoni.

D'altra parte, Don si trovava in un'età alla quale l'idea di prestare servizio militare aveva un fascino già di per se stessa. L'idea della divisa, della

vita militare, aveva una certa attrazione anche su di lui. Se i suoi sentimenti nei confronti di Venere fossero stati appena più forti, lui avrebbe potuto facilmente convincersi del fatto che era suo dovere schierarsi dalla parte dei coloni, e arruolarsi nell'esercito venusiano... sia che questo potesse condurlo fino a Marte, oppure no.

Arruolarsi era attraente anche per un altro motivo: l'atto avrebbe dato una prospettiva e una direttrice di marcia alla sua vita. Lui cominciava ad avvertire il primordiale, lacerante senso di tragedia del profugo in tempo di guerra... come un albero che aveva perduto le radici, come una perla che era stata scagliata fuori dell'ostrica. L'uomo ha bisogno della libertà, ma sono pochissimi gli uomini tanto forti da sentirsi felici nella libertà assoluta. Un uomo ha bisogno di sentirsi parte di un gruppo, con relazioni accettate e rispettate. Alcuni uomini si arruolano nelle legioni straniere per spirito di avventura; moltissimi altri — e sono la maggioranza — giurano fedeltà su un pezzo di carta allo scopo di acquistare un'intelaiatura di doveri e obblighi, di tradizioni e tabù, un orario per lavorare e un orario per ozia-re, un camerata con il quale litigare e un sergente da odiare... in breve, per *appartenere* a qualcosa.

Don era un «profugo», come qualsiasi vagabondo senza terra della storia; non aveva neppure un pianeta *suo*. Non era consapevole di questa sua necessità spirituale... ma da quel giorno, cominciò a guardare i soldati dell'Alta Guardia, quando essi passavano, cercando d'immaginare che cosa avrebbe provato indossando quell'uniforme.

Il *Nautilus* non prese terra, né si accostò a una stazione spaziale. Invece, la sua velocità venne ridotta, mano a mano che l'incrociatore si avvicinava al pianeta, fino a farlo entrare in un'orbita di parcheggio circumpolare di due ore; a pochissime miglia di distanza dalle prime propaggini dell'argentea coltre di nubi eterne del pianeta. Le colonie di Venere erano troppo giovani e troppo povere per permettersi il lusso di una grande stazione orbitale nello spazio, ma una rapida orbita circumpolare di parcheggio faceva sì che l'astronave sorvolasse ogni porzione del globo ruotante, uno «spicchio d'arancio» a ogni orbita... Un traghetto partito dalla superficie avrebbe potuto decollare da qualsiasi punto di Venere, stabilire un appuntamento orbitale con l'incrociatore, e poi sbarcare nel suo porto di partenza, o in qualsiasi altro punto di arrivo, dopo avere usato il minimo teorico di carburante possibile. Non appena il *Nautilus* fu entrato nell'orbita di parcheggio, una lunga teoria di traghetti siderali cominciò a sciamare intorno al grande

incrociatore cosmico. I traghetti erano più simili ad aeroplani che ad astronavi, perché, benché ciascuno di essi fosse sigillato e pressurizzato per operare fuori dell'atmosfera, al momento di stabilire il contatto con le astronavi in orbita, ognuno era fornito di ali e alettoni, ed era alimentato sia da reattori atmosferici, sia da motori a razzo. Come le rane, i traghetti erano anfibi; potevano sopravvivere nell'aria e nel vuoto interplanetario.

Il Sole era molto più grande, nello spazio venusiano, e le stelle erano quasi sommerse dallo splendore dell'astro; ma il nero cosmico era più velutato che mai. Grandi sciame meteorici percorrevano quello spazio, in direzione del Sole; ma lo scenario, a parte la maggiore vicinanza alla primaria, era abbastanza simile a quello che ogni uomo può vedere, non appena lascia i vincoli dell'atmosfera che ha respirato il giorno della sua nascita.

Un traghetto sarebbe stato scagliato, come il proiettile di una fionda, dalla superficie; i reattori sarebbero entrati in funzione, ed esso sarebbe salito grazie alle proprie ali, raggiungendo le altezze rarefatte e gelide della stratosfera, a velocità superiori alle tremila miglia orarie. Là, nello splendore fiammeggiante dello spazio venusiano, quando i reattori avrebbero smesso di funzionare per mancanza di aria, sarebbero entrati in funzione i motori a razzo, che avrebbero fornito l'ultima 'spinta' per raggiungere una velocità orbitale di circa dodicimila miglia orarie, permettendo al traghetto di affiancarsi a un incrociatore siderale, e stabilire il rendez-vous nel cosmo.

Una manovra accurata, e ben realizzata. Per arrivarci, era necessario un computo estremamente preciso dei tempi, delle orbite, del consumo di carburante, e delle condizioni meteorologiche dell'alta atmosfera; tutto questo si riduceva a un'elaborata serie di calcoli matematici, che potevano essere realizzati anche da un cervello elettronico. Quello che i calcoli matematici e i cervelli elettronici non potevano dare — e che era necessario per il buon esito dell'impresa — era il virtuosismo dei piloti, che erano tra i migliori esistenti, e anche tra i più coraggiosi; ma l'intera operazione faceva risparmiare denaro. Una volta compiuto il carico del traghetto, dopo l'appuntamento con l'incrociatore, era necessario accendere i razzi per qualche istante, frenando la velocità orbitale, in senso contrario all'orbita, e subito il traghetto sarebbe precipitato in un'orbita più bassa, che finalmente avrebbe incontrato l'atmosfera, permettendo al pilota di compiere un 'tuffo' in caduta libera verso la superficie, scivolando come un aliante, annullando la tremenda velocità inerziale con il continuo abbassamento nell'atmosfera sempre più densa e naturalmente frenante. Anche per questo, il pilota doveva essere un artista autentico, perché doveva, nello stesso tempo, frenare

la velocità inerziale e conservarla per raggiungere la destinazione desiderata. Un traghetto che fosse atterrato nelle giungle o nelle paludi, a mille miglia di distanza da un astroporto, non avrebbe mai più viaggiato, anche se il pilota e i passeggeri fossero riusciti ad allontanarsi a piedi, vivi, dal punto di atterraggio; cosa già di per sé difficile.

Don lasciò l'incrociatore a bordo del *Cyrus Buchanan*, un piccolo scafo aerodinamico di meno di trecento piedi di apertura d'ala. Da un oblò, Don assisté al *rendez-vous* orbitale, osservando il lento avvicinamento nello spazio ai portelli stagni; notò che i tre globi della Interplanet Lines erano stati cancellati frettolosamente, e inadeguatamente, da un nuovo strato di vernice, sulla prua; sopra era stato scritto, con la vernice: MEDIA GUARDIA - REPUBBLICA DI VENERE. Quell'emblema cancellato gli fece comprendere l'esistenza e l'entità della rivoluzione con maggiore intensità di quanto lo stesso attacco a Circum-Terra, e la conseguente esplosione nel cosmo, avessero potuto fare. L'Interplanet era forte come il governo... alcuni dicevano che la compagnia *era* il governo. Ora, degli audaci ribelli avevano osato l'impensabile... avevano espropriato le navi della grande compagnia di trasporto e comunicazioni, avevano cancellato quei tre globi orgogliosi, il simbolo della Triplanetaria...

Don sentì in quel momento i venti gelidi della storia soffiare raggelanti intorno a lui. McMasters aveva ragione. Ora lui credeva, senza più ombra di dubbio, che nessuna astronave sarebbe più partita da Venere per il rosso pianeta Marte.

Quando venne il suo turno, attraversò, prendendo la spinta dalle pareti, i doppi portelli stagni, e sempre in caduta libera si trovò a bordo del *Cyrus Buchanan*. Lo *steward* di bordo indossava ancora la divisa dell'Interplanet, ma l'emblema della compagnia era stato staccato, e dei galloni dorati a V erano stati cuciti sulle maniche. E con questo mutamento, era venuto anche un mutamento di modi; l'uomo trattò i passeggeri con efficienza, ma senza l'ossequio a pagamento della persona a metà strada tra il funzionario e il servitore.

La discesa fu lunga, tediosa, e torrida, come lo è sempre una decelerazione in caduta libera attraverso l'atmosfera. Dopo un'ora dal distacco incontrarono le prime propaggini rarefatte della stratosfera; ben presto Don e gli altri passeggeri si sentirono schiacciare da un peso quasi completo, e affondarono nei lettucci antigravitazionali; poi il pilota fece alzare il traghetto, decidendo evidentemente che il *Cyrus Buchanan* si stava surriscaldando, e lo fece impennare tangenzialmente, in caduta libera. Questo ac-

cadde più volte, gravità e caduta libera, pressione e imponderabilità, come un sasso che rimbalza sulla superficie di un lago, un'altalena che dava la nausea e stordiva, un cosmico battello tra i flutti della costa e degli scogli, un'esperienza scomoda e tremendamente faticosa.

Don non fece caso alla scomodità. Ormai era ritornato uno spaziale; il suo stomaco era indifferente alle improvvise accelerazioni, e perfino ai vuoti di gravità. Dapprima provò una grande eccitazione, per essere ritornato tra le nubi di Venere; ma dopo qualche tempo l'eccitazione cedette il passo alla noia. Dopo molto tempo, fu bruscamente risvegliato da un cambiamento di moto; il traghetto stava scendendo nell'ultima discesa, e il pilota stava osservando col radar lo spazio davanti a sé, preparandosi all'atterraggio. Poi il *Cyrus Buchanan* toccò terra, sussultò, e vibrò a lungo nell'acqua che scorreva sotto lo scafo. Finalmente rallentò, e si fermò. Dopo una considerevole attesa, quello che era diventato un battello fu trainato fino alla sua banchina di arrivo. Lo *steward* si alzò in piedi, e gridò:

«Nuova Londra! Repubblica di Venere! Preparete i vostri documenti.»

CAPITOLO VIII

«LE VOLPI HANNO TANE E GLI UCCELLI DELL'ARIA HANNO NIDI...»

Matteo, VIII: 20

L'immediato proposito di Don era quello di chiedere la strada dell'ufficio della I.T. & T., dove avrebbe potuto compilare un radiogramma per i suoi genitori, ma non poté sbarcare immediatamente; prima i passeggeri dovevano sottoporsi all'esame dei documenti, e a un esame fisico e a un interrogatorio. Don si trovò, diverse ore dopo, ancora seduto fuori dell'ufficio della sicurezza, in attesa di venire interrogato. Il suo *status* irregolare lo aveva messo all'ultimo posto della fila.

Oltre ad essere affamato, stanco, e annoiato, aveva le braccia indolenzite... erano coperte, dalla spalla al polso, da forellini d'iniezioni, prodotti dagli innumerevoli *test* d'immunità alle innumerevoli malattie bizzarre e orrende, e agli infiniti parassiti fungoidi che provocavano innominabili infezioni, un'intera gamma di morbi alieni esistenti sul secondo pianeta del sistema solare. Avendo un tempo vissuto lassù, egli conservava un'immunità completa dagli strani pericoli di Venere... una cosa ottima, pensò, perché altrimenti avrebbe dovuto trascorrere settimane e settimane in qua-

ranterna, settimane durante le quali gli sarebbero stati iniettati tutti gli antidoti e i vaccini senza i quali un organismo terrestre non avrebbe potuto sopravvivere neppure un mese all'atmosfera umida del pianeta delle nebbie. Si stava massaggiando le braccia, e si stava già domandando se non fosse giunto il momento per cominciare a protestare con una certa violenza, quando la porta si aprì e venne chiamato il suo nome.

Lui entrò subito. Un ufficiale della Media Guardia era seduto dietro una scrivania, e stava osservando i documenti di Don.

«Donald Harvey?»

«Sì, signore.»

«Francamente, il suo caso mi rende perplesso. Non abbiamo nessun inconveniente nell'identificarla; le sue impronte coincidono con quelle registrate durante il suo precedente soggiorno. Ma lei non è un cittadino.»

«Certo che lo sono! Mia madre è nata qui.»

«Uhm...» L'ufficiale tamburellò sul piano della scrivania con il pollice e il medio. «Io non sono un avvocato. Capisco quel che lei vuole dimostrare, ma, dopotutto, quando sua madre è nata, non esisteva nessuna nazione chiamata Repubblica di Venere. A me sembra che lei sia un caso unico, con i precedenti ancora da stabilire.»

«E allora in quale posizione mi trovo?» disse lentamente Don.

«Non lo so. Non sono neppure certo che lei abbia il diritto legale di trovarsi qui.»

«Ma io non voglio restare qui! Sono soltanto di passaggio.»

«Eh?»

«Io sto andando su Marte.»

«Oh, quello! Già, ho visto i suoi documenti... un vero peccato. E adesso parliamo di cose sensate, d'accordo?»

«Vede, signore, io sono deciso ad andare su Marte,» ripeté Don, con ostinazione.

«Ma certo, ma certo. E quando morirò, io andrò in paradiso. Nel frattempo, lei è un residente di Venere, che ci piaccia o no. Senza dubbio i tribunali decideranno, a suo tempo, se lei possa essere considerato anche un cittadino. Signor Harvey, ho deciso di lasciarla in libertà.»

«Uh?» Don fu sorpreso; non aveva pensato neppure per un momento che la sua libertà potesse essere in discussione.

«Sì. Lei non mi pare una minaccia alla sicurezza della Repubblica di Venere, e io non ho desiderio di trattenerla indefinitamente in quarantena. Basta che tenga il naso fuori da questioni sospette, e mi telefoni il suo indi-

rizzo, non appena avrà trovato un posto in cui fermarsi. Ecco qui i suoi documenti.»

Don ringraziò l'ufficiale, raccolse i suoi bagagli, e uscì in fretta. Una volta fuori, indugiò per grattarsi ben bene le braccia, prima il destro e poi il sinistro.

Alla banchina di fronte all'edificio una lancia anfibia era ormeggiata; il timoniere era appoggiato al timone, pigramente. Don disse:

«Mi scusi, ma io voglio mandare un messaggio radio. Potrebbe dirmi dove devo andare?»

«Certo. All'I.T.& T. Edificio di Strada Buchanan, Isola Centrale. È arrivato con il *Nautilus*?»

«Esatto. Come ci arrivo?»

«Salti su. Dovrò fare un altro viaggio tra cinque minuti. Devono arrivare degli altri passeggeri?»

«Non credo.»

«Lei non parla come un mangia-nebbia.» Il timoniere lo squadrò ben bene.

«Sono cresciuto qui,» gli assicurò Don. «Ma sono stato via, a scuola, per diversi anni.»

«È riuscito a scivolare per un pelo sotto il reticolato, eh?»

«Già, penso di sì.»

«Fortunato. Penso che la patria sia sempre il posto migliore.» Il timoniere si guardò intorno, con aria soddisfatta, guardò il cielo livido e fangoso e le acque scure e limacciose.

Ben presto, accese il motore e staccò gli ormeggi. Il piccolo battello cominciò a muoversi lentamente, attraverso gli stretti canali, girando intorno alle isole e ai banchi di terra che si vedevano appena a pelo d'acqua. Pochi minuti dopo Don sbarcò in fondo a Strada Buchanan, l'arteria principale di Nuova Londra, capitale di Venere.

C'erano diverse persone che oziavano intorno alla banchina di sbarco; costoro lo guardarono con attenzione. Due persone erano i galoppini di qualche pensione o gruppo di camere ammobiliate; Don se ne liberò in fretta, e si avviò per Strada Buchanan. La strada era piena di gente, ma era stretta, sinuosa, e piena di fanghiglia. Due grandi insegne al neon, una su ciascun lato della strada, disperdevano con la loro luce brillante l'eterna nebbia di Venere. Su una c'era scritto: **ARRUOLATI OGGI STESSO!!!** LA TUA NAZIONE HA BISOGNO DI TE; l'altra esortava, in lettere più grandi: *Bevi COCA-COLA — Imbottigliata nello Stabilimento di NUOVA*

LONDRA!

Il Palazzo dell'I.T.& T. era a qualche centinaio di metri di distanza, lungo la strada, quasi all'estremità opposta di Isola Centrale, ma era facile trovarlo, poiché si trattava dell'edificio più grande dell'isola. Don salì sul bordo rialzato dell'edificio, e si trovò nell'ufficio locale della Corporazione Interplanetaria Telefono e Televideo. Una giovane donna era seduta dietro una scrivania, a uno sportello.

«Vorrei spedire un radiogramma,» disse Don.

«Siamo qui per questo.» La giovane donna gli porse un blocco e una penna.

«Grazie.» Don compose un messaggio, con un notevole sforzo di concentrazione, cercando di essere nello stesso tempo rassicurante ed esauriente, usando il minor numero di parole. Alla fine, porse il testo definitivo alla giovane donna.

La ragazza inarcò un sopracciglio, alla vista dell'indirizzo, ma non fece commenti. Si limitò a contare le parole, consultò un libriccino, e disse:

«Fanno centottantasette e cinquanta.»

Don contò la somma, notando, preoccupato, che si stava producendo una voragine nel suo patrimonio.

La ragazza lanciò un'occhiata alle banconote, e le respinse.

«Lei sta scherzando, vero?»

«Cosa succede?»

«Mi offre del denaro della Federazione. Cerca di mettermi nei guai?»

«Oh.» Ancora una volta, Don avvertì un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, e gli parve che il pavimento si dissolvesse sotto di lui, lasciandolo in un abisso oscuro... una sensazione che ormai gli era familiare. «Senta... sono appena arrivato con il *Nautilus*. Non ho avuto il tempo di cambiare il denaro. Potrei inviare il messaggio con tassa a carico del destinatario?»

«A Marte?»

«E cosa dovrei fare?»

«Be', c'è la banca, proprio in fondo alla strada. Se fossi in lei, proverei là.»

«Penso che abbia ragione. Grazie.» Fece per prendere il messaggio; lei lo fermò.

«Stavo per dirle che lei può passarci il suo messaggio, se vuole. Avrà due settimane di tempo per pagarlo.»

«Uh? Be', grazie!»

«Non mi ringrazi. Il messaggio non potrà partire, prima di due settimane, e lei non dovrà pagarlo finché non saremo pronti a trasmetterlo.»

«Due settimane? Perché?»

«Perché Marte in questo momento si trova esattamente dall'altra parte del Sole; il messaggio non arriverebbe. Dovremo aspettare che il pianeta esca dal cono d'ombra solare.»

«Be', che cos'hanno i satelliti relé?»

«C'è una guerra in corso... spero che se ne sia accorto.»

«Oh...» Don si sentì un perfetto stupido.

«Accettiamo ancora dei messaggi privati, in arrivo e in partenza, sul canale Terra-Venere... sotto il diretto controllo della censura... ma non potremmo assicurare la ritrasmissione del suo messaggio dalla Terra a Marte. A meno che lei non possa dare istruzione a qualcuno, sulla Terra, per pagare la seconda trasmissione.»

«Uh... temo che questo sia impossibile.»

«Forse è meglio così. Può darsi che non le ritrasmettano il messaggio, nemmeno se lei avesse qualcuno pronto a pagare il conto. La censura della Federazione potrebbe sopprimerlo. Così, mi dia quel modulo, e io lo metterò in lista di attesa. Potrà pagare dopo.» Lanciò un'occhiata al messaggio. «A quanto pare, lei ha cominciato ad attraversare un periodo di sfortuna nera. Quanti anni ha,» diede un'altra occhiata al modulo, «Don Harvey?»

Don glielo disse.

«Uhm... dimostra più dei suoi anni. Io sono più vecchia di lei; credo che questo mi renda più o meno sua nonna. Se ha bisogno di qualche altro consiglio, si fermi qui, e chiedi a nonna Isobel... Isobel Costello.»

«Uh, grazie, Isobel.»

«Niente di speciale. Normale servizio dell'I.T. & T.» Gli fece un caldo sorriso. Don se ne andò, sentendosi incredibilmente confuso.

La banca era vicina al centro dell'isola; Don ricordò di essere passato davanti all'edificio. La scritta sul pannello di vetro diceva: BANCA D'AMERICA E HONGKONG. Sopra questa scritta era stato incollato del nastro adesivo, che cancellava quasi completamente le lettere, e più in basso c'era un'altra scritta, dipinta a mano con vernice bianca: *COMPAGNIA DI DEPOSITI E CREDITI DI NUOVA LONDRA*. Don entrò, scelse la fila più breve, e dopo un po' di attesa spiegò le sue esigenze. L'impiegato indicò con il pollice una scrivania, dietro una grata metallica.

«Chieda a lui.»

Dietro la scrivania era seduto un anziano cinese, che indossava una specie di lunga vestaglia nera. Quando Don si avvicinò il cinese si alzò, s'inclinò profondamente, e disse:

«Posso esserle utile, signore?»

Don spiegò nuovamente la situazione, e posò il suo fascio di banconote sulla scrivania del banchiere. L'uomo guardò il denaro senza toccarlo.

«Oh, sono infinitamente dolente...»

«Per quale motivo?»

«Lei giunge dopo la data fino alla quale si poteva cambiare legalmente il denaro della Federazione con valuta della Repubblica.»

«Ma non ho avuto la possibilità di venire prima! Sono appena arrivato.»

«Sono molto dolente. Purtroppo non sono io a fare le leggi.»

«Ma che cosa posso fare?»

Il banchiere chiuse gli occhi, poi li riaprì.

«In questo mondo imperfetto, è necessario avere del denaro. Lei ha qualcosa da offrire in pegno?»

«Uh, penso di no. Solo i miei vestiti, e questi bagagli.»

«Non ha preziosi? Gioielli? Oggetti di valore?»

«Be', ho un anello, ma non credo che possa valere molto.»

«Me lo faccia vedere.»

Don sfilò l'anello dal dito, l'anello che il dottor Jefferson gli aveva spedito per posta, e lo diede al cinese. Il banchiere sistemò sull'occhio una lente da orologiaio, ed esaminò l'anello.

«Temo che lei abbia ragione. Non si tratta neppure di vera ambra... soltanto un'imitazione plastica. Però... un simbolo di pegno leggerà l'uomo onesto come una catena. Sono pronto ad anticiparle cinquanta crediti, su questo pegno.»

Don riprese l'anello, ed esitò. L'oggettino non poteva valere neppure un decimo di quella somma... e il suo stomaco gli ricordava che la carne aveva dei bisogni impellenti. Eppure... sua madre aveva speso almeno il doppio di quella somma, per assicurarsi che quell'anello gli giungesse (o meglio la carta che lo avvolgeva, si corresse) e il dottor Jefferson era morto, per un motivo che doveva avere, apparentemente, qualche relazione con quell'insignificante souvenir.

Se lo rimise al dito.

«Non sarebbe onesto. Penso che farò meglio a cercare un lavoro.»

«Un uomo d'orgoglio. C'è sempre lavoro da trovare in una città nuova e crescente; buona fortuna. Quando avrà trovato un impiego, torni qui, e po-

tremo concederle un anticipo sugli introiti futuri.» Il banchiere infilò la mano tra le pieghe della sua veste, e tirò fuori una banconota da un credito. «Ma prima mangi... uno stomaco pieno rende fermo il giudizio. Mi faccia l'onore di accettare questo, come nostro benvenuto al nuovo ospite.»

Il suo orgoglio diceva di no; il suo stomaco diceva *SÌ!* Don prese il credito, e disse:

«Uh, grazie! È infinitamente gentile da parte sua. Lo restituirò alla prima occasione.»

«Piuttosto, quando potrà, lo anticipi a qualche altro fratello che ne abbia bisogno.» Il banchiere sfiorò un bottone che si trovava sulla scrivania, poi si alzò in piedi.

Don lo salutò, e uscì.

C'era un uomo appoggiato pigramente al muro, accanto alla porta della banca. Lasciò che Don facesse un paio di passi avanti, poi lo seguì, ma Don non gli prestò alcuna attenzione, essendo completamente assorbito dalle proprie disavventure. Lentamente, dentro di lui si stava facendo strada la comprensione che per molto tempo era rimasta nascosta, ai confini del subcosciente. Aveva rimandato quella consapevolezza di giorno in giorno, vivendo in una specie di confuso stupore, lasciandosi portare dagli eventi senza mai accettarli completamente; ma adesso non era più possibile ingannarsi. Il suo mondo, quel mondo che aveva conosciuto e nel quale era nato e cresciuto, un mondo fatto di pianeti e di navi siderali e di una Federazione unita nel sistema solare, era andato in mille pezzi; come un giocattolo delicato, si era frantumato di fronte a lui, senza che lui se ne rendesse ben conto, e non esisteva alcun modo per rimetterlo assieme, né per farlo ritornare almeno in parte com'era stato. Per tutta la vita aveva vissuto nella sicurezza; non aveva mai sperimentato emotivamente, nella propria persona, i fatti storici fondamentali, che si riducevano a una sola realtà: e cioè che il genere umano vive sempre sull'orlo del pericolo, lottando con le unghie e coi denti, combattendo per la sopravvivenza, senza nulla ad aiutarlo, se non il suo fisico e la sua intelligenza... a volte riuscendo a vincere, ma molto più spesso perdendo... e morendo.

Ma senza arrendersi, mai. Percorrendo cento metri di una strada fangosa, sotto un cielo livido, coperto da un'eterna coltre, Don cominciò a maturare, a rendersi consapevole della situazione, e a prenderne il controllo. Lui si trovava a più di cento milioni di miglia dal luogo in cui i suoi genitori avrebbero voluto che fosse. Non aveva alcun modo immediato per fare sapere ai suoi genitori dov'era, né si trattava semplicemente di aspettare per

due settimane... era al verde, e non poteva pagare l'alta tariffa richiesta.

Al verde, affamato, e senza un luogo per dormire... senza amici, neppure un conoscente... salvo, naturalmente, voler considerare «Sir Isaac», ma, per quello che ne sapeva, il suo amico drago avrebbe potuto trovarsi sull'altra faccia del pianeta. Certamente, non abbastanza vicino per aiutarlo a risolvere il problema della cena!

D'altra parte, la storia insegnava — e l'esperienza ricordava — che altri uomini, prima di lui, si erano trovati in situazioni ancora peggiori. Lui era giovane... ma più di esperienza che di età. Essere giovani o adulti è un concetto relativo, dipendente dalle realtà storielle dell'epoca, e dall'ambiente; in un altro tempo, un ragazzo dell'età di Don sarebbe già stato adulto, esperto, un pioniere già sposato e con una famiglia da mantenere, o un rivoluzionario, o perfino un esploratore di mondi nuovi. In un mondo nel quale la sicurezza era stata quasi un dogma, dove chi apparteneva alle classi privilegiate poteva vivere nella più assoluta tranquillità, perfino nel lusso, Don non aveva avuto modo di vivere certe esperienze; ma questo non gli impediva, potenzialmente, di risolvere i problemi. Questo era un punto che lui non conosceva razionalmente, ma che intuiva, sia pure confusamente.

Decise di risolvere il problema più pressante... quello della cena... immediatamente, spendendo la banconota che il banchiere gli aveva dato. Ricordò di avere visto un ristorante, a poca distanza, e si fermò di colpo; il gesto fu così brusco che un uomo si scontrò con lui.

Don disse: «Mi scusi,» e notò che l'uomo era un altro cinese... lo notò senza sorpresa, perché una buona metà degli uomini ingaggiati come operai, e in realtà stivati come schiavi a bordo delle astronavi, e venduti e rivenduti come schiavi dai padroni delle fattorie venusiane, nei primi tempi della colonizzazione di Venere, erano stati degli orientali. Gli parve che il viso dell'uomo fosse familiare... un altro passeggero del *Nautilus*? Poi ricordò di averlo visto sulla banchina, all'inizio della strada.

«Colpa mia,» rispose l'uomo. «Dovrei guardare dove vado. Mi dispiace di averla urtata.» Sorrise, con aria molto accattivante.

«Nulla di male,» replicò Don. «Ma in realtà, la colpa è stata mia. Ho deciso improvvisamente di voltarmi e tornare indietro.»

«Tornare alla banca?»

«Uh?»

«Non è affar mio, lo so, ma l'ho vista uscire dalla banca.»

«Francamente,» rispose Don, «Non stavo tornando alla banca. Sto cer-

cando un ristorante, e ricordo di averne visto uno più indietro.»

L'uomo guardò i bagagli di Don.

«È arrivato adesso?»

«Sono appena sceso dal *Nautilus*.»

«Lei non vorrà andare certamente in *quel* ristorante... a meno che non abbia del denaro da cacciare via. Si tratta esclusivamente di una vistosa trappola per turisti.»

Don pensò alla solitaria banconota da un credito che aveva in tasca, e si preoccupò.

«Uh, dove si può trovare qualcosa da mangiare? Un buon ristorante a buon mercato?»

L'uomo lo prese per il braccio.

«Venga, glielo mostrerò io. Un posticino vicino all'acqua, laggiù, e il padrone è mio cugino.»

«Oh, non voglio darle disturbo!»

«Non ci pensi nemmeno. Anch'io stavo per andare a placare i morsi dello stomaco. A proposito, io mi chiamo Johnny Ling.»

«Piacere di conoscerla, signor Ling. Io mi chiamo Don Harvey.»

Il ristorante si trovava in un vicolo cieco, una traversale di Strada Buchanan. L'insegna annunciava *RISTORANTE DUE MONDI - Tavoli per Signore - BENVENUTI GLI SPAZIALI*. Tre vieni-sopra indugiavano in prossimità dell'entrata, fiutando gli odori e premendo i nasi tremolanti contro la porta chiusa da una fitta rete. Johnny Ling scostò gli animali con una spinta, e fece entrare Don nel locale.

Un grasso cantonese era in piedi dietro il bancone, a presidiare nello stesso tempo i fornelli e il registratore di cassa. Ling lo chiamò:

«Ciao, Charlie!»

Il grassone rispose:

«Salve, Johnny,» poi esplose in una ricca cantilena d'imprecazioni, mescolando con notevole imparzialità il cantonese, l'inglese, il portoghese, e il linguaggio sibilato dei nativi. Uno dei vieni-sopra era riuscito a infilarsi nel locale, quando la porta era stata aperta, e si stava dirigendo con decisione verso il ripiano dei dolci; i piccoli zoccoli della creatura ticchettavano vigorosamente sul pavimento. Muovendosi con estrema rapidità, malgrado la sua pinguedine, l'uomo chiamato Charlie scacciò l'animale, prendendolo per l'orecchio e spingendolo fuori. Sempre imprecaando, Charlie ritornò al ripiano dei dolci, tirò fuori una mezza torta che aveva conosciuto tempi migliori, e ritornò alla porta. Lanciò la torta alle bestie, che si butta-

rono in quella direzione, in un concerto di belati e di guaiti.

«Se tu non dessi loro da mangiare, Charlie,» fu il commento di Ling, «Non se ne starebbero sempre qui attorno.»

«Tu impicciati degli affari tuoi, accidenti!»

Diversi clienti stavano mangiando al banco; nessuno di loro prestò attenzione al piccolo incidente. Ling si avvicinò al cuoco, e disse:

«È vuota la sala sul retro?»

Charlie annuì, e gli voltò la schiena. Ling condusse Don verso una porta girevole; si trovarono, dall'altra parte, in una sorta di separé, sul retro dell'edificio. Don sedette e prese il menu, chiedendosi cosa avrebbe potuto prendere facendo durare il più a lungo possibile quell'unico credito che possedeva. Ling gli tolse il menu di mano.

«Permette che sia io a ordinare? Charlie è davvero un cuoco di prima grandezza.»

«Ma...»

«Lei è mio ospite. No, non discuta. Insisto.» Charlie fece la sua apparizione a questo punto, infilandosi silenziosamente nella tenda che divideva il separé. Lui e Ling si scambiarono qualche frase, in una rapida cantilena della quale Don non capì nulla; il cuoco si allontanò, ritornando dopo poco tempo con delle splendide frittate farcite e fumanti. L'aroma era meraviglioso, e lo stomaco di Don smise finalmente di protestare, facendo nel contempo dissolvere la protesta di Don sull'offerta di una cena.

Le frittate furono seguite da una pietanza che Don non riuscì a identificare. Si trattava di cucina cinese, ma certamente non era uno degli esempi meno degni di una nobile tradizione. Don pensò di avere identificato, grazie ai ricordi della sua infanzia, delle verdure venusiane, in quella pietanza, ma non poté esserne sicuro. Qualunque cosa fosse, era esattamente quello di cui lui aveva bisogno; cominciò a provare un caldo senso di benessere, e smise di preoccuparsi di tutto il resto.

Mentre mangiava, scoprì che stava raccontando a Ling la storia della sua vita con particolare enfasi sui più recenti avvenimenti, gli stessi che lo avevano condotto a un inaspettato atterraggio su Venere. Era molto facile parlare con il cinese, che era un eccellente interlocutore e un attento, incoraggiante ascoltatore, e non gli pareva cortese starsene semplicemente seduto, mangiando come un lupo il cibo offerto dal suo ospite, facendo scena muta.

Dopo qualche tempo, Ling si appoggiò allo schienale del suo posto, e si passò un tovagliolo sulle labbra.

«Certamente lei ha vissuto un'esperienza molto strana, e molto sconcertante, Don. Cos'ha intenzione di fare, adesso?»

Don corrugò la fronte.

«Vorrei saperlo. Devo trovare un lavoro, in un modo o nell'altro, e un posto per dormire. Dopo avere fatto questo, dovrò guadagnare, o risparmiare, o prendere a credito, il denaro sufficiente per avvertire i miei genitori. Immagino che saranno in ansia.»

«Lei ha portato del denaro con sé?»

«Uh? Oh, certo, ma si tratta di denaro della Federazione. Non posso spenderlo.»

«E lo Zio Tom non ha voluto cambiarglielo. È un vecchio figlio di una cagna, con il cuore più duro di una pietra, malgrado tutti i suoi sorrisi. In fondo è rimasto sempre un usuraio.»

«Lo zio Tom? Il banchiere è suo zio?»

«Eh? Oh, no, no... solo un modo di dire. Tanti anni fa ha aperto un negozio di prestiti su pegno. I cercatori andavano da lui, e impegnavano i loro contatori Geiger. Al viaggio successivo, lui li spolpava vivi. Dopo poco tempo, era diventato proprietario di una buona metà dei giacimenti d'uranio della zona, ed era diventato anche un banchiere. Ma continuiamo a chiamarlo 'lo zio Tom'.»

Don ebbe la vaga sensazione che Ling fosse stato troppo ansioso di negare la parentela con il banchiere, ma non seguì quel ragionamento fino in fondo, perché tutto sommato non gli pareva importante. Ling stava parlando ancora:

«Vede, Don, la banca non è l'unico posto in cui si possa cambiare il denaro della Federazione.»

«Cosa intende dire?»

Ling sfiorò con la punta del dito una macchia di acqua rimasta sul tavolo, e tracciò il segno universale del credito.

«Naturalmente, si tratta dell'unico posto legale. Questo la preoccuperebbe?»

«Be'...»

«Non è come se ci fosse qualcosa di male, nel cambiare il denaro. Si tratta di una legge arbitraria, e l'hanno approvata senza chiedere il parere a nessuno. Lei non ne sapeva niente, no? E dopotutto si tratta del suo denaro. È giusto, no?»

«Credo di sì.»

«Si tratta del suo denaro, e lei può farne quello che vuole. Ma questo di-

scorso è rigorosamente confidenziale... se ne rende conto?»

Don non disse niente, e Ling proseguì:

«E adesso, parlando solo per ipotesi... quanto denaro della Federazione possiede?»

«Uh, circa cinquecento crediti.»

«Vediamo.»

Don esitò. Ling disse, seccamente:

«Andiamo. Non si fida di me? Dopotutto, in questo momento si tratta solo di carta straccia.»

Don tirò fuori il suo denaro. Ling lo osservò, ed estrasse il suo portafogli, cominciando a contare delle banconote.

«Sarà difficile piazzare alcune di queste banconote di grosso taglio,» fu il suo commento. «Che ne dice del quindici per cento?» Il denaro che egli posò sul tavolo aveva l'identico aspetto di quello che Don possedeva, solo che, su ogni banconota, era stata sovrastampata la dicitura REPUBBLICA DI VENERE.

Don fece un rapido calcolo. Il quindici per cento di quel che possedeva gli dava settantacinque crediti, più o meno... nemmeno la metà di quello che gli era necessario per mandare un radiogramma a Marte. Riprese il suo denaro e fece per rimetterlo nel portafogli.

«Cosa c'è?»

«Non mi serve. Le ho detto che avevo bisogno di centottantasette crediti e cinquanta, per pagare il radiogramma.»

«Be'... il venti per cento. E le sto facendo un favore, perché lei è un giovane nei guai.»

Il venti per cento era sempre poco, cento crediti.

«No, grazie. Lasciamo perdere.»

«Cerchi di essere ragionevole! Non posso piazzare il denaro a più di un punto o due da questa percentuale; potrei subire una perdita. Le cose stanno andando male, e la moneta subisce una svalutazione dell'otto per cento. Questa roba deve essere nascosta, e la svalutazione le farà perdere l'otto per cento del valore ogni anno. Se la guerra continua per molto tempo, si tratterà di una perdita. Cosa si aspetta di ottenere?»

Le teorie economiche non importavano, in quel momento, a Don; lui sapeva, semplicemente, che gli interessava soltanto il costo di un radiomessaggio per Marte. Scosse il capo.

Ling si strinse nelle spalle, e riprese il suo denaro.

«È lei a perderci. Ehi, è un bellissimo anello quello che porta al dito.»

«Grazie.»

«Di quanto denaro ha bisogno, mi aveva detto?»

Don ripeté la somma.

«Vede, io devo avvertire la mia famiglia. In realtà, non ho bisogno di denaro per nient'altro; per mangiare e alloggiare, sono perfettamente in grado di trovarmi un lavoro.»

«Le dispiace se do un'occhiata a quell'anello?»

Don non voleva passarlo a quell'uomo, ma apparentemente non c'era alcun modo per evitarlo senza apparire scortese. Ling infilò l'anello; era piuttosto largo, per il suo dito ossuto.

«Proprio la mia misura. E c'è anche la mia iniziale.»

«Uh?»

«Il mio secondo nome, Henry. Sa cosa le dico, Don? Veramente, io vorrei aiutarla a uscire dai guai. Che ne dice di accordarci per il venti per cento sul suo denaro, e per il saldo della somma della quale ha bisogno per spedire il messaggio, prenderò l'anello. D'accordo?»

Don non avrebbe saputo spiegare per quale motivo aveva rifiutato. Ma cominciava a trovare odioso Ling, cominciava a pentirsi di avere contratto l'obbligo di una cena, con lui. L'improvvisa sensazione diede più forza al suo innato e ostinato orgoglio.

«È un ricordo di famiglia,» rispose. «Non è in vendita.»

«Eh? Lei non è in condizione di essere sentimentale. L'anello vale più qui che sulla Terra... ma le offro ugualmente molto più di quanto non valga. Non faccia lo stupido!»

«Lo so che mi offre molto più di quanto l'anello valga,» rispose Don. «E non riesco a capire il perché. In ogni caso, l'anello non è in vendita. Me lo restituisca.»

«E se lo tenessi?»

Don sospirò profondamente.

«Be', in questo caso,» disse, lentamente, «Suppongo che dovrò lottare per riaverlo.»

Ling lo fissò per un momento, poi si sfilò l'anello dal dito e lo lasciò cadere sul tavolo. Poi si alzò in piedi e uscì dal separé, senza aggiungere altro.

Don fissò la tenda, anche quando il cinese fu scomparso, cercando di trovare un senso a tutti quei misteri. Stava ancora riflettendo, quando la tenda si aprì, e il padrone del ristorante apparve. Fece cadere un biglietto sul tavolo.

«Uno e sei,» disse, con voce piatta.
«Non è stato il signor Ling a pagare? Mi ha invitato a cena con lui.»
«Uno e sei,» ripeté Charlie. «Lei ha mangiato. Lei paga.»
Don si alzò in piedi.
«Dove si lavano i piatti, qui? Tanto vale che cominci subito.»

CAPITOLO IX OMBRE NELLA NOTTE

Prima che la serata finisse, il compito di lavare i piatti in cambio della cena diventò una sistemazione fissa. Il salario era basso... Don calcolò che gli sarebbe occorsa all'incirca l'eternità, per risparmiare la somma necessaria per spedire il radiogramma ai suoi genitori... ma includeva tre pasti al giorno, della superlativa cucina di Charlie. E lo stesso Charlie, malgrado la sua rudezza, pareva una brava persona. Il cinese espresse una opinione complicata, ed estremamente sprezzante, di Johnny Ling, usando la stessa *lingua franca* colorita e infinitamente espressiva e piccante che aveva usato per commentare le imprese dei vieni-sopra. Inoltre, negò qualsiasi parentela con Ling, attribuendo a Ling molte altre parentele che erano chiaramente improbabili, se non del tutto contro natura.

Quando l'ultimo avventore fu uscito, e l'ultimo piatto fu asciugato, Charlie preparò un giaciglio per Don, sul pavimento del locale sul retro nel quale Don aveva cenato. Quando Don si spogliò, e s'infilò nel letto, ricordò che avrebbe dovuto telefonare all'ufficio della sicurezza dell'astroporto, per informare le autorità del suo indirizzo. Domani sarebbe stato lo stesso, pensò, assonnato; e comunque, il ristorante non aveva un telefono.

Si svegliò nel buio, avvertendo un senso di oppressione. Per un terribile momento, pensò che qualcuno lo tenesse fermo, e stesse cercando di derubarlo. Quando si svegliò del tutto, capì dove si trovava, e cosa provocava il senso di oppressione... dei vieni-sopra. Ce n'erano due a letto con lui; uno gli si era infilato sotto la schiena, e teneva il muso premuto tra le sue scapole; l'altro era accovacciato in grembo a Don, come in un cucchiaino. Entrambi stavano russando sommessamente. Qualcuno aveva senza dubbio lasciata aperta una porta per un momento, e i due vieni-sopra erano riusciti a intrufolarsi nel ristorante.

Don ridacchiò, tra sé. Era impossibile arrabbiarsi con quelle creaturine affettuose. Grattò la creatura davanti a lui tra le corna, e disse:

«Sentite, ragazzi, questo è il *mio* letto. Adesso scendete subito, prima

che ricorra alle maniere forti.»

Entrambi belarono, e si strinsero ancor più a lui. Don si alzò, li prese entrambi per un orecchio, e li scacciò fuori della tenda.

«E adesso, restate fuori!»

Tornarono a infilarsi nel letto prima di lui.

Fu svegliato da un guaito di terrore vicinissimo al suo orecchio. I pochi istanti che seguirono furono terribilmente confusi. Don si rizzò di scatto a sedere, mormorò, «Fate silenzio!», e fece per accarezzare il suo compagno di letto, quando sentì il polso stretto da una mano... non le piccole zampe a quattro dita di un vieni-sopra, ma una mano umana.

Scalcio selvaggiamente, e urtò qualcosa. Ci fu un grugnito, si udirono dei guaiti ancor più terrorizzati, e il ticchettare di piccoli zoccoli su un pavimento nudo. Scalcio di nuovo, e per poco non si fece male; la mano lo lasciò andare.

Alzandosi in piedi, Don indietreggiò. Si udirono dei rumori di lotta, vicino a lui, e molti altri belati, assai più forti. I suoni si spensero quando lui stava ancora cercando di guardare nella fitta oscurità, per scoprire quel che era accaduto. Poi apparve una luce, accecante, ed egli vide Charlie in piedi sulla porta, con indosso una vestaglia a grandi pieghe e in mano un enorme coltello da cucina scintillante e affilatissimo.

«Che ti succede?» domandò Charlie.

Don fece del suo meglio per dare una spiegazione, ma vieni-sopra, sogni, e mani che lo afferravano nelle tenebre, erano troppo mescolati per assumere un senso.

«Tu hai mangiato troppo tardi, stanotte,» decise Charlie. Malgrado ciò, ispezionò il locale, seguito da Don.

Quando il cinese arrivò davanti a una finestra il cui paletto era stato spezzato, non disse niente, ma andò immediatamente a ispezionare il registratore di cassa e la cassaforte. Apparentemente, né l'uno né l'altra erano stati forzati. Charlie sostituì il paletto spezzato, inchiodò un'altra sbarra di legno alla finestra, spinse i vieni-sopra fuori, nella notte, e disse a Don:

«Torna a dormire.»

Poi il cinese ritornò nella sua stanza.

Don cercò di obbedire, ma impiegò molto tempo prima di riuscire a riprendere sonno. Il suo denaro e l'anello c'erano ancora. Infilò di nuovo l'anello al dito, e si addormentò con il pugno stretto.

Il mattino dopo, Don ebbe tutto il tempo per riflettere, nell'affrontare u-

n'inesauribile pila di piatti sporchi. I suoi pensieri si concentravano intorno all'anello. Non lo portava al dito; non solo non desiderava immergerlo troppo spesso nell'acqua calda, ma adesso non desiderava più metterlo in mostra... per lo meno, quando ciò poteva essere evitato.

Era possibile che al ladro interessasse più l'anello del denaro? Pareva impossibile... un oggettino che valeva mezzo credito, e che poteva essere acquistato in qualsiasi bancarella di souvenir! O forse cinque crediti, si corresse, là su Venere, dove ogni cosa era estremamente costosa. Dieci, al massimo.

Ma cominciava ad avere dei dubbi, e a porsi delle domande; troppe persone avevano mostrato d'interessarsi a quell'anello. Cercò di passare in rassegna, mentalmente, gli eventi che avevano riguardato in qualche modo l'anello. Interpretando in quel senso la situazione, doveva rivedere diverse idee... a pensarci, il dottor Jefferson aveva rischiato la morte... era morto... solo per assicurarsi che l'anello giungesse su Marte. Lo aveva pensato all'inizio... ma si trattava di una congettura assurda, e proprio per questo lui aveva concluso in base a quella che era parsa una logica rigorosa che non l'anello, ma la carta nella quale l'anello era stato avvolto, avrebbe dovuto raggiungere i suoi genitori. Quella conclusione aveva ricevuto una conferma, quando l'I.B.I. l'aveva perquisito, e aveva confiscato la carta.

E se per un istante lui avesse preso in considerazione la folle possibilità che *lo stesso anello fosse importante*? Anche in questo caso, com'era possibile che qualcuno, su Venere, cercasse quell'anello? Lui era appena sbarcato; non aveva neppure saputo, al momento della partenza dalla Terra, che sarebbe stato Venere il pianeta di arrivo.

Certo, avrebbero potuto esistere diversi modi per fare precedere la notizia del suo arrivo al suo sbarco su Venere; ma Don non li prese neppure in considerazione. Inoltre, gli era immensamente difficile pensare che qualcuno avrebbe potuto prendersi tanti fastidi solo per lui.

Ma Don possedeva una qualità altamente sviluppata: l'ostinazione. Di fronte all'acquaio e all'inesauribile pila di piatti sporchi, egli giurò solennemente che lui e l'anello sarebbero giunti fino a Marte, insieme, e che una volta arrivati sul pianeta rosso, lui avrebbe consegnato l'anello a suo padre, come gli aveva chiesto il dottor Jefferson.

Il lavoro rallentò un poco a metà pomeriggio; Don riuscì a finire la pila dei piatti. Si asciugò le mani, e disse a Charlie.

«Voglio andare in centro, per un po'.»

«Che ti succede? Sei pigro?»

«Stanotte lavoriamo, no?»

«Certo che lavoriamo. Credi che questa sia una sala da tè?»

«D'accordo, io lavoro al mattino e alla sera... così mi prendo un po' di tempo libero nel pomeriggio. Lei ha piatti puliti a sufficienza per durarle ore e ore.»

Charlie si strinse nelle spalle, e gli voltò le spalle. Don uscì dal ristorante.

Attraversando il fango e le folle che gremivano le strade, risalì Strada Buchanan fino al Palazzo dell'I.T. & T. Nel salone esterno c'erano numerosi clienti, ma quasi tutti si servivano dei telefoni automatici, o stavano facendo la coda davanti alle cabine, in attesa del loro turno. Isobel Costello era dietro la scrivania, e non pareva troppo occupata, benché stesse chiacchierando con un soldato. Don andò all'estremità opposta del balcone, e aspettò che la ragazza fosse libera.

Dopo qualche tempo, lei riuscì a liberarsi del soldato intraprendente, e si avvicinò a Don.

«Be', se questo non è il mio piccolo nei guai! Come se la cava, figliolo? È riuscito a cambiare il suo denaro?»

«No, la banca non l'ha accettato. Immagino che farà meglio a restituirmi il radiogramma.»

«Non c'è fretta; Marte è ancora in congiunzione. Forse troverà una miniera di uranio e diventerà ricco nel frattempo.»

Don rise, con un po' d'amarezza.

«Non è molto probabile!» Le spiegò quello che faceva, e dove.

Lei annuì.

«Potrebbe fare di peggio. Il vecchio Charlie è un tipo a posto. Ma quella è una brutta parte della città, Don. Faccia attenzione, specialmente quando è buio.»

«Farò attenzione. Isobel, mi farebbe un piacere?»

«Se non è impossibile, illegale, o scandaloso... sì.»

Don estrasse di tasca l'anello.

«Potrebbe custodire lei questo, per me? Tenerlo al sicuro, finché non le chiederò di restituirmelo?»

Lei lo prese, lo sollevò e lo guardò attentamente.

«Attenta!» disse Don, in fretta. «Non lo tenga in vista.»

«Uh?»

«Non voglio che nessuno sappia che l'ha lei. Lo faccia sparire.»

«Be'...» Lei gli voltò le spalle; quando tornò a voltarsi, l'anello era

scomparso. «Cos'è tutto questo mistero, Don?»

«Vorrei saperlo.»

«Eh?»

«Non posso dirle niente di più. Voglio soltanto tenere al sicuro l'anello. Qualcuno sta cercando di rubarmelo.»

«Ma... senta, questo anello le appartiene?»

«Sì. Non posso dirle altro.»

Isobel lo guardò in viso, attentamente.

«D'accordo, Don. Ne avrò cura io.»

«Grazie.»

«Nessun problema... almeno lo spero. Senta... torni qui presto. Voglio farle conoscere il direttore.»

«D'accordo, tornerò presto.»

Lei si allontanò, per occuparsi di un cliente. Don aspettò nella sala, fino a quando una cabina telefonica non fu libera, e poi comunicò il suo indirizzo all'ufficiale della sicurezza dell'astroporto. Fatto questo, ritornò ai suoi piatti.

Verso mezzanotte, centinaia di piatti più tardi, Charlie salutò l'ultimo avventore, e chiuse ermeticamente la porta di strada. Consumarono insieme una cena che non avevano avuto il tempo di consumare prima, il cinese con i bastoncini, Don con forchetta e coltello. Don scoprì di essere stanco, addirittura quasi troppo stanco per mangiare.

«Charlie,» domandò, «Come ha fatto a mandare avanti questo locale, senza aiuto?»

«Avevo due aiutanti. Si sono arruolati entrambi. I ragazzi non vogliono più lavorare, di questi tempi; sanno pensare solo a giocare ai soldati.»

«Così io lavoro per due, eh? Meglio assumere un altro ragazzo, altrimenti potrei decidere di arruolarmi anch'io.»

«Il lavoro ti fa bene.»

«Forse. Certamente, lei prende molto sul serio questo consiglio; non ho mai visto lavorare nessuno come lei.»

Charlie si appoggiò allo schienale della sedia, e arrotolò una sigaretta, con una manciata della 'erba pazza' indigena, le foglioline conciate di una pianta bruna.

«Mentre lavoro, penso che un giorno tornerò a casa. Avrò un piccolo giardino, circondato da un muro alto. Tra i rami di un albero, ci sarà un uccellino che canterà solo per me.» Indicò con la mano il fumo soffocante e le pareti umide e spoglie del ristorante. «Mentre lavoro, mentre preparo il

cibo, io non vedo tutto questo. Vedo il mio piccolo giardino.»

«Oh.»

«Cerco di risparmiare il denaro per tornare a casa.» Charlie aspirò furiosamente il fumo della sigaretta. «Io tornerò a casa... o vi torneranno le mie ossa.»

Don capiva quel che l'uomo voleva dire; aveva sentito parlare di «denaro delle ossa», durante l'adolescenza. Tutti gli emigranti cinesi facevano progetti per tornare a casa; spesso, troppo spesso, era soltanto un pacchetto di ceneri e ossa che compiva il lungo viaggio di ritorno. I cinesi più giovani, nati su Venere, ridevano dell'idea; per loro Venere era la casa e la patria, e la Cina era soltanto una favola troppo gonfiata.

Decise di raccontare a Charlie le sue disavventure, e lo fece, tralasciando solo di menzionare l'anello, e tutti gli eventi collegati a esso.

«Così, vede, io sono ansioso di arrivare su Marte, proprio come lei è ansioso di tornare a casa sua, in Cina.»

«Marte è lontano. Si trova al termine di una lunga strada. E quella strada è ancora più lontana oggi.»

«Sì... ma io devo arrivarci.»

Charlie finì la sua sigaretta di 'erba pazza', e si alzò in piedi.

«Tu resta con il vecchio Charlie. Lavora sodo, e io ti farò dividere i profitti. Un giorno o l'altro, questa idiozia della guerra finirà... e allora partiremo entrambi.» Gli voltò le spalle. «Buonanotte.»

«Buonanotte.» Questa volta Don andò a controllare personalmente, per assicurarsi che nessun vieni-sopra fosse riuscito a infilarsi nel locale, e poi si ritirò nel suo cubicolo. Si addormentò quasi subito, e sognò di scalare interminabili montagne di piatti sporchi, che scintillavano rossigni perché Marte stava sorgendo, dietro di essi, un globo sanguigno nel cielo, sempre lontano.

Don era fortunato ad avere un cubicolo, in un ristorante economico, come alloggio; la città era talmente colma di gente che quasi scoppiava. Anche prima della crisi politica che l'aveva trasformata nella capitale di una nuova nazione, Nuova Londra era stata una città affollata, un centro di mercato in una regione di centinaia di migliaia di chilometri quadrati di territorio abbandonato e ostile, principale astroporto del pianeta. L'embargo *de facto* dei trasporti interplanetari causato dallo scoppio della guerra con il pianeta madre avrebbe prima o poi consumato il grasso superfluo che circondava la città, ma per il momento l'unico effetto era stato quello di riversare nella città gli spaziali rimasti bloccati al suolo, spaziali che gi-

ravano per le strade e cercavano di assaggiare i divertimenti e gli svaghi che la città era in grado di offrire.

Gli spaziali venivano a malapena notati; gli uomini politici erano molto più numerosi. Sull'Isola del Governatore, separata da Isola Centrale da un corso d'acqua stagnante, una fangosa laguna, gli Stati Generali della nuova repubblica erano in sessione continua; vicino, in quella che era stata la residenza del governatore, il Generale Plenipotenziario, il suo capo di Stato, e i ministri del governo, si disputavano furiosamente le competenze, le decisioni sui problemi spaziali, e il sottogoverno. Una burocrazia in continua crescita, come i fungoidi che si alimentavano nell'umida atmosfera del pianeta, si stava già riversando su tutta Isola Centrale, e traboccava sull'Isola Sud, sul Promontorio Est, e sull'isola di Tombstone, disputandosi accanitamente gli alloggi e gli edifici migliori, e facendo salire gli affitti alle stelle. Nell'ondata di statisti e di parlamentari eletti, giungevano anche... assai più numerosi... gli spruzzi e la schiuma del sottogoverno, piccoli burocrati che lavoravano e assistenti speciali che non lavoravano affatto, salvatori del mondo, uomini in possesso di Rivelazioni e Messaggi, favorevoli e contrari, uomini che affermavano di parlare a nome dei draghi locali, ma che non erano mai riusciti a imparare neppure i rudimenti del linguaggio sibilato, e draghi che erano perfettamente in grado di parlare per proprio conto... e usavano questa facoltà con grande liberalità.

Malgrado tutto, l'Isola del Governatore non si inabissò sotto questo carico.

A nord della città, sull'Isola di Buchanan, un'altra città stava nascendo e si gonfiava a dismisura... i campi di addestramento della Media Guardia e delle Forze di Superficie. Nel corso delle riunioni degli Stati Generali, l'opposizione protestò violentemente, dichiarando che la presenza di campi militari di addestramento nella capitale della nazione era un invito al suicidio nazionale, poiché una bomba all'idrogeno avrebbe potuto cancellare sia il governo che la maggior parte delle forze armate venusiane., ma ciononostante nessuno aveva fatto nulla per risolvere il problema. La maggioranza aveva obiettato che era necessario offrire agli uomini qualche possibilità di svago e ricreazione; se il territorio di addestramento fosse stato spostato nella boscaglia, o nelle paludi dell'interno, gli uomini avrebbero disertato, per tornarsene alle fattorie e alle miniere.

In realtà, erano stati molti i disertori. Nel frattempo, Nuova Londra brulicava di soldati. Il Ristorante Due Mondi era stracolmo dalla prima mattina a notte inoltrata. Il vecchio Charlie lasciava la cucina solo per accudire

al registratore di cassa. Le mani di Don erano gonfie e rovinate per il continuo contatto con l'acqua calda e i detersivi. Negli intervalli, accudiva al *boiler* dell'acqua calda, che si trovava sul retro della cucina, usando dei rami oleosi che venivano portati da un drago chiamato 'Daisy' (ma maschio, malgrado il nome scelto). Un riscaldamento elettrico dell'acqua sarebbe stato più economico; l'energia elettrica era un sottoprodotto quasi gratuito della pila atomica che sorgeva a ovest della città... ma l'equipaggiamento per usare l'energia elettrica era costosissimo ed era quasi impossibile procurarselo, nella situazione attuale.

Nuova Londra era piena di simili contrasti di frontiera. Le sue strade fangose, non lastricate, erano illuminate, qua e là, dall'energia atomica. I traghetti aerei a razzi la collegavano con le altre città umane, ma entro i confini della città i trasporti erano limitati al cavallo di San Francesco e alle gondole che sostituivano i tassi automatici e i tubi di comunicazione... alcune gondole erano a motore, ma in maggioranza venivano guidate dalla forza dei muscoli umani.

Non erano contrasti sorprendenti; dopotutto, Venere era ancora un mondo di frontiera. I 'coccodrilli' anfibi, che venivano usati per comunicare con regioni distanti, erano solitamente di proprietà delle grandi fattorie e delle miniere; le città offrivano maggiori garanzie di libertà all'individuo, che nelle fattorie poteva ancora essere venduto come schiavo, ma davano anche minori agevolazioni.

Nuova Londra era brutta, scomoda, e incompiuta, ma era comunque stimolante. A Don piaceva il disordinato, eroico tumulto della città, gli piaceva molto di più dell'asettico lusso di Nuova Chicago, dove ogni cosa era programmata, coltivata, sfruttata per adattarsi ai gusti umani del superfluo. Nuova Londra era viva come una cesta piena di cuccioli, e vitale come un pugno sul mento. Nell'aria c'era il senso di cose nuove che stavano per accadere, di nuove speranze, di nuovi problemi...

Dopo una settimana trascorsa nel ristorante, Don ebbe la sensazione di avere passato là tutta la vita. Inoltre, l'esperienza non era sgradevole. Oh, certo, il lavoro era molto e duro, e lui era sempre deciso ad andare su Marte... prima o poi... ma nel frattempo lui mangiava magnificamente, dormiva in un luogo privato e sicuro, e aveva le mani occupate... e c'erano sempre gli avventori, con i quali si poteva parlare e discutere... spaziali, soldati delle guardie, uomini politici di infimo piano, che non potevano permettersi di mangiare in ristoranti migliori. Il locale era un circolo di discussione politica, la sede della cronaca cittadina, e la reggia dei pettegolezzi; le voci

mormorate sopra i piatti squisiti di Charlie diventavano spesso i titoli cubitali del *Times* di Nuova Londra del giorno dopo.

Don utilizzò il precedente della pausa pomeridiana, che diventò una consuetudine, anche se non aveva affari da concludere in centro. Se Isobel non era troppo occupata, l'accompagnava in un localino dall'altra parte della strada, dove le offriva una coca-cola; in fondo, la ragazza era sempre la sua unica amica, al di fuori del ristorante. I due giovani parlavano spesso di molte cose; cominciarono a darsi del tu, confidenzialmente, e quelle pause pomeridiane erano un'esperienza che Don trovava sempre più piacevole e distensiva. In una di queste occasioni, Isobel gli disse:

«No... vieni dentro. Voglio presentarti il direttore.»

«Eh?»

«A proposito del tuo radiogramma.»

«Oh, sì... ne avevo avuto l'intenzione, Isobel, ma ormai è inutile. Non ho i soldi. Aspetterò un'altra settimana, e chiederò un prestito al vecchio Charlie. Sai, non può sostituirmi molto facilmente; credo che abbia intenzione di mantenermi in schiavitù perenne. Se gli chiedo un prestito, forse me lo farà, facendomi firmare un contratto.»

«Non devi fare niente di simile... tu devi trovare un lavoro migliore, non appena potrai. Vieni dentro.»

Aprì lo sportello del bancone, e lo condusse all'interno di un ufficio sul retro; quando furono là, Isobel lo presentò a un uomo di mezza età, dall'aria preoccupata.

«Questo è Don Harvey, il ragazzo di cui ti parlavo.»

L'uomo più anziano gli strinse la mano.

«Oh, sì... a proposito di un messaggio per Marte... almeno mi è parso di capire questo, da quanto mi ha detto mia figlia.»

Don si rivolse a Isobel.

«Figlia? Non mi avevi detto che il direttore era tuo padre.»

«Tu non me l'hai chiesto.»

«Ma... non importa. Lieto di conoscerla, signore.»

«Il piacere è mio. E adesso, a proposito di quel messaggio...»

«Non so per quale motivo Isobel mi abbia portato qui. Non posso pagarlo. Possiedo solo del denaro della Federazione.»

Il signor Costello si esaminò le unghie, e apparve in difficoltà.

«Signor Harvey, secondo i regolamenti io dovrei esigere un pagamento in contanti, per i messaggi interplanetari. Sarei più che lieto di accettare il suo denaro federale. Ma non posso; è contro la legge.» Fissò il soffitto, con

aria pensierosa. «Naturalmente, c'è il mercato nero di valuta federale...»

Don fece un sorriso amaro.

«Già, l'ho scoperto anch'io. Ma il quindici, o perfino il venti per cento, sono un tasso troppo esiguo. Anche così, non riuscirei a pagare il mio radiogramma.»

«Venti per cento! Ma il tasso corrente è del sessanta per cento.»

«Davvero? Immagino di avere avuto l'aria di un allocco.»

«Non importa. Non le stavo suggerendo di rivolgersi al mercato nero. In primo luogo... signor Harvey, io mi trovo nella bizzarra posizione di rappresentare una corporazione della Federazione che non è stata espropriata, ma sono fedele alla Repubblica. Se lei uscisse di qui, e ritornasse tra qualche tempo con del denaro della Repubblica, invece che con banconote della Federazione, mi limiterei semplicemente a chiamare la polizia.»

«Oh, papà, tu non faresti mai una cosa simile!»

«Zitta, Isobel. In secondo luogo, non è bene, per un giovane, trattare simili affari. È pericoloso.» Fece una pausa. «Ma forse potremo escogitare qualcosa. Suo padre sarebbe disposto a pagare il messaggio, vero?»

«Oh, certamente!»

«Ma io non posso spedire un messaggio con tassa a carico del destinatario. Benissimo; mi compili una tratta a vista su suo padre, per l'importo; sono pronto ad accettarla come pagamento.»

Invece di rispondere immediatamente, Don rifletté sulla proposta. Pareva la stessa cosa che spedire un messaggio con tassa a carico del destinatario... cosa che lui era prontissimo a fare... ma cominciare a fare debiti a nome di suo padre, e senza che lui lo sapesse, non gli piaceva affatto.

«Ascolti, signor Costello, non le sarà possibile incassare una tratta, in ogni caso, con maggiore rapidità; perché invece non accetta un mio pagherò, che le salderò al più presto possibile? Non è meglio?»

«Sì e no. La sua cambiale equivarrebbe, semplicemente, a farle ottenere un servizio interplanetario a credito... esattamente quello che il regolamento proibisce. D'altra parte, una tratta su suo padre è un documento commerciale tecnicamente impeccabile, equivalente a una somma in contanti, anche se io non posso incassarla subito. Certo, una differenza da avvocato spaziale... ma si tratta precisamente della differenza tra quello che io posso e non posso fare, per tutelare gli affari della corporazione.»

«Grazie,» disse Don, lentamente. «Ma credo che aspetterò un poco. Forse potrò farmi prestare il denaro altrove.»

Il signor Costello guardò prima Don poi Isobel, e si strinse nelle spalle,

con aria d'impotenza.

«Oh, mi dia il suo pagherò,» disse, spazientito. «Lo intesti a me, non alla compagnia. Potrà pagarmelo quando le sarà possibile.» Guardò di nuovo sua figlia, che stava sorridendo con aria d'approvazione.

Don compilò la cambiale. Quando Isobel e lui furono usciti, fuori della portata del padre della ragazza, Don disse:

«Sai, tuo padre ha fatto una cosa enormemente generosa.»

«Bah!» rispose lei. «Questo dimostra semplicemente fino a qual punto il padre di una ragazza può arrivare, per non rovinare le possibilità di sua figlia.»

«Uh? Cosa intendi dire?».

Lei gli sorrise.

«Niente. Niente di niente. Nonna Isobel ti stava prendendo in giro. Non prendermi mai sul serio.»

Anche Don le sorrise.

«E allora, dove ti posso portare? Andiamo dall'Olandese, a bere una coca?»

«Sei stato tu a convincermi.»

Quando fu di ritorno al ristorante, Don trovò, oltre all'inevitabile montagna di piatti da lavare, una discussione surriscaldata intorno alla legge sull'arruolamento obbligatorio che era in discussione agli Stati Generali. Rizzò subito le orecchie; se arrivava la chiamata alle armi, lui sarebbe stato una preda sicura, e voleva precedere gli arruolatori, presentandosi volontario per l'Alta Guardia. Il consiglio di McMasters sull'«unico sistema per arrivare su Marte» gli era rimasto in mente.

Quasi tutte le opinioni parevano in favore della coscrizione, né Don poteva fare delle obiezioni; gli pareva una decisione ragionevole, anche se lui ne avrebbe fatto le spese, con tutti gli altri giovani della sua età. Un ometto silenzioso ascoltò gli altri fino in fondo, poi si schiarì la voce:

«Non ci sarà nessuna coscrizione,» annunciò.

L'ultimo che aveva parlato, un co-pilota che portava ancora il triplice globo sul colletto, rispose:

«Eh? Cosa ne sa lei, piccoletto?»

«Un bel po'. Mi permetta di presentarmi... senatore Ollendorf della Provincia di CuiCui. In primo luogo, noi non abbiamo bisogno di una coscrizione; la natura della nostra disputa con la Federazione non è tale da richiedere l'impiego di un grande esercito. In secondo luogo, la nostra popolazione non ha il temperamento per adattarsi a una simile decisione. In vir-

tù del drastico processo d'immigrazione selettiva, noi abbiamo, qui su Venera, una nazione di individualisti convinti, quasi al margine dell'anarchia. Nessuno sarà disposto ad accettare l'arruolamento forzato. In terzo luogo, i contribuenti non daranno alcun supporto a un esercito di massa; già adesso abbiamo più volontari che denaro per sostentarli. E in ultimo luogo, io e i miei colleghi boccheremo la proposta, in sede di votazione, in misura di tre contro uno.»

«Piccoletto,» si lamentò il co-pilota, «Ma perché diavolo si è disturbato a elencare le prime tre ragioni?»

«Stavo semplicemente esercitandomi nel discorso che intendo fare domani,» si scusò il senatore. «E ora, signore, poiché lei è un così acceso sostenitore della coscrizione, vuole dirmi, per favore, perché non si è arruolato nell'Alta Guardia? È evidente che lei è un uomo qualificato.»

«Be', glielo dirò, proprio come lei mi ha detto i suoi motivi. Prima di tutto, io non sono un coloniale, così non è una guerra che mi riguardi. Secondo di tutto, questa è la mia prima vacanza, dal giorno in cui hanno escluso dal servizio le astronavi del tipo *Cometa*. E terzo, mi sono arruolato ieri, e mi sto bevendo il denaro ricevuto all'arruolamento, prima di presentarmi a rapporto. Questo la soddisfa, senatore?»

«Completamente, signore! Posso offrirle un buon bicchiere?»

«Il vecchio Charlie serve soltanto caffè... dovrebbe saperlo. Bene, prenda una tazza e ci dica cosa stanno cucinando nell'Isola del Governatore. Ci dia i dati dall'interno.»

Don tenne le orecchie bene aperte, e la bocca (come al solito) chiusa. Tra le altre cose, apprese per quale motivo la «guerra» non produceva azioni militari... all'infuori della distruzione di Circum-Terra. Non si trattava solo della distanza che, variando dai trenta milioni ai centocinquanta milioni di miglia rendeva, per dirla in tono blando, abbastanza scomode le comunicazioni militari; l'elemento più importante pareva la paura di una ritorsione, che aveva apparentemente prodotto una situazione di stallo.

Un sergente tecnico della Media Guardia spiegò la situazione a chiunque volesse ascoltarlo:

«Adesso vogliono tenere tutti svegli per metà della notte, con gli allarmi d'incursione dallo spazio. Scemenze! La Terra non attaccherà... i cervelloni che governano la Federazione sono più furbi. La guerra è finita.»

«Perché lei pensa che la Terra non attaccherà?» domandò Don, rompendo il suo abituale silenzio. «A me sembra che noi siamo dei bersagli fermi, qui, come anatre di legno.»

«Certo che lo siamo. Una bomba, e faranno saltare questa pozza di fango dalla palude. Lo stesso per Buchanan. Lo stesso per Città CuiCui. E cosa diavolo otterrebbero, con questo?»

«Non lo so, ma non mi piace l'idea di venire preso a bersaglio da una bomba atomica.»

«Ma non c'è alcun pericolo! Serviti del cervello, amico. Bombardandoci, spazzerebbero via un'infinità di bottegai, e un sacco di uomini politici... e non toccherebbero neppure le regioni dell'interno. La Repubblica di Venezia sarebbe più forte che mai... perché questi tre punti sono gli unici bersagli adatti ai bombardamenti, su tutto questo pianeta nebbioso. E dopo, che cosa succederebbe?»

«È lei che racconta; me lo dica.»

«Una buona dose di ritorsione, ecco cosa accadrebbe... con tutte quelle bombe che il commodoro Higgins ha portato via da Circum-Terra. Ci siamo impadroniti di alcuni dei loro incrociatori più veloci, e avremmo i più succolenti bersagli della storia, per esercitarci nel tiro a segno. Tutto quello che vogliamo, da Detroit a Bolivar... acciaierie, centrali di alimentazioni, pile atomiche, fabbriche. Non correranno mai il rischio di pestarci i piedi, quando sanno che siamo prontissimi a colpirli in pieno ventre. Cerchiamo di essere logici!» Il sergente posò la sua tazza, e si guardò intorno, con aria di trionfo.

Un uomo dai modi tranquilli che si trovava in fondo al bancone aveva ascoltato la discussione. Scelse quel momento per dire, a bassa voce:

«Sì... ma come fa lei a sapere che gli uomini forti della Federazione useranno la logica?»

Il sergente parve sorpreso.

«Eh? Oh, andiamo! La guerra è finita, glielo dico io. Dovremmo tornarcene tutti a casa. Io ho quaranta acri delle migliori risaie del pianeta; qualcuno dovrà curare il raccolto, no? E invece, me ne sto qui seduto, a scaldarmi il sedere, giocando all'incursione spaziale così, per esercitarmi. Il governo dovrebbe fare qualcosa.»

CAPITOLO X

«MENTRE MEDITAVO, UN FUOCO S'È ACCESO»

Salmo XXXIX: 3

Il governo fece davvero qualcosa; la legge per la coscrizione venne ap-

provata il giorno dopo. Don apprese la notizia a mezzogiorno; non appena il tumulto dell'ora di pranzo fu finito, egli si asciugò le mani e andò in centro, alla stazione di arruolamento. Davanti all'edificio c'era una lunga fila; Don si accodò, e attese il suo turno.

Più di un'ora dopo, si trovò di fronte a un sottufficiale dall'aria stanca e ostile, seduto dietro un tavolo. L'uomo mostrò un modulo a Don.

«Scriva il suo nome in stampatello. Firmi in fondo, e metta l'impronta del pollice. Poi alzi la mano destra.»

«Un momento,» rispose Don. «Io voglio arruolarmi nell'Alta Guardia. Questo modulo è per le Forze di Superficie.»

L'ufficiale lanciò una sommessa imprecazione.

«Tutti vogliono l'Alta Guardia. Mi ascolti, figliolo, la quota per l'Alta Guardia è stata raggiunta alle nove di questa mattina... adesso non accetto più volontari neppure per la lista di attesa.»

«Ma io non voglio le Forze di Superficie. Io... io sono uno spaziale.»

L'uomo imprecò di nuovo, questa volta con una certa violenza.

«Non ne ha l'aria. Voi patrioti dell'ultimo minuto mi date la nausea... cercando di entrare tra i ragazzi del cielo, per non dovere fare i soldati nel fango. Se ne torni a casa; quando la vorremo, la manderemo a prendere... e non sarà per l'Alta Guardia. Lei sarà un mangiafango, e le piacerà, oh, se le piacerà!»

«Ma...»

«Se ne vada, ho detto.»

Don se ne andò. Quando raggiunse il ristorante, il vecchio Charlie guardò l'orologio, poi il giovane.

«Adesso sei un soldato?»

«Non mi hanno voluto.»

«Una cosa buona. Preparami delle tazze.»

Ebbe il tempo di riflettere, mentre si curvava sul contenitore delle tazze. Benché non fosse portato a piangere sul latte versato, Don poteva capire bene, adesso, come fosse stato intelligente il consiglio del sergente McMaisters; lui aveva perduto quella che, probabilmente, era stata la sua unica possibilità (per quanto esile) di raggiungere Marte. Pareva una certezza a tenuta stagna, il fatto che ora avrebbe dovuto passare l'intera guerra (mesi? anni?) facendo il mangiafango nelle Forze di Superficie, non avvicinandosi a Marte più di quanto gli avrebbe permesso la distanza di opposizione... circa sessanta, settanta milioni di miglia nella migliore delle ipotesi. Una distanza dalla quale sarebbe stato impossibile comunicare... anche gridan-

do forte.

Prese in considerazione la possibilità di chiedere l'esenzione dal servizio militare, in base alla sua cittadinanza terrestre... ma scartò l'ipotesi immediatamente. Lui aveva già affermato il suo diritto di venire su Venere, come cittadino del pianeta; dire bianco o nero a seconda delle convenienze non era una cosa che gli andasse bene. E inoltre, si rendeva conto di quanto fosse tenue quella possibilità. In ogni caso, le sue simpatie erano tutte per Venere, indipendentemente da quello che i giuristi avrebbero deciso, alla fine, sulla questione della sua cittadinanza.

E c'era di più. Anche se lui avesse avuto lo stomaco per fare una simile richiesta, non riusciva a raffigurarsi dietro il filo spinato di un campo di concentramento alieno. Ed esisteva un campo di concentramento, lo aveva saputo, sul Promontorio Est. Passare laggiù tutta la guerra, per farsi portare dei pacchetti di cibo e di regali da Isobel, al pomeriggio della domenica?

L'ipotesi era inconsistente; Don non si lusingò neppure per un momento... Isobel era una convinta patriota; lo avrebbe lasciato cadere, come una manciata di fango. E poi, era facilissimo rendersi conto di quanto fossero assurde tutte quelle speculazioni... lui era su Venere e cittadino di Venere, gli piacesse o no... doveva accettare la situazione.

«Ciò che non può essere curato deve essere sopportato»... Confucio, o qualcun altro, aveva detto quella frase. Lui era in ballo, e doveva ballare... non si sentiva troppo sconvolto, all'idea; la Federazione non aveva alcun diritto di esercitare le sue pressioni su Venere, comunque. Dopotutto, di chi era il pianeta? Non certo della Federazione.

La cosa che più gli stava a cuore, in quel momento, era di entrare in contatto con i genitori, e di far loro sapere che lui aveva l'anello del dottor Jefferson, anche se non poteva consegnarlo immediatamente. Avrebbe dovuto andare a controllare all'ufficio dell'I.T. & T.... forse il periodo favorevole alle comunicazioni tra i due pianeti era già cominciato. Charlie avrebbe dovuto avere un telefono, in quella sua baracca.

Ricordò che gli rimaneva una possibile risorsa, che fino a quel momento non aveva utilizzato... «Sir Isaac». Aveva avuto sinceramente l'intenzione di mettersi in contatto con il suo amico drago, al momento stesso dello sbarco su Venere, ma la cosa non si era rivelata facile. «Sir Isaac» non era sbarcato a Nuova Londra, né Don era stato in grado di scoprire, dall'ufficio locale, il luogo in cui il drago era atterrato. Probabilmente alla Città Cui-Cui, o a Buchanan... oppure... era possibile, poiché «Sir Isaac» era persona di tale importanza... la Media Guardia poteva avere predisposto in suo fa-

vore un atterraggio speciale, secondo i suoi desideri. Avrebbe potuto trovarsi in qualsiasi punto della superficie di un pianeta che possedeva una superficie emersa molto maggiore di quella della Terra.

Naturalmente, doveva essere possibile rintracciare un personaggio così importante... ma il primo passo sarebbe stato quello di consultare l'Ufficio per gli Affari Aborigeni, che si trovava nell'Isola del Governatore. La qual cosa significava un viaggio di due ore, trovando una gondola che lo accompagnasse all'andata e al ritorno, e superando gli ostacoli burocratici che era sicurissimo di incontrare. Si disse che, semplicemente, non ne aveva il tempo.

Doveva rassegnarsi a quella constatazione, per quanto essa potesse dispiacerli. Questo se lo era ripetuto dal momento in cui era giunto nel locale del Vecchio Charlie.

Ma ora la situazione era cambiata, e lui *doveva* trovare il tempo. «Sir Isaac» avrebbe potuto fare in modo che lui fosse assegnato all'Alta Guardia, o trasferito a essa, indipendentemente dalle quote e dalle liste di attesa. Il governo era estremamente ansioso di conservare i draghi felici e amichevoli verso il nuovo regime. Il genere umano poteva restare su Venere per accondiscendenza dei draghi; e gli uomini politici se ne rendevano perfettamente conto.

Provava un certo disgusto, all'idea di ricorrere ad aiuti politici, in una situazione simile... ma proprio la situazione lo rendeva indispensabile. C'erano dei momenti nei quali niente altro avrebbe potuto funzionare, ed era indispensabile usare le armi che si possedevano. Questo lo aveva sempre saputo, ma mai come allora se ne era reso conto.

«Charlie!»

«Eh?»

«Piano con quei fornelli; devo tornare in centro.»

Charlie grugnì, di malagrazia; Don si tolse il grembiule, e uscì. Isobel non si trovava dietro il bancone, nell'ufficio dell'I.T. & T.; Don fece trasmettere il suo nome attraverso l'impiegato di turno, e riuscì a vedere il padre della ragazza. Il signor Costello sollevò lo sguardo, quando Don entrò, e disse:

«Sono lieto che sia venuto, signor Harvey. Avevo bisogno di parlarle.»

«Il mio messaggio è stato trasmesso?»

«No, volevo restituirle la sua cambiale.»

«Perché? Che è successo?»

«Non sono stato in grado di trasmettere il suo messaggio, e non so quan-

do sarò in grado di farlo. Se in seguito scopriremo che il messaggio può essere trasmesso, accetterò la sua cambiale... o un pagamento in contanti, se allora le sarà possibile.»

Don ebbe la spiacevole impressione di venire cortesemente scaricato.

«Un momento solo, signore. Pensavo che oggi fosse il primissimo giorno in cui si sperava di poter stabilire una comunicazione con Marte. Le condizioni non miglioreranno domani... e ancor più dopodomani?»

«Sì, teoricamente. Ma oggi le condizioni erano soddisfacenti. Non esiste alcuna comunicazione con Marte.»

«Ma domani?»

«Temo di non essermi spiegato bene. Noi abbiamo tentato di lanciare un segnale a Marte; non abbiamo ottenuto risposta. Allora abbiamo utilizzato il controllo radar. Il segnale è rimbalzato nel momento previsto, con puntualità cronometrica... duemiladuecentotrentotto secondi, impossibile sbagliarsi o captare un segnale-fantasma. Così noi sappiamo che il canale di trasmissione era del tutto soddisfacente, e che il nostro segnale doveva arrivare. Ma la Stazione Schiaparelli non risponde... non c'è comunicazione.»

«Forse si tratta di un guasto?»

«È del tutto improbabile. Si tratta di una stazione binaria. Dipendono tutti da essa, per l'astronavigazione, lo sa bene anche lei, immagino. No, temo che la risposta sia ovvia.»

«Sì?»

«Le forze della Federazione hanno occupato la stazione, per i propri usi. Non saremo in grado di comunicare con Marte, fino a quando le forze di occupazione non ce lo permetteranno.»

Don uscì dall'ufficio del direttore, cupo e abbattuto e con il morale sotto i tacchi. Quasi si scontrò con Isobel, che stava entrando in quel momento nell'edificio.

«Don!»

«Oh... ciao, nonnina.»

Lei era eccitata, e non notò il suo umore.

«Don, arrivo adesso dall'Isola del Governatore! Sai la grande notizia? Stanno formando un corpo di ausiliarie, e un esercito femminile!»

«Davvero?»

«La legge è all'approvazione della commissione, in questo momento. Non posso aspettare... mi arruolerò subito, naturalmente. Ho già dato il mio nome.»

«Davvero? Sì, immagino che sia proprio così.» Rifletté sulla cosa, e aggiunse, «Ho cercato di arruolarmi stamattina.»

Isobel gli gettò le braccia al collo, e lo baciò sulla guancia, con grande interesse di tutti i clienti che si trovavano nell'atrio.

«Don!» Passato il momento d'entusiasmo, si scostò un poco da lui, abbassando le braccia, con sollievo di Don che era violentemente arrossito, e poi aggiunse, «Veramente, nessuno si aspettava questo da te, Don. Dopo tutto, non è una guerra che ti riguardi; la tua patria è Marte.»

«Be', non so. Marte non è esattamente la mia patria... non saprei dirti quale sia in realtà. E non mi hanno accettato... hanno detto di aspettare la chiamata.»

«Be',... comunque sono fiera di te.»

Don ritornò nel ristorante, provando una certa vergogna, perché non aveva avuto il coraggio di dirle il motivo che l'aveva spinto a tentare di arruolarsi, e il motivo che aveva indotto l'ufficiale a rifiutare la sua domanda. Quando raggiunse il locale di Charlie, aveva quasi deciso di ritornare all'ufficio di reclutamento, il giorno dopo, e prestare giuramento come volevano loro, e cioè come mangiafango volontario. Si disse che la rottura delle comunicazioni con Marte aveva tagliato l'ultimo legame con la sua vecchia vita; e tanto valeva accettare a braccia aperte la nuova vita. Era meglio essere un volontario che un coscritto.

Ripensandoci, decise che la prima cosa da fare era andare all'Isola del Governatore, e inviare un messaggio, in qualche modo, a «Sir Isaac»... era inutile restare nelle Forze di Superficie, se il suo amico avesse potuto disporre un suo trasferimento nell'Alta Guardia. Era ormai matematico, alla luce della nuova rivelazione, che l'Alta Guardia inviasse prima o poi una spedizione su Marte; e per lui era certamente meglio partecipare a quell'impresa. Sì, sarebbe riuscito ad arrivare su Marte... malgrado tutto. Ora che la comunicazione con il pianeta rosso si era interrotta, sarebbe stato giocoforza per le autorità venusiane agire in qualche modo, per parare quel colpo.

Ripensandoci ancora, decise che sarebbe stato probabilmente meglio aspettare un giorno o due, dopo avere inviato il messaggio, per dare tempo a «Sir Isaac» di rispondergli; certamente sarebbe stato più facile venire assegnato subito all'Alta Guardia che ottenere un trasferimento più tardi.

Sì, quella era la decisione più sensata da prendere. Disgraziatamente, non lo faceva sentire soddisfatto di se stesso.

Quella notte la Federazione attaccò.

L'attacco non avrebbe dovuto avvenire, naturalmente. Il sergente che aveva ricordato la sua risaia aveva avuto perfettamente ragione; la Federazione non poteva permettersi il rischio di vedere bombardate le sue grandi città, per punire i coloni di Venere. Il sergente aveva avuto ragione... dal suo punto di vista.

Il proprietario di una risaia ha una logica; degli uomini che vivono nel potere e per il potere possiedono un'altra logica completamente diversa. Le loro vite sono costruite su tenui presupposti, fragili come una reputazione; non possono permettersi d'ignorare una sfida al loro potere... e la Federazione non poteva permettersi di *non* punire gli insolenti coloni.

La *Valchiria*, in orbita intorno a Venere, in caduta libera, esplose in un lampo di gas radioattivi, senza alcun preavviso. L'*Adonis*, che seguiva la stessa orbita a circa mille miglia di distanza, a prua, vide l'esplosione e ne fece rapporto al quartier generale planetario di Nuova Londra; e poi anche questa astronave diventò una palla di fuoco in espansione.

Don fu svegliato dal profondo sonno della fatica, bruscamente, da un minaccioso ululare di sirene. Si rizzò di scatto a sedere, nel buio, ancora intorpidito dalla stanchezza di un'intera giornata di duro lavoro, e scosse più volte il capo, per schiarirsi le idee; poi capì, con bruciante eccitazione, ciò che era il suono, e qual era il suo significato. Poi si disse di non avere idee stupide; recentemente si era parlato di compiere delle esercitazioni di allarme spaziale anche nel corso della notte... ecco di che cosa si trattava: di un'esercitazione notturna. Nulla di cui preoccuparsi.

Malgrado ciò, Don si alzò in piedi, e cercò a tentoni l'interruttore della luce; ma quando lo trovò, scoprì, con una certa meraviglia, che apparentemente mancava la corrente. Sempre a tentoni, cercò i suoi vestiti, infilò la gamba destra nella gamba sinistra dei pantaloni, e incespicò. Malgrado questo incidente, era già quasi del tutto vestito quando una piccola luce tremolante venne verso di lui. Era Charlie, che in una mano teneva una candela, e nell'altra il suo coltello da macellaio preferito, quello che il cinese usava sia per lavoro che per scopi sociali.

Il ciclico lamento delle sirene continuava.

«Che cos'è, Charlie?» domandò Don. «Lei pensa che si tratti veramente di un attacco?»

«È più probabile che qualche stupido si sia addormentato sul pulsante.»

«Può darsi. Sa cosa le dico?... io vado in centro, e cerco di sapere cosa sta accadendo.»

«Faresti meglio a restare qui.»

«Non starò via per molto.»

Andandosene, fu costretto ad aprirsi la strada attraverso una folla di vieni-sopra, che belavano tutti, terrorizzati, e cercavano di entrare tutti dentro, per stare vicini al loro amico Charlie. Riuscì finalmente a passare, e a tentoni raggiunse la strada, scortato molto da vicino da due vieni-sopra che parevano desiderare di arrampicarsi sulle sue tasche.

Le notti di Venere fanno sembrare le notti più buie della Terra dei crepuscoli chiari di primavera. Apparentemente, la corrente mancava in tutta la città; fino a quando non entrò in Strada Buchanan, Don avrebbe dovuto contare le sue dita toccandosele, perché era impossibile distinguere qualsiasi particolare. Lungo Strada Buchanan c'era qualche tremolio di luce, qua e là, e una finestra o due erano illuminate fievolemente dall'interno. Candele e accendisigari. Lontano, in fondo alla strada, c'era qualcuno con una torcia elettrica in mano; Don cercò di abituare gli occhi a quella penombra, e guardò intorno.

Le strade erano affollate. Nel buio, continuò a urtare delle persone, e a udire dei frammenti di discorsi.

«...completamente distrutte.»

«È un'esercitazione normale; io sono un avvistatore spaziale; lo so.»

«Perché togliere la corrente? Le loro sonde possono raccogliere le radiazioni della pila atomica, in ogni caso.»

«Ehi... togliti dai miei piedi!»

Lungo la strada, in un punto che non avrebbe saputo precisare, Don perse la sua scorta. Senza dubbio, i due gregari avevano scoperto qualcuno più caldo di lui, da ricoprire di affetto.

Si fermò dove la folla era più fitta, intorno all'ufficio del *TIMES* di Nuova Londra. C'erano delle luci di emergenza, all'interno, grazie alle quali era possibile leggere i bollettini speciali che venivano affissi alla finestra. Il primo era: *Bollettino straordinario (non ufficiale). Incrociatore Adonis riferisce che incrociatore Valchiria è esploso 00.30 stanotte. Causa esplosione non menzionata. Autorità locali smentiscono possibilità di attacco, suggeriscono possibilità di sabotaggio. Si attendono ulteriori rapporti da ufficiale comandante Adonis.*

Bermuda (intercettato). Disordini in Africa Occidentale definiti «Incidenti minori» causati da agitatori religiosi. Polizia locale assistita da squadre della Federazione tiene la situazione sotto pieno controllo (così si afferma).

Bermuda (intercettato). Una fonte d'informazione vicina al Ministro degli Affari Esteri afferma che una rapida soluzione dell'incidente di Venere è attesa dal Governo. Rappresentanti dei coloni insorti sarebbero in conferenza con plenipotenziari della Federazione in qualche punto della Luna in un'atmosfera di buona volontà e di comprensione reciproca. (Nota: questo rapporto è stato ufficiosamente smentito dall'Isola del Governatore).

Nuova Londra (QGP-Ufficiale). Capo di Stato Maggiore ha confermato danneggiamento Valchiria ma afferma che dimensioni sono state grandemente esagerate. Elenco delle perdite viene tenuto segreto in attesa di notifica ai parenti più stretti. Si aspetta di momento in momento un rapporto completo da comandante Adonis.

Bollettino straordinario (non ufficiale). CuiCui — Astronavi non identificate avvistate da radar in atterraggio a nord e nord ovest del centro abitato. Guarnigione locale colpita. QGP rifiuta commento. Segue bollettino.

Don si avvicinò alla finestra, tra la folla, riuscì a leggere i bollettini, e ascoltò i discorsi. Una voce senza volto disse:

«Non potrebbero mai sbarcare... è una cosa antiquata, fuori dal tempo, come una carica alla baionetta. Se hanno veramente distrutto le nostre astronavi... e ne dubito... semplicemente, rimarrebbero in orbita, e trasmetterebbero un ultimatum per radio.»

«Ma se fossero davvero atterrati?» obiettò qualcuno.

«Andiamo! Siamo seri. Quel bollettino... è semplicemente una mossa della guerra dei nervi. Ecco tutto; ci sono dei traditori, tra noi.»

«Non è una novità.»

Una forma indistinta, all'interno dell'edificio, stava affiggendo un nuovo bollettino. Don si aprì un varco tra la folla a forza di gomiti, e si avvicinò.

Ultimissime — lesse Don. — QGP (ufficiale). Incaricato rapporti pubblica opinione in Stato Maggiore conferma la notizia che un attacco è stato sferrato contro alcune delle nostre astronavi da forze non identificate ma presumibilmente della Federazione. La situazione è fluida ma non critica. Tutti i cittadini sono esortati a rimanere nelle loro case, e ad evitare il panico e la diffusione di voci incontrollate. Tutti i cittadini sono esortati inoltre a dare piena cooperazione alle autorità locali. Maggiori particolari verranno resi noti successivamente. Ripetiamo... restate nelle vostre case, e cooperate.

Un individuo, autonominatosi evidentemente strillone sul momento, cominciò a leggere ad alta voce il bollettino. La folla accolse in silenzio la

notizia. Mentre l'uomo stava leggendo, l'ululato delle sirene terminò, e nelle strade le luci si riaccesero. La medesima voce che si era lamentata dell'oscuramento pochi minuti prima, a questo punto cambiò indirizzo di protesta:

«Perché diavolo vogliono accendere le luci? Questo è solo un invito a bombardarci!»

Non apparvero altri bollettini; Don tornò indietro, con l'idea di raggiungere l'edificio dell'I.T. & T., non certo nella speranza di trovare Isobel in piedi a quell'ora, ma semplicemente per cercare qualche notizia più fresca. Distava ancora pochi passi dall'edificio, quando s'imbatté in un plotone della polizia militare, che stava sgomberando le strade. I soldati lo mandarono indietro, e dispersero la folla ancora radunata intorno agli uffici del giornale. Quando Don se ne andò, l'unica persona rimasta davanti al giornale era un drago, con i peduncoli degli occhi puntati in tutte le direzioni; apparentemente, la creatura stava leggendo contemporaneamente tutti i bollettini. Don provò la tentazione di fermarsi, per chiedere all'alieno se conosceva «Sir Isaac», e, in caso affermativo, dove avrebbe potuto trovare il suo amico; ma un soldato lo convinse con maniere sbrigative a circolare. Il plotone non fece alcun tentativo per invitare il drago ad andarsene per la sua strada; gli venne lasciata l'indiscussa sovranità della strada.

Il vecchio Charlie era ancora in piedi, seduto davanti a un tavolino, intento a fumare. Aveva il suo coltello da cucina davanti. Don gli raccontò quel che aveva scoperto.

«Charlie, lei pensa che sbarcheranno?»

Charlie si alzò in piedi, aprì un cassetto e tirò fuori una pietra per affilare a umido, e cominciò lentamente a passarvi sopra la lama del suo coltello.

«Può succedere.»

«Cosa pensa che dovremmo fare?»

«Andare a letto.»

«Non ho sonno. Perché sta affilando quell'aggeggio?»

«Questo è il mio ristorante.» Sollevò il coltello, lo soppesò. «E questo è il mio paese.» Lanciò il coltello; la lama descrisse due giri nell'aria, e si conficcò in un asse di legno, dall'altra parte della stanza.

«Faccia attenzione, con quell'arnese! Potrebbe fare del male a qualcuno.»

«Tu vai a letto.»

«Ma...»

«Cerca di dormire un poco. Domani potresti pentirti di non averlo fatto.»

Si voltò, e Don non riuscì a tirargli fuori nient'altro. Rinunciò, e andò nel suo sgabuzzino, non con l'intenzione di dormire, ma semplicemente di riflettere su quanto stava accadendo. Per molto tempo, così, rimase sdraiato, con gli occhi fissi sul soffitto. E di quando in quando gli giungeva il rumore della lama passata sulla pietra, del coltello che Charlie stava affilando.

Le sirene lo svegliarono di nuovo; era quasi giorno. Uscì dal suo sgabuzzino, e vide che Charlie era ancora nella sala.

«Cosa succede?»

«Colazione.» Con una mano Charlie sistemò un uovo fritto su un piatto, che già conteneva una fetta di pane, mentre con l'altra mano ruppe un altro uovo sulla padella che già friggeva. Sistemò un'altra fetta di pane sul primo uovo, e porse il *sandwich* a Don.

Don accettò la colazione, e diede un morso robusto, prima di rispondere.

«Grazie. Ma perché fanno suonare le sirene?»

«Combattono. Ascolta.»

Lontano, molto lontano, si udì il fragore soffocato di un'esplosione; alla fine di questo rumore, e molto più vicino, giunse il sibilo secco di un fucile a raggi. Insieme alla nebbia che galleggiava davanti alla finestra, c'era un acuto odore di legno bruciato.

«Ma...» esclamò Don, con voce alterata dall'emozione. «Allora l'hanno fatto sul serio.» Automaticamente, dimenticando il cibo, affondò nuovamente i denti nel *sandwich*, con la mente lontana migliaia di chilometri.

Charlie grugnì. Don riprese:

«Dovremmo andarcene da qui.»

«Per andare dove?»

Don non aveva alcuna risposta da offrire a questa domanda. Finì il suo *sandwich*, continuando a guardare la finestra.

L'odore di fumo si fece più forte. Un plotoncino di uomini apparve in fondo al veicolo, muovendosi con rapidità ed efficienza.

«Guardi! Quelle non sono le *nostre* uniformi!»

«Naturalmente no.»

Il gruppo si fermò in fondo alla strada, poi da esso si staccarono tre uomini, che percorsero il vicolo, fermandosi a ogni porta per bussare rumorosamente.

«Fuori! Svegliatevi, là dentro... fuori tutti!»

Due soldati raggiunsero il Ristorante Due Mondi; uno di loro diede un calcio alla porta. La porta si aprì.

«Fuori! Dobbiamo appiccare fuoco a questo posto.»

L'uomo che aveva parlato indossava un'uniforme verde chiazzata, con due galloni; teneva in mano un corto fucile Reynolds portatile, e sulla schiena la batteria che lo alimentava. Si guardò intorno.

«Ehi, qui c'è la colazione!» Si rivolse all'altro. «Joe, sta attento che non arrivi il tenente.» Poi guardò di nuovo il Vecchio Charlie. «Ehi, tu, amico... preparaci una dozzina di uova. E cerca di sbrigarti... dobbiamo bruciare immediatamente questo posto.»

Don rimase come paralizzato, e stordito; e non riuscì a pensare a nulla da dire o da fare. Un fucile Reynolds non permette di discutere. Charlie parve dello stesso parere, perché si voltò verso la cucina, come per obbedire.

Poi si voltò di nuovo verso il soldato, e in mano teneva il suo coltello da cucina. Don non riuscì quasi a seguire quel che accadde poi... un lampo di acciaio azzurrino nell'aria, un suono molle, da macellaio, e poi il coltello era già affondato fin quasi al manico nel petto del soldato.

Egli non lanciò alcun grido; parve soltanto moderatamente sorpreso, poi si inginocchiò, lentamente, dove si trovava, con le mani che stringevano ancora il fucile. Quando le sue ginocchia toccarono il pavimento, la testa si piegò in avanti, e il fucile gli sfuggì dalle dita.

Mentre questo accadeva, l'altro soldato era in piedi, immobile, tenendo spianato il proprio fucile. Quando il suo superiore lasciò cadere il fucile, egli reagì, come se quello fosse stato un segnale; sollevò il proprio fucile, e sparò a Charlie, direttamente in viso. Poi si girò, e puntò il suo fucile contro Don. Don si ritrovò a fissare la nera cavità del proiettore.

CAPITOLO XI

C'È LA TERRA CHE ATTENDE

Rimasero così, l'uno di fronte all'altro, immobili, per lo spazio di tre battiti del cuore... e poi il soldato abbassò la sua arma di qualche millimetro, e disse, raucamente:

«Fuori! Svelto!»

Don guardò il fucile; il soldato fece un gesto con la sua arma. Don uscì. Aveva il cuore gonfio e tumultuoso; avrebbe voluto, con tutte le sue forze, uccidere quel soldato che aveva ucciso il Vecchio Charlie. Per lui non voleva dir niente che il suo padrone fosse stato ucciso in stretta osservanza degli usi di guerra. Don non era in condizioni di spirito tali da permettere una valutazione degli atti legali o illegali. Ma era nudo, contro un'arma che

non ammetteva discussioni; perciò obbedì all'ordine. Mentre usciva, il soldato cominciò a usare il fucile Reynolds; Don udì il sibilo, quando il raggio termico colpì il legno secco.

Il soldato appiccò fuoco all'edificio senza risparmiare energia; il ristorante parve quasi esplodere. Quando Don uscì dalla porta, il fuoco stava già divampando in una dozzina di punti diversi. Il soldato uscì di corsa, dietro di lui, e lo pungolò con il proiettore ancora caldo, appoggiandolo per un breve istante alla schiena del giovane.

«Muoviti! In cima alla strada.» Don si mise a correre, attraversò il vicolo e si trovò in Strada Buchanan.

La strada era piena di gente, e dei soldati in uniforme verde stavano guidando quella folla verso il centro, come dei pastori avrebbero guidato una mandria sbandata. Molti edifici stavano bruciando, su entrambi i lati della strada; gli invasori stavano distruggendo l'intera città, ma davano agli abitanti la possibilità di sfuggire all'olocausto. Particella di una folla senza volto, granello di polvere nella spiaggia, Don scoprì di venire trascinato da quella corrente, e poi di essere costretto a entrare in un vicolo secondario che non stava ancora bruciando. Dopo qualche tempo, ebbero oltrepassato i limiti della città, ma la strada continuava; Don non era mai uscito dalla città in quella direzione, ma aveva appreso, dopo pochi minuti, dalle parole di coloro che lo circondavano, dove essi erano diretti... al Promontorio Est.

E verso il campo di concentramento che il nuovo governo aveva usato per i nemici stranieri. Quasi tutti i componenti della folla parevano troppo storditi per farci caso. Vicino a Don una donna stava urlando, con la voce che si alzava e si abbassava, come quella di una sirena d'allarme. Don non riuscì a vedere di chi si trattava.

Il campo di concentramento era gremito, dieci volte almeno al di sopra della sua capienza. Gli alloggi del campo non permettevano neppure di stare in piedi; tutti i posti erano occupati. E anche all'aperto i coloni dovevano stare gomito a gomito. Le guardie si limitarono a spingerli all'interno del reticolato, e poi a ignorarli del tutto; gli storditi coloni restarono dov'erano, o vagarono intorno con aria assente, mentre le soffici ceneri grige di quelle che erano state le loro case erano come una pioggia che scendeva sui loro visi, portata dall'umido vento e dalle nebbie dense.

Don aveva ritrovato l'autocontrollo, durante la marcia di trasferimento dalla città al campo di concentramento. Quando fu all'interno, tentò per prima cosa di trovare Isobel Costello. Girò avanti e indietro per il campo, attraversò la folla, cercando, domandando, scrutando i volti. Più di una

volta pensò di averla trovata, e poi venne deluso... e non riuscì neppure a trovare il padre della ragazza. Parlò con diverse persone che credevano di averla vista; ma ogni volta l'indizio offerto non riuscì a portarlo da lei. Cominciò ad avere degli incubi a occhi aperti, incubi nei quali la sua giovane, impetuosa amica era morta nel fuoco, o giaceva in un vicolo, con un foro nella fronte.

Fu fermato, nella sua ricerca ormai stanca, da una voce metallica che ruggiva nell'aria, scaturiva dal nulla, apparentemente, e raggiungeva ogni angolo del campo, attraverso il sistema interno di altoparlanti.

«Attenzione!» rimbombò la voce severa e carica d'autorità, attraverso gli altoparlanti. «*Silenzio!* Attenzione agli ordini... sono il colonnello Vani-start delle Forze di Pace della Federazione, e parlo a nome del Governatore Militare di Venere. È stata concessa amnistia con condizionale a tutti i coloni, a eccezione di coloro che hanno occupato posizioni ufficiali nel governo ribelle, e degli ufficiali superiori dell'esercito ribelle. Sarete rilasciati, non appena la vostra identità sarà stata accertata. Il codice delle leggi in vigore prima della rivolta viene da questo momento ripristinato, soggetto comunque alle nuove leggi che potranno essere promulgate a discrezione del governatore militare. Attenzione: ora vi darò lettura della Legge di Emergenza Numero Uno! Le città di Nuova Londra, Buchanan, e Città CuiCui, sono abolite e dichiarate illegali. Da questo momento, non sarà permessa alcuna comunità composta di una popolazione superiore alle mille unità. Non più di dieci persone potranno radunarsi senza preventiva autorizzazione del prevosto locale. È proibita la formazione di bande armate, o di qualsiasi organizzazione di tipo paramilitare, e nessun colono potrà possedere armi a energia; coloro che venissero trovati in possesso di tali armi, e comunque coloro che violassero la prima legge di emergenza, saranno passibili della pena di morte, senza processo.»

La voce fece una pausa. Don udì qualcuno dire, alle sue spalle:

«Ma cosa si aspettano che facciamo, ora? Non abbiamo alcun luogo in cui andare, non sappiamo più dove vivere...»

Fu data immediata risposta a quella domanda rettorica. La ferrea voce proseguì:

«Nessuna assistenza verrà fornita ai ribelli dispersi da parte della Federazione. I soccorsi ai profughi dovranno essere forniti dai coloni che non sono stati espropriati. Quando sarete stati liberati, vi consigliamo di disperdervi nelle campagne limitrofe, e chiedere temporaneo asilo ai contadini, ai proprietari delle fattorie, e ai villaggi più piccoli.»

Una voce amara disse:

«Ecco la risposta che volevi, Clara... a loro non importa un accidente, se noi riusciamo a sopravvivere o no. Forse ci preferiscono morti.»

La prima voce rispose:

«Ma come possiamo andarcene? Non possediamo neppure una gondola.»

«A nuoto, immagino. O camminando sull'acqua.»

Diversi soldati entrarono nel recinto, e condussero i prigionieri ai cancelli, in gruppi di cinquanta unità, selezionandoli come mandriani selezionano il bestiame. Don si era spinto verso il cancello, nella speranza di trovare Isobel durante le operazioni di controllo, e venne scelto, contro la sua volontà, nel secondo gruppo. Quando gli fu chiesto di presentare la sua carta d'identità, lo fece, e immediatamente si trovò di fronte a un ostacolo; il suo nome non figurava nei registri della città. Spiegò all'ispettore che era arrivato su Venere, durante l'ultimo viaggio del *Nautilus*.

Questa spiegazione produsse una reazione inaspettata.

«Perché non l'hai detto subito?» brontolò il soldato che svolgeva i compiti d'ispettore. Si voltò, ed estrasse di tasca un'altra lista. «Hannegan... Hardecker... eccolo qui. Harvey, Donald J. Accidenti! Aspetta un momento... qui c'è un contrassegno! Sergente, sergente! Accanto al nome di quest'uomo c'è un contrassegno rosso!»

«Portalo dentro,» rispose il sergente, con voce annoiata.

Don si trovò spinto nella garitta che presidiava il cancello, insieme a un'altra dozzina di cittadini dall'aria preoccupata. Quasi immediatamente fu condotto in un piccolo ufficio che si trovava sul retro. Un uomo, che sarebbe stato alto, se non fosse stato così grasso, si alzò in piedi, come una montagna di gelatina, e disse:

«Donald James Harvey?»

«Sono io.»

L'uomo venne verso di lui e lo squadrò ben bene, e il suo viso flaccido si raggrinzì in un sorriso di felicità.

«Benvenuto, ragazzo mio, benvenuto! Come sono felice di vederti!»

Don parve sconcertato da quell'accoglienza. L'uomo proseguì:

«Suppongo che dovrei presentarmi... Stanley Bankfield, al tuo servizio. Ufficiale Politico di Prima Classe, I.B.I., attualmente con la mansione di consigliere speciale di sua eccellenza il Governatore.»

Nel sentire menzionato il nome dell'I.B.I., Don s'irrigidì. L'uomo notò la cosa... i suoi occhietti seminasconditi dalle pieghe di grasso parevano notare

tutto, con implacabile chiarezza.

«Calma, figliolo! Non sentirti a disagio. Non ti voglio fare alcun male; sono semplicemente felice di vederti. Ma devo dirti che mi hai fatto fare un bell'inseguimento... una splendida caccia, attraverso metà del sistema solare. A un certo punto, ho perfino creduto che tu fossi rimasto ucciso nel deplorabile, spaventoso disastro del *Cammino della Gloria*, e ho pianto amare lacrime sulla tua perdita. Sissignore! Lacrime sincere. Ma adesso questo è passato, e tutto è bene quel che finisce bene. Così, dammelo pure.»

«Che cosa?»

«Andiamo, andiamo! So tutto di te... so quasi ogni parola che tu hai pronunciato, da quando eri bambino. Ho perfino dato dello zucchero al tuo cavallo, Sonno. Così, dammelo.»

«Ma che cosa?»

«L'anello, l'anello!» Bankfield tese la mano grassoccia.

«Non so di che cosa stia parlando.»

Bankfield si strinse pesantemente nelle spalle. Parve il tremolio di una colossale montagna di grasso.

«Sto parlando di un anello di plastica, contrassegnato con un'iniziale, «H», che ti è stato dato dal defunto dottor Jefferson. Come vedi, so di che cosa sto parlando; so che l'hai tu... e intendo averlo io. Un ufficiale che lavorava al mio servizio è stato così stupido da lasciarti andare via con quell'anello... e questo errore gli è costato molto caro. Non vorrai che questo succeda a me, ne sono sicuro. Così, dammi l'anello.»

«Adesso capisco di quale anello lei sta parlando,» rispose Don. «Ma io non l'ho.»

«Eh? Che cosa dici? Dov'è, allora?»

La mente di Don stava lavorando furiosamente, tumultuosamente. Non gli occorre praticamente alcun tempo per decidere che non doveva mettere l'I.B.I. sulle tracce di Isobel... no, era una cosa che doveva evitare, a costo di farsi strappare la lingua per non parlare. Sapeva per esperienza cosa significasse avere a che fare con quella gente.

«Suppongo che sia bruciato nell'incendio,» rispose.

Bankfield piegò il capo da una parte.

«Donald, ragazzo mio, io credo che tu mi stia dicendo una bugia... lo credo davvero! Hai esitato, solo per una frazione di secondo, prima di rispondere. Nessuno, all'infuori di un vecchio sospettoso come me, l'avrebbe notato. Ma io l'ho notato!»

«È vero,» insisté Don. «O almeno, credo che sia vero. Uno di quegli scimmioni che lavorano per lei ha appiccato il fuoco all'edificio, nel momento in cui io uscivo. Suppongo che l'edificio sia bruciato completamente, con dentro l'anello. Ma forse non è stato distrutto.»

Bankfield parve dubbioso.

«Di quale edificio parli?»

«Il Ristorante Due Mondi, in fondo al Vicolo Paradiso, una laterale di Strada Buchanan.»

Bankfield, con una rapidità sorprendente per un uomo delle sue dimensioni raggiunse la porta, e diede degli ordini.

«Usate tutti gli uomini necessari,» concluse, «E passate al setaccio ogni grammo di cenere. Muovetevi, presto!» Si rivolse di nuovo a Don, sospirando. «Non bisogna trascurare nessuna possibilità,» disse, «Ma ora torniamo alla possibilità che tu abbia mentito. Perché avresti dovuto toglierti l'anello in un ristorante?»

«Per lavare piatti.»

«Eh?»

«Mi guadagnavo i pasti lavorando là, e abitavo nel ristorante. Non mi piaceva l'idea di mettere troppo spesso l'anello nell'acqua calda, così lo tenevo nella mia camera.»

Bankfield strinse le labbra.

«Riesci quasi a convincermi. La tua storia regge, devo ammetterlo. Eppure, preghiamo entrambi che tu mi stia ingannando. Se tu hai mentito, e sei in grado di condurmi fino a quell'anello, ti sarò enormemente grato. La mia riconoscenza è una cosa buona: tu potresti ritornare sulla Terra, con tutte le comodità possibili, e in condizioni eccellenti. C'è sempre la Terra che aspetta, lo sai, e si tratta del pianeta più bello del sistema solare... non c'è confronto con questo mondo selvaggio, pieno di nebbie, e di malattie, e di paludi! Posso perfino prometterti una moderata rendita annua; noi disponiamo di fondi speciali, per questi scopi. Sì, ragazzo mio, noi possiamo essere molto generosi... e sarebbe una grande occasione, questa, per la tua vita.»

«È molto difficile che io possa ottenere tutto questo... a meno che i suoi uomini non riescano a trovare intatto l'anello nel ristorante.»

«Povero me! In questo caso, suppongo che né io, né tu, potremo mai più tornare sulla Terra. Nossignore, credo che in un caso simile sarebbe meglio, per me, restare qui dove sono... dedicando i miei ultimi anni di vigore al compito di rendere infelice la tua vita.»

A questo punto, sorrise.

«Scherzavo... sono certo che troveremo l'anello, con il tuo aiuto. E adesso, Don, dimmi che cosa ne hai fatto.» Circondò col braccio le spalle di Don, con aria paterna.

Don cercò di scrollarsi dalle spalle quel braccio odioso, e scoprì che non poteva farlo. La stretta era ferrea. Sempre in tono affettuoso, quasi paterno, Bankfield continuò:

«Potremmo risolvere la questione con estrema rapidità, se qui avessimo l'equipaggiamento più adatto. Oppure potrei fare così...» Il braccio che circondava le spalle di Don si abbassò rapidamente; improvvisamente, Bankfield gli afferrò il mignolo della mano sinistra, e lo strinse rabbiosamente. Involontariamente, Don lanciò un gemito di dolore.

«Oh, mi dispiace! Metodi simili mi ripugnano. Colui che li applica, in un eccesso di zelo, frequentemente danneggia il suo cliente, in modo che non ne può più derivare alcun frammento di verità... nel bene o nel male. No, Don, credo che noi aspetteremo qualche minuto, finché non avremo notizie dal servizio medico... il pentothal sodico sembra il metodo più indicato. Ti renderà più disposto a collaborare, non pensi?» Bankfield andò di nuovo sulla porta; «Attendente! Metti in frigorifero questo ragazzo. E manda qui quel Mathewson.»

Don fu condotto fuori della garitta di guardia, e fu fatto entrare in un recinto circondato da filo metallico, usato per ricevere i prigionieri. Il recinto era largo circa dieci metri, e lungo trenta; uno dei suoi lati era comune con la barriera di filo spinato, percorso da elettricità, che circondava l'intero campo di concentramento, il lato opposto lo tagliava fuori dal mondo libero. L'unico accesso era attraverso la garitta di guardia.

C'erano decine di prigionieri, nel recinto, quasi tutti dei civili, benché Don vedesse un certo numero di donne, e un buon numero di ufficiali della Media Guardia e delle Forze di Superficie... ancora in uniforme, ma disarmati.

Immediatamente, Don passò in rassegna i volti delle donne, scrutandoli uno dopo l'altro, speranzoso; ma nessuna di loro era Isobel. Non si era aspettato di trovarla in quel luogo, eppure il non trovarla lo riempì di delusione. Il tempo ormai si faceva breve, per lui; ogni secondo scandiva l'avvicinarsi della sua condanna. Si rese conto, con un'ondata crescente di panico, che probabilmente sarebbero passati ancora pochi minuti, prima che lui venisse portato via, legato e disteso su un lettuccio operatorio, mentre qualcuno gli avrebbe iniettato nelle vene una droga potente... che lo avreb-

be trasformato in un bambino balbettante, incapace di resistere all'interrogatorio, anzi, ansioso di parlare, di rispondere a ogni parola. Lui non era stato mai sottoposto a interrogatori con uso di narcotici, ma conosceva fin troppo bene quali sarebbero stati gli effetti della droga. Dai suoi effetti era impossibile proteggersi... neppure un profondo comando post-ipnotico, impiantato solidamente nel suo cervello, come un blocco stabile, avrebbe potuto reggere, nelle mani di un operatore capace.

E qualcosa gli diceva che Bankfield doveva essere uno degli operatori più capaci che esistessero.

Camminò fino all'estremità opposta del recinto, senza alcun motivo reale per farlo, seguendo lo stesso meccanismo psicologico che fa indietreggiare un animale, fino al lato più lontano della gabbia. E si fermò in quel punto, guardando in alto, verso la sommità del recinto, che si trovava a diversi metri di altezza, sopra il suo capo. Il filo spinato era forte e fittissimo, praticamente a prova di qualsiasi tentativo di assalto umano... solo un drago avrebbe forse potuto sfondarlo. Un uomo, però, avrebbe potuto aggrapparsi al reticolato... trovare dei supporti a sufficienza, sia pure ferendosi le mani... il reticolato non era uniforme, e le punte più aguzze si trovavano verso la base. Il reticolato poteva essere scalato. Però, al di sopra della rete metallica, c'erano tre strati di semplice filo; a ogni tre metri, sullo strato più basso, c'era una targhetta rossa... con un teschio e le ossa incrociate, e le parole ALTA TENSIONE.

Don si voltò indietro. L'onnipresente nebbia, rinforzata dal fumo che veniva in pesanti volute dalla città in fiamme, nascondeva quasi la garitta di guardia. Il vento aveva cambiato direzione, e il fumo si stava facendo più denso; Don fu sicuro che nessuno potesse vederlo, all'infuori degli altri prigionieri del recinto.

Tentò di scalare il reticolato, scoprì che le sue scarpe non riuscivano a entrare nelle maglie della rete metallica; allora si tolse le scarpe, e tentò di nuovo.

«Non farlo!» di'sse una voce, alle sue spalle.

Don si voltò. Un maggiore delle Forze di Superficie, senza cappello e con una manica strappata e insanguinata, era in piedi alle sue spalle.

«Non tentare di farlo,» disse il maggiore, in tono ragionevole. «Ti ucciderebbe subito. Lo so; sono stato il supervisore dell'installazione.»

Don si calò al suolo.

«Non c'è alcun modo per togliere la corrente?»

«Certamente... dall'esterno.» L'ufficiale fece un amaro sorriso «A questo

ho pensato io stesso. Un interruttore nella garitta di guardia, racchiuso in un contenitore ermetico... e un altro, nella centrale di alimentazione della città, nel quadro di controllo principale. Ma da nessun'altra parte.» A questo punto, s'interruppe, e tossì. «Scusa... è il fumo.»

Don guardò in direzione della città in fiamme.

«La centrale di distribuzione, in città, e il suo quadro di comando,» disse, sommessamente. «Mi sto domandando se...»

«Eh?» Il maggiore seguì il suo sguardo. «Non so... non saprei dire. La centrale è a prova d'incendio.»

Una voce, alle loro spalle, gridò, nella nebbia:

«Harvey! Donald J. Harvey! Presentarsi alla porta!»

Don si arrampicò in fretta sul reticolato, senza curarsi delle piccole ferite prodotte dagli aculei.

Ebbe un momento di esitazione, un attimo prima di toccare il più basso dei tre strati di filo, e lo sfiorò con il palmo della mano. Non accadde nulla... e allora Don scavalcò il reticolato, e cadde, gettandosi dall'altra parte. Cadde male, facendosi male a un polso, ma si rialzò subito in piedi, e si mise a correre, disperatamente.

Si udirono delle grida, alle sue spalle; senza fermarsi, si arrischiò a guardare indietro. Nel momento in cui guardava, udì il sibilo di un proiettile a raggi. La figura in alto, sulla barriera, sobbalzò e si contrasse, come una mosca toccata da una lingua di fuoco.

La figura sollevò il capo. Don udì la voce del maggiore gridare, con uno squillante, trionfante tono baritonale:

«*Venere e Libertà!*»

Il maggiore ricadde all'interno del recinto.

CAPITOLO XII

DESERTO UMIDO

Don continuò a correre, senza sapere dove stava andando, senza curarsi di saperlo, purché fosse una direzione opposta a quella del campo di concentramento. Udì di nuovo un rabbioso, mortale sibilo; girò a sinistra, e corse ancora più forte, poi girò di nuovo, sfiorando una macchia di piante di palude. E continuò a correre, chiamando a raccolta tutte le sue forze, ricorrendo anche all'ultima stilla di energia, con il respiro che gli ardeva in gola come un torrente umido e infuocato... poi si fermò bruscamente, con un ultimo sussulto, sulla terraferma, di fronte all'acqua.

Rimase immobile per un momento, guardando e ascoltando. Non c'era niente da vedere, all'infuori della fitta nebbia grigiastra, non c'era niente da udire, all'infuori del pulsare del suo cuore affaticato. No, non era vero, questo... qualcuno stava gridando in lontananza, ed egli udì i suoni di piedi calzati da pesanti stivali, che attraversavano gli arbusti e le piante venusiane, producendo una serie di secchi crepitii. Il rumore pareva giungere dalla sua destra; Don girò a sinistra, e corse lungo il bordo dell'acqua, cercando di scorgere, nella nebbia, il profilo di una gondola, di un 'coccodrillo', di una zattera, qualsiasi cosa che fosse stata in grado di galleggiare.

La banchina descriveva una curva a sinistra, piegando verso l'interno; seguì il contorno, poi si fermò, quando si accorse che lo stava conducendo alla stretta lingua di terraferma che univa l'Isola Centrale al Promontorio Est. Era più che certo, pensò, che ci fosse un corpo di guardia, o un posto di blocco, nel punto più stretto del promontorio; gli pareva di ricordare di avere visto una postazione federale in quel punto, quando lui e gli altri erano stati condotti, come un gregge al macello, dalla città al campo di concentramento.

Don ascoltò... sì, lo stavano ancora inseguendo... e gli coprivano la ritirata sul fianco. Non c'era niente, di fronte a lui, all'infuori della riva che si assottigliava, descrivendo la sua curva sempre più esigua, conducendolo irrevocabilmente a una cattura certa.

Per un momento, il suo viso fu sconvolto da una tremenda sofferenza, da una rabbiosa agonia di frustrazione, poi i suoi lineamenti riacquistarono serenità, e nello stesso momento, presa una decisione, Don oltrepassò la riva, immerse i piedi, decisamente, nell'acqua, e cominciò a camminare, allontanandosi dalla terraferma.

Don sapeva nuotare, e sotto questo aspetto differiva dalla maggior parte dei coloni di Venere. Su Venere nessuno ha mai occasione di nuotare; non ci sono acque adatte a farlo. Venere non ha una Luna che possa regolare il corso delle maree; e le maree solari perturbano solo in misura irrilevante le acque eternamente stagnanti e limacciose dell'umido pianeta. Le acque non si gelano mai, non si avvicinano mai alla temperatura critica di 4° che fa «ventilare» e muovere i laghi, i corsi d'acqua e gli stagni della Terra. Il pianeta è praticamente immune da variazioni climatiche, nel senso terrestre della parola, di cicloni, di uragani, di altre violente manifestazioni meteorologiche. Le sue acque giacciono placide sulla superficie... e sotto il loro ciglio accumulano fango e detriti, anno dopo anno, generazione dopo generazione, eone dopo eone.

Gli acquitrini di Venere, deserto umido e insidioso e mortale, giacciono immutabili sotto un cielo sempre nebbioso, tra grige nebbie perenni, stagnanti e limacciose e infide, dall'inizio del tempo, senza conoscere il movimento delle onde, o lo scintillio dei raggi del sole, o la cristallina trasparenza dei grandi ghiacci d'inverno.

Don camminò con decisione, in linea retta, sforzandosi di non pensare alla fanghiglia nera, putrida e sulfurea nella quale si stava addentrando. L'acqua era poco profonda; a cinquanta metri e più di distanza, quando il contorno della riva era indistinto, celato dalla nebbia, era sempre immerso fino alle ginocchia. Si voltò a guardare la parete di nebbia, e decise di spingersi ancor più al largo; se lui non poteva vedere la linea costiera, dalla linea costiera loro non avrebbero potuto vederlo. Si ricordò che era necessario conservare l'orientamento, per non compiere un giro vizioso, e ritornare là dove era iniziata la sua camminata.

Dopotutto, la dura scuola della fattoria era stata opportuna; in quel momento, Don ringraziò i giorni che aveva passato là.

Dopo qualche tempo, il fondo s'inabissò bruscamente, di più di trenta centimetri; facendo un passo, Don scese da quel gradino naturale nella fanghiglia, perse l'equilibrio, e cadde completamente nell'acqua, spalancando le braccia; si riprese, e s'issò nuovamente nel punto in cui il fondo era più basso, congratulandosi per essere riuscito a evitare d'immergere il viso, e soprattutto gli occhi, nella limacciosa, pericolosa acqua del pianeta.

Udì un grido, e quasi immediatamente il rumore che in genere l'acqua produce toccando un forno rovente, enormemente amplificato. A tre metri di distanza, una nube di vapore si sollevò dalla superficie dell'acqua, levandosi in lente, maestose volute nella fitta nebbia. Don tremò, e avrebbe voluto tuffarsi, o nascondersi, ma non c'era modo di nascondersi. Le grida ripresero, e attraverso l'acqua i suoni furono portati distintamente fino a lui, soffocati dalla nebbia, ma sempre comprensibili.

«Da questa parte! Da questa parte! È andato nell'acqua!»

Ancor più lontana, udì la risposta.

«Veniamo!»

Don avanzò con maggiore prudenza, mosse il piede intorno, sentì il punto in cui il fondo si inabissava, provò a discendere da quel gradino naturale, e scoprì che gli era possibile stare in piedi... l'acqua gli arrivava appena sotto le ascelle, ma non di più.

Stava avanzando lentamente, cercando di evitare ogni rumore, e facendo attenzione al suo equilibrio precario, quando udì il suono sibilante del rag-

gio vicino a lui.

Il soldato che si trovava sulla riva aveva immaginazione; invece di sparare a casaccio, come la prima volta, nella nebbia che rendeva indistinti i contorni, e dava continue impressioni di luci e ombre, rendendo praticamente impossibile distinguere il fuggiasco, l'uomo stava prendendo di mira, a ventaglio, la superficie piatta dell'acqua, facendo del suo meglio per mantenere il raggio orizzontale, e muovendolo come lo spruzzo di una pompa. Don si acquattò, fino a quando solo il suo viso fu sopra il pelo dell'acqua.

Il raggio passò soltanto a pochi centimetri dalla sua testa; lo sentì passare, e sentì distintamente l'acre odore di ozono.

Il sibilo s'interruppe bruscamente, seguito da una serie d'imprecazioni antiche come la storia di tutti gli eserciti della terra.

«Ma, sergente...» protestò qualcuno.

«Te lo darò io il sergente! Vivo... hai capito? Hai sentito gli ordini. Se lo hai ucciso, ti farò a pezzi con un coltello arrugginito. No, anzi, non farò niente di simile; ti consegnerò nelle mani del signor Bankfield. Pezzo d'idiotia che non sei altro!»

«Ma, sergente, lui stava scappando in acqua; dovevo fermarlo.»

«'Ma sergente!' 'Ma sergente'!... non sai dire altro! Procurati una barca! Procurati un pezzo di legno! Trova un motoscafo biposto! Chiama la base, e chiedi se ti possono mandare un elicottero!»

«E dove mi procuro una barca?»

«Trovala! Lui non può fuggire. Lo troveremo... o lui o il suo cadavere. Se troveremo il suo cadavere, farai meglio a tagliarti la gola!»

Don ascoltò, poi riprese a muoversi silenziosamente in avanti... o, per lo meno, in direzione opposta a quella dalla quale parevano giungere le voci. Non era più in grado di distinguere le direzioni esatte; non c'era nulla, all'infuori della nera superficie delle acque, e un orizzonte di nebbia. Per qualche tempo il fondo continuò a essere abbastanza livellato, poi si accorse che stava di nuovo inabissandosi. Fu costretto a fermarsi, perché non gli era più possibile tenere la testa fuori dell'acqua.

Rifletté sulla situazione, cercando di non lasciarsi prendere dal panico. Era ancora vicino a Isola Centrale, separato dalla spiaggia solamente da una coltre di nebbia. Non c'era alcun dubbio sul fatto che una ricerca condotta con mezzi appropriati... apparecchi a infrarossi, per esempio, o congegni derivati dal radar, ma più maneggevoli... lo avrebbe fatto scoprire, come uno scarafaggio su un telo bianco. Si trattava semplicemente di at-

tendere che le apparecchiature adatte venissero portate; e poi...

Doveva arrendersi ora, per uscire da quella fanghiglia velenosa finché era in tempo? La certezza della sua imminente cattura rendeva l'idea vagamente consigliabile. Sì, arrendersi... e tornare al campo di concentramento, per dire a Bankfield di cercare Isobel Costello, se voleva trovare l'anello? Si lasciò affondare nell'acqua, spingendosi avanti, e cominciò a nuotare, cercando disperatamente di tenere il viso fuori dell'acqua immobile e limacciosa dal pesante sentore di zolfo.

Quel modo di nuotare non era certamente il suo forte, perché nelle esercitazioni spesso aveva difettato in stile e in costanza; e lo sforzo di tenere il capo fuori dell'acqua serviva soltanto a peggiorare la situazione. Il collo cominciò a fargli male; i muscoli erano tesi come corde, indolenziti; dopo qualche tempo, il dolore si propagò ai muscoli della spalla, e alla schiena. Dopo un tempo indefinito, e un indefinito numero di bracciate, e un'indefinita quantità d'acqua stagnante e limacciosa percorsa nuotando a rana, cominciò a sentire male in ogni parte del corpo, anche nei muscoli del viso, anche negli occhi... eppure, per quel che lui poteva distinguere, avrebbe potuto anche nuotare in una vasca da bagno, una vasca dalle grige pareti di nebbia. Non gli sembrava possibile che nell'arcipelago che componeva la Provincia di Buchanan una persona potesse nuotare così a lungo senza imbattersi in *qualcosa*... un promontorio sabbioso, una barriera di fango, un isolotto di melma.

Smise di nuotare, limitandosi a galleggiare nell'acqua, muovendo appena le gambe intorpidite e agitando lievemente le mani. Gli parve di udire il rumore di una barca a motore, ma non poté esserne sicuro. In quel momento, non gli importava più nulla; la cattura sarebbe stata un sollievo, per lui, purché lo sottraesse a quell'inferno limaccioso, nero e grigio e impenetrabile, umido e sulfureo ed estenuante. Ma il suono, o l'eco di suono lontano, smorì in lontananza, ed egli si ritrovò nel deserto umido, grigio e informe.

Curvò la schiena, per riprendere a nuotare, e il suo piede toccò il fondo. Maldestramente, con dita intorpidite, mosse i piedi intorno, cercando una conferma... sì, era il fondo... e stando in piedi, poteva tenere il mento fuori dell'acqua. Rimase immobile per qualche secondo, per riposarsi, e poi cercò intorno a sé, alla cieca. Il fondo scendeva da una parte, pareva uniforme, o pareva addirittura sollevarsi, nell'altra direzione.

Ben presto, le sue spalle riemersero, mentre lui continuava a tenere i piedi sul fondo viscido e fangoso. Cercando la strada a tentoni, come un

cieco, con gli occhi inutilizzabili, se non per trovare un equilibrio, sondò i contorni del fondo, trovando delle sporgenze che s'innalzavano, per poi essere costretto a indietreggiare, quando il fondo s'inabissava di nuovo, ai lati di quella gibbosità naturale.

Era già uscito dall'acqua fino alla cintura, quando i suoi occhi scorsero una venatura più scura nella nebbia; andò in quella direzione, si ritrovò immerso fino al collo nell'acqua nera. Poi il fondo s'innalzò rapidamente; pochi istanti più tardi, finalmente, Don s'issò sulla terra asciutta.

Neppure in quel momento egli ebbe il coraggio di fermarsi subito; si spostò di qualche metro verso l'interno, e pose tra lui e l'acqua una macchia folta di alberi *Chika*. Protetto così da un solido schermo naturale dalle operazioni di ricerca condotte da imbarcazioni, Don trovò finalmente la calma necessaria per esaminare le proprie condizioni. Aggrappate alle sue gambe c'erano almeno dodici sanguisughe del fango, ciascuna delle quali era grossa come il pugno di un bambino. Con enorme ripugnanza, egli spazzò via le ignobili creature con il dorso della mano, poi si tolse i calzoni corti e la camicia, e trovò molti altri parassiti, che eliminò subito. Si disse che era stato incredibilmente fortunato a non fare incontri assai peggiori... i draghi erano il prodotto di una diversa linea evolutiva, ed esistevano su Venere molti loro cugini, che avevano la stessa parentela che i gorilla avevano con gli esseri umani sulla Terra. Molte di queste creature sono anfibie... e questo è uno dei motivi per cui i coloni umani di Venere non nuotavano mai.

Con riluttanza, Don indossò di nuovo i suoi indumenti luridi e bagnati, sedette a terra, appoggiando la schiena al tronco di un albero, e riposò un poco. Stava ancora riposando, quando udì di nuovo il rumore di un'imbarcazione a motore; questa volta non c'era ombra di dubbio, era impossibile confondersi. Rimase immobile dov'era, come raggelato, protetto solamente dagli alberi, pregando, tra sé, che quello schermo naturale fosse stato sufficiente, e che gli inseguitori se ne andassero.

Il suono si avvicinò alla riva, e proseguì lentamente alla sua destra; l'imbarcazione stava incrociando nelle acque poco profonde. Don cominciava a sentirsi sollevato, quando le turbine si fermarono, d'un tratto. Nel silenzio, poté udire delle voci.

«Dovremo esplorare questo scoglio di fango. Va bene, Curry... tu e Joe.»

«Che aspetto ha questo individuo, caporale?»

«Be', ti dirò che il capitano non è stato preciso. Comunque, si tratta di un giovane, avrà circa la tua età. Per semplificare le cose, tu arresta tutto quello che vedi camminare. Non è armato.»

«Vorrei essere ancora a Birmingham.»

«Muoviti.»

Anche Don si mosse... nella direzione opposta, il più rapidamente e silenziosamente possibile. L'isola era coperta di vegetazione... Don sperò che fosse anche vasta, come la fitta vegetazione lasciava supporre. Quello che stava per condurre era un gioco precario nel quale lui era il ladro e i soldati erano le guardie, nel quale lui doveva nascondersi, e per farlo doveva usare tutte le tattiche che ricordava, o che riusciva a escogitare sul momento. Aveva percorso circa cento metri, quando un movimento davanti a lui, in alto, lo fece raggelare di terrore, e accelerò spaventosamente i battiti del suo cuore; si rese conto in quel momento, con una fitta di disperazione, che la squadra dell'imbarcazione poteva aver fatto sbarcare due gruppi di ricerca, in due punti diversi dell'isola.

Il suo panico cessò, quando egli scoprì di trovarsi di fronte non a degli esseri umani, ma a dei gregari. Anche i gregari lo scoprirono, e gli vennero incontro danzando, belando vigorosamente il loro benvenuto, e affollandosi intorno a lui.

«Zitti!» mormorò raucamente Don. «Mi farete prendere!»

I vieni-sopra non prestarono alcuna attenzione a queste parole; loro avevano soltanto voglia di giocare. Don cercò di ignorarli, e comunque di non incoraggiarli, e ricominciò a camminare, accompagnato molto da vicino dall'intero gruppo... almeno cinque gregari. Si stava ancora chiedendo in quale modo avrebbe potuto evitare di essere amato fino alla morte... o per lo meno, fino alla prigionia... quando insieme sbucarono nella radura.

E là c'era tutto il resto del branco, più di duecento capi, dai cuccioli che si strofinavano amorevolmente contro le sue ginocchia, fino al vecchio patriarca dalla barba grigia, dallo stomaco prominente, e alto fin quasi alla spalla di Don. Tutti manifestarono al di là di ogni dubbio che l'ospite era il benvenuto, e che desideravano averlo con loro per un poco.

Una cosa che l'aveva preoccupato veniva adesso chiarita... lui non aveva descritto un circolo, durante la lunga nuotata, e non era ritornato su Isola Centrale. I soli vieni-sopra che vivevano su Isola Centrale erano dei mendicanti semiaddomesticati, sempre pronti a frugare tra i rifiuti e a prendere un boccone qua e là, come quelli che avevano stazionato nei paraggi del ristorante; non esistevano interi branchi.

Improvvisamente, gli venne un'idea; era pazzesca, forse anche ridicola, ma esisteva una possibilità... vaga, remota, eppure valida... di trasformare l'onnipresente, eterna affettuosità dei bipedi in un vantaggio, invece che in

una trappola mortale. Di una cosa era certo: quelle creature non l'avrebbero lasciato andare. Se avesse abbandonato il branco, alcuni lo avrebbero certamente seguito, belando e sbuffando e praticamente annunciando la sua presenza, come se lui fosse andato in giro per Venere preceduto da una banda musicale. D'altro canto...

A volte le idee più pazzes sono le più geniali. In quel momento, Don se ne rese conto, sia pure confusamente. Rendersene conto e agire di conseguenza fu questione di un attimo.

Con passo deciso, penetrò nella radura, dirigendosi verso il centro, scostando a forza di gomiti la fiumana dei suoi nuovi amici, che volevano festeggiarlo calorosamente tutti insieme nello stesso momento. Si spinse nel bel mezzo del branco, e a questo punto sedette sul terreno umido.

Tre gregari più piccoli gli salirono immediatamente sulle ginocchia. Li lasciò stare dov'erano. Gli adulti, e i cuccioli, si assieparono intorno a lui, belando e ronfando e cercando di annusargli la testa. Li lasciò fare... ormai era circondato da una solida parete di carne. Così clamorosamente incoraggiati, i vieni-sopra tennero meravigliosamente fede al loro soprannome.

Di quando in quando, un adulto veniva scostato dagli altri, e tornava più indietro, ad aspettare il suo turno; ma c'erano sempre gregari a sufficienza per sbarrargli qualsiasi visione di ciò che lo circondava.

Dopo un periodo considerevole, udì levarsi una serie di belati ancor più eccitati dalle frange del branco che lo circondava. Per un momento, pensò che la sua guardia personale sarebbe stata distolta da lui, sedotta dalla nuova causa di eccitazione; ma gli occupanti del circolo interno preferirono conservare i loro posti privilegiati; la parete tenne.

Don udì di nuovo delle voci umane.

«Per l'amor del cielo... è un branco al completo di quelle stupide bestie!» E poi: «Ehi! Vai giù! Piantala di leccarmi la faccia!»

La voce di Curly replicò:

«Credo che si sia innamorato di te, Joe. Amore a prima vista. Senti... Rompi ha detto di arrestare tutto quello che cammina; che ne diresti di portargli questo?»

«Piantala!» Si udirono dei rumori accentuati, poi più acuti, e infine il belato di un vieni-sopra, sorpreso e ferito nei suoi migliori sentimenti.

«Forse faremmo meglio ad arrostarlo, e a portarlo via comunque, ma non a Rompi. Chissà,» era la voce di Curly. «Ho sentito dire che la carne di questi stupidi è squisita.»

«Prova a trasformare questa ricerca in una partita di caccia, e Rompi ti

farà finire davanti al Vecchio. Andiamo... abbiamo da lavorare.»

Don poté seguire l'avanzata dei due uomini ai margini del branco. Riuscì perfino a capire, dai suoni, il momento in cui i due soldati riuscirono a respingere a calci i più persistenti dei gregari che li seguivano. Continuò a restare seduto al centro della radura per molto tempo, dopo che gli ultimi suoni prodotti dai due soldati furono scomparsi in lontananza. Rimase seduto a terra, accarezzando il mento di un cucciolo che gli si era addormentato sulle ginocchia, e riposandosi.

Passarono i minuti, e forse le ore, e finalmente cominciò a farsi buio. Il branco cominciò i preparativi per passare la notte. Quando fu completamente buio, tutti i gregari erano sdraiati a terra, a eccezione delle sentinelle lasciate intorno al bordo della radura. Essendo stanco morto, e mancando completamente di qualsiasi piano d'azione, Don si dispose a passare la notte con le affettuose creature, con la testa appoggiata a una soffice, vellutata schiena, e fungendo a sua volta da cuscino a una coppia di cuccioli.

Per qualche tempo rimase con gli occhi aperti, guardando in alto. Il cielo scuro di Venere era sopra di lui; non c'erano stelle, in quel cielo, non c'era luna. Solo oscurità densa. Guardando quella coltre che copriva eternamente il cielo, Don meditò sulla propria situazione, poi cominciò a preoccuparsi del cibo e, ancor più urgentemente, dell'acqua. Passò qualche minuto; e poi Don non pensò più a nulla.

Il branco si agitò, come pervaso da un fremito, e si svegliò. Ci furono belati e grugniti, mescolati ai pigolii lamentosi dei più piccoli, che non erano ancora del tutto svegli. Don aprì gli occhi, cercò di orientarsi, riconobbe l'ambiente nel quale si trovava, e si alzò in piedi a sua volta; sapeva vagamente cosa doveva attendersi... il branco stava per migrare. Raramente i gregari occupavano la stessa isola per due giorni di fila. Essi dormivano per la prima parte della notte, poi partivano prima dell'alba, nel momento in cui i loro nemici naturali erano meno attivi. Vagabondavano da un'isola all'altra, servendosi di strade, attraverso la laguna, dove l'acqua era meno profonda, percorsi noti... probabilmente per istinto... ai capi del branco. Certamente, i gregari erano capaci di nuotare; ma raramente ricorrevano a questa arte, preferendo i più comodi guadi delle stagnanti, immobili acque del mondo degli acquitrini.

Don pensò: *Bene, così mi libererò presto di loro.* Erano molto affettuosi e gentili; ma quel che è troppo, è troppo. Poi rifletté sulla situazione... se i vieni-sopra si trasferivano in un'altra isola, certamente non si sarebbe trattato di Isola Centrale, e certamente si sarebbe trattato di un'isola ancor più

lontana da Isola Centrale di quella sulla quale ora si trovavano. Che cosa aveva lui da perdere?

Si sentì un po' imprudente, e la decisione era certamente avventata, ma la logica sulla quale la decisione si reggeva non pareva offrire delle falle notevoli; quando il branco cominciò a muoversi, si accodò. Il capo li guidò attraverso l'isola, per circa un quarto di miglio, e poi entrò sicuramente nell'acqua. Il buio era ancora così profondo, che Don non si accorse di quello che stava accadendo, fino a quando non si ritrovò a sua volta con i piedi nella liquida tenebra che circondava l'isola. L'acqua gli arrivava alle caviglie, e non salì più di molto. Don affrettò il passo, cercando di restare bene al centro del branco, per non correre il rischio di finire in acque più profonde, nelle tenebre fittissime. Sperò che quella non fosse una delle migrazioni nelle quali i gregari ricorrevano all'arte poco usata di nuotare.

Cominciò a farsi giorno; la luce si diffuse tra le nubi eterne del cielo, e l'aria si fece più chiara, dapprima un vago, soffuso barlume, poi qualcosa di più. Il branco accelerò l'andatura; Don faticò a non perdere il contatto. A un certo punto, il vecchio maschio che guidava la bizzarra carovana si fermò, grugnì, e fece una brusca svolta; Don non riuscì a immaginare il motivo per cui il capo avesse cambiato strada, perché la nebbia del mattino era fittissima, e un punto dell'acqua nera pareva esattamente uguale a quello vicino. Eppure, la strada scelta si rivelò in acque poco profonde. La seguirono per un altro chilometro almeno, girando e cambiando lievemente direzione, a volte, e poi, finalmente, il capo salì sulla terraferma di una nuova isola, seguito da vicino da Don.

Don si lasciò cadere al suolo, esausto. Il vecchio maschio si fermò, evidentemente sconcertato, mentre il branco saliva a riva e si radunava intorno a loro. Il capo grugnì, e parve disgustato, poi si voltò e proseguì nel suo dovere di condurre il suo popolo verso i buoni pascoli. Don respirò più forte, cercò di chiamare a raccolta le forze, e seguì gli altri.

Nel momento in cui stavano uscendo dagli alberi che fiancheggiavano la riva, Don vide una staccionata alla sua destra, più lontano. Si sentì così felice, da avere quasi voglia di cantare.

«Arrivederci, amici!» disse ai gregari. «Io scendo qui.»

Si diresse verso la staccionata, pali di legno che reggevano un reticolato di metallo, mentre il grosso del branco proseguiva nella sua migrazione, per la strada opposta. Quando raggiunse la barriera, con riluttanza spinse e urtò i suoi attendenti, fino a quando non riuscì a liberarsene, poi cominciò a camminare lungo il reticolato. Prima o poi, si disse, avrebbe trovato u-

n'apertura, e quell'apertura lo avrebbe ricondotto in mezzo alla gente. Non importava sapere di quale gente si trattasse; lo avrebbero sfamato, e gli avrebbero permesso di riposare, e lo avrebbero nascosto dagli invasori.

La nebbia era fittissima; una coltre biancastra che avvolgeva ogni cosa, come ovatta. Era una fortuna che ci fosse il reticolato a guidarlo. Avanzò a tentoni, tenendosi accanto alla barriera, sentendosi febbricitante — per la stanchezza e l'emozione — e un poco stordito, ma ugualmente di umore allegro, per i molti scampati pericoli, e per il buon esito della sua fuga apparentemente disperata.

«Alt.»

Don si sentì gelare. S'immobilizzò, automaticamente, scosse il capo, e cercò di ricordare dove si trovava.

«Ti ho individuato,» continuò la voce. «Vieni avanti lentamente, con le mani in alto.»

Don cercò disperatamente di vedere attraverso la nebbia, sforzando al massimo le sue pupille stanche, che dolevano e bruciavano un poco, e si chiese se avrebbe dovuto tentare di fuggire. Mettersi a correre, disperatamente, tuffarsi nella nebbia, cercare di nascondersi...

Ma, con una sensazione di completa e definitiva sconfitta, si rese conto che aveva già corso quanto gli era stato possibile, era fuggito fino a consumare, ormai, tutte le sue forze.

CAPITOLO XIII

I MANGIANEBBIA

«Non stare lì impalato. Muoviti o sparo!» ordinò la voce.

«Va bene, va bene,» rispose lui, con voce spenta, e si fece avanti, tenendo le mani in alto, sopra la testa. Pochi passi in avanti gli permisero finalmente di scorgere nella nebbia una figura umana; qualche altro passo, e riuscì a distinguere un soldato, con un corto fucile portatile puntato su di lui. Aveva gli occhi coperti da un paio di occhiali protettivi, enormi lenti scure che lo facevano sembrare un mostro improbabile, un insetto alieno giunto dalle remote profondità degli spazi siderali.

Il soldato intimò a Don di fermarsi a pochi passi da lui, e lo fece voltare lentamente. Quando Don si voltò, dopo avere descritto il giro completo che il soldato aveva chiesto, questi sollevò gli occhiali sulla fronte, mostrando degli occhi azzurri bonari. Abbassò il fucile.

«Amico, sei ridotto proprio male,» fu il suo commento. «Si può sapere

che cosa hai fatto, in nome dell'Uovo?»

Fu solo in quel momento che Don si rese conto che il soldato non indossava la divisa verde a chiazze della Federazione, ma l'uniforme marrone rossiccio delle Forze di Superficie della Repubblica di Venere.

L'ufficiale comandante del soldato, un certo tenente Busby, cercò di sottoporre Don a un interrogatorio nella cucina della fattoria che si trovava all'interno del recinto, ma si accorse molto rapidamente che il prigioniero non era in condizione tale da permettere un interrogatorio. Perciò consegnò Don alla moglie del padrone della fattoria, che gli diede del cibo, gli procurò un bagno caldo, e cercò di sottoporlo a una cura medica di emergenza. Molto più tardi, nel pomeriggio, Don, molto più calmo, rinfrescato, e con le chiazze rosse lasciate dalle sanguisughe del fango medicate, finalmente poté spiegare il motivo della sua presenza in quel luogo, e la storia delle sue vicissitudini.

Busby ascoltò fino in fondo la sua storia, e alla fine annuì brevemente:

«Accetto la tua storia sulla parola, soprattutto perché è quasi inconcepibile che una spia della Federazione possa essere stata dove sei stato tu, vestita come tu eri vestito, e nelle condizioni in cui ti abbiamo trovato.» Continuò a interrogarlo, con grande ricchezza di particolari, su quello che aveva visto a Nuova Londra, sul numero di soldati federali presenti nella città, almeno secondo una valutazione approssimativa, sul tipo delle loro armi, e così via. Disgraziatamente, Don non poté dirgli molto. Recitò la «Legge di Emergenza Numero Uno», cercando di ricordarla parola per parola.

Busby annuì.

«L'abbiamo ascoltata, attraverso la radio di Padron Wong.» Indicò con il pollice un angolo della stanza. Per qualche momento, rifletté, socchiudendo gli occhi. «Sono stati furbi; si sono ispirati al commodoro Higgins, e hanno sfruttato con molta furbizia questa ispirazione. Non hanno bombardato le nostre città; si sono limitati a bombardare le nostre astronavi... poi sono sbarcati, e hanno bruciato le nostre case, scacciandoci dalle città.»

«Ci rimangono delle astronavi?» domandò Don.

«Non lo so. Ne dubito... ma non ha importanza.»

«Uh?»

«Perché sono stati troppo furbi; hanno voluto strafare. Non rimane più nulla che essi possano farci; d'ora in poi, dovranno combattere la nebbia. E noi mangianebbia conosciamo questo pianeta assai meglio di loro.»

Don ottenne il permesso di riposare, per tutto il resto del giorno, e per tutta la notte seguente. Ascoltando le chiacchiere dei soldati, arrivò alla

conclusione che Busby non era, semplicemente, un ottimista; la situazione non era completamente disperata. Era certamente molto brutta; questo bisognava ammetterlo, e nessuno lo negava; per quello che si sapeva, tutte le astronavi dell'Alta Guardia erano state distrutte. La *Valchiria*, il *Nautilus* e l'*Adonis* erano state distrutte, questo lo si sapeva per certo dai rapporti giunti nelle ultime ore di vita delle città, e con esse erano stati colpiti il commodoro Higgins, e la maggior parte dei suoi uomini. Non si era saputo nulla dell'*Alta Marea*... e questo non significava nulla; le poche informazioni che avevano erano composte, in parti uguali, di voci e di propaganda ufficiale della Federazione.

La media Guardia doveva essere riuscita a salvare qualcuno dei suoi apparecchi; poteva averli nascosti nella boscaglia, ma l'utilità, in quel momento, di un traghetto stratosferico che esigeva delle postazioni di lancio fisse, era a dir poco discutibile. In quanto alle Forze di Superficie, almeno la metà dei componenti era stata catturata, o uccisa, nella Base dell'Isola Buchanan, e nelle guarnigioni più piccole del territorio. Mentre i soldati superstiti venivano rilasciati dai campi di concentramento, i soli ufficiali ancora liberi erano come il tenente Busby, cioè coloro che erano stati impegnati in qualche servizio distaccato nel momento in cui era venuto l'attacco. L'unità di Busby aveva formato il personale di una postazione radar, sufficientemente lontana da Nuova Londra; il tenente era riuscito a salvare la sua unità abbandonando la postazione, che ormai era stata inutile.

Il governo civile della giovanissima repubblica era sparito, naturalmente; quasi tutti i suoi esponenti erano stati catturati. Il comando organizzato delle forze armate aveva a sua volta cessato di agire; lo stato maggiore al completo, e tutti gli alti gradi dell'organizzazione militare, erano stati catturati durante l'attacco iniziale. Questo sollevava una questione che aveva incuriosito, e reso perplesso, Don; Busby non agiva come se i suoi generali comandanti fossero stati assenti; continuava a comportarsi come se egli fosse stato sempre il comandante di un'unità di un'organizzazione militare attiva, con compiti e funzioni chiaramente definiti. Lo spirito di corpo era alto, tra i suoi uomini; tutti parevano aspettarsi mesi, probabilmente anni, di guerra nella giungla, di guerriglia fatta di rapide sortite, imboscate e sabotaggi contro le forze della Federazione; ma tutti parevano ugualmente aspettarsi la vittoria finale, prima o poi, inevitabilmente, con assoluta certezza.

Uno dei soldati spiegò questo punto di vista in poche parole, durante una conversazione con Don:

«Non possono prenderci. Noi conosciamo queste paludi, queste giungle, questi acquitrini; loro no. Non saranno capaci di allontanarsi dieci miglia dalla città, anche con tutte le loro apparecchiature... imbarcazioni con radar e apparecchi di comunicazione e segnalazione. E di notte, noi ci infiltreremo tra le loro linee, e taglieremo loro la gola... per poi uscircene di nuovo, altrettanto silenziosamente, altrettanto imprevedibili, per andare a fare colazione. Non permetteremo loro di sollevare una tonnellata di minerale radioattivo dalla superficie di questo pianeta, né una sola oncia di droghe. Renderemo il compito così costoso, in denari e vite umane, che alla fine verrà loro la nausea, non potranno più restare qui... e se ne torneranno a casa loro.»

Don annuì.

«Non ne potranno più di combattere la nebbia, come dice il tenente Busby.»

«Busby?»

«Uh? Il tenente Busby... il tuo comandante.»

«Ah, si chiama così? Non l'avevo afferrato.» Il viso di Don mostrò un vivo sbalordimento. Il soldato proseguì, «Vedi, sono arrivato qui soltanto stamattina. Sono stato lasciato libero, insieme agli altri mangiafango della Base, e stavo tornando a casa con la coda tra le gambe, sentendomi più giù del fango di palude. Mi sono fermato qui, sperando di ottenere un pasto da Wong, e ho trovato qui il tenente... Busby, hai detto?... con un reparto in funzione. Mi ha subito richiamato in servizio, prendendomi nel suo reparto. Sai cosa ti dico... mi ha ridato quella forza che mi era sparita, e mi ha restituito un po' di spirito. Non trovi?»

Prima di andare a dormire, quella sera... nella stalla di Padron Wong, con due dozzine di soldati... Don aveva scoperto che quasi tutti i presenti non facevano parte del reparto originario di Busby, che era stato di soli cinque uomini, tutti tecnici elettronici. Gli altri erano degli sbandati, ora inquadrati in un plotone di guerriglia. Fino a quel momento, pochi erano armati; compensavano questa mancanza con la ricostruzione del loro morale, precipitato disastrosamente al momento dell'attacco federale.

Prima di addormentarsi, Don aveva preso una decisione. Sarebbe andato immediatamente a cercare il tenente Busby, ma decise che era una cattiva idea quella di disturbare l'ufficiale a un'ora così tarda della notte. Si svegliò, il mattino dopo, e scoprì che i soldati non c'erano più. Uscì di corsa, trovò la signora Wong intenta a dare da mangiare ai polli, e fu indirizzato da lei alla riva. Laggiù Busby stava organizzando lo spostamento del suo

reparto. Don corse nella direzione dell'ufficiale.

«Tenente! Posso dirle una cosa?»

Busby si voltò, spazientito.

«Sono occupato.»

«Un momento solo... la prego!»

«Be', parla.»

«Solo questo... dove posso andare ad arruolarmi?»

Busby corrugò la fronte. Don continuò precipitosamente la sua spiegazione, insistendo sul fatto che lui aveva tentato di arruolarsi, quando era arrivato l'attacco.

«Se tu intendevi arruolarti, direi che avresti dovuto farlo già da molto tempo. Comunque, da quello che mi hai raccontato, so che hai vissuto per gran parte della tua vita sulla Terra. Non sei uno di noi.»

«Sì, invece!»

«Secondo me, tu sei un ragazzo con la testa piena di idee romantiche. Non hai neppure l'età per votare.»

«Ho l'età per combattere, però.»

«Cosa sai fare?»

«Uh, be', sono un ottimo tiratore, per lo meno con un fucile o una pistola.»

«E che altro sai fare?»

Don rifletté rapidamente; non gli era mai venuta in mente l'idea che ai soldati si richiedesse qualcosa di più della disposizione a essere soldati. Cavalcare? Lassù non significava nulla.

«Bene, io parlo la 'vera lingua'... me la cavo discretamente.»

«Questo è utile... abbiamo bisogno di uomini che sappiano vezzeggiare i draghi. E che altro sai fare?»

Don pensò al fatto di essere riuscito a evadere dal campo di concentramento, fuggendo attraverso gli acquitrini senza rimanere ucciso... ma il tenente questo lo sapeva; semplicemente, l'impresa dimostrava che lui era realmente un mangianebbia, malgrado la confusione delle sue origini e della sua educazione. Decise che Busby non sarebbe stato interessato a conoscere nei particolari l'addestramento ricevuto alla scuola-fattoria.

«Be', posso lavare i piatti.»

Busby fece un breve sorriso, malgrado il cipiglio.

«Questa è senza dubbio una virtù da soldato. Malgrado ciò, Harvey, dubito che tu sia adatto. Vedi, questo non è fare il soldato in pace... non si tratta di sfilare in parata, con uniformi e bandiere, facendosi bello davanti a

tutti. Vivremo nelle boscaglie e tra gli acquitrini, ci sostenteremo con quello che riusciremo a trovare nel territorio, ed è sommamente improbabile che riceviamo una paga, né ora, né mai. Questo significa essere affamati, sporchi, in continuo movimento, in continuo allarme. Non si rischia soltanto di venire uccisi in combattimento; se vieni preso, sarai bruciato per tradimento.»

«Sì, signore. Questo me lo sono immaginato, pensandoci, stanotte.»

«E vuoi ancora arruolarti?»

«Sì, signore.»

«Alza la mano destra.»

Don obbedì. Busby continuò:

«Tu giuri solennemente di sostenere e difendere la Costituzione della Repubblica di Venere contro tutti i nemici, interni e stranieri; e di servire fedelmente nelle forze armate della Repubblica, per tutta la durata di questo stato di emergenza, finché non sarai congedato da un'autorità competente; e giuri di obbedire agli ordini legali degli ufficiali superiori posti al di sopra di te?»

Don fece un profondo sospiro.

«Lo giuro.»

«Molto bene, soldato... sali a bordo della barca.»

«Sì, signore!»

Dopo quel giorno, ci furono molte, moltissime circostanze nelle quali Don si pentì amaramente di essersi arruolato... ma questo è capitato in tutti i tempi, a ogni uomo che si sia offerto volontario per il servizio militare. Ma a parte queste circostanze, nella maggior parte del tempo fu ragionevolmente soddisfatto, benché in tutta sincerità avrebbe negato questo... acquistò un considerevole talento per il più comune dei passatempi di tutti i soldati, un continuo brontolare sulla guerra, sul tempo, sul cibo, sul fango, sulla stupidità dell'alto comando. Il vecchio soldato può usare questo antico, convenzionale e innocuo florilegio di arte letteraria come sostituto soddisfacente della ricreazione, e perfino del riposo, delle donne e del cibo.

Apprese i metodi della guerriglia... infiltrarsi nelle linee nemiche senza fare rumore, colpire silenziosamente, e svanire di nuovo nel buio e nella nebbia, prima che l'allarme potesse essere lanciato. Quelli che riuscirono a imparare quei metodi sopravvissero... quelli che non vi riuscirono, morirono. Don riuscì a sopravvivere. Imparò altre cose... a dormire per dieci mi-

nuti, quando si presentava l'occasione, a svegliarsi completamente, e silenziosamente, al minimo tocco o al suono più impercettibile, a trascorrere senza dormire una notte intera, o due notti... o perfino tre. Acquistò delle linee profonde intorno alla bocca, linee che lo invecchiavano ben al di sopra dei suoi anni, e una cicatrice bianca, nodosa sul braccio sinistro.

Non restò a lungo con Busby, ma fu trasferito a una compagnia di fanteria con gondole che operava tra CuiCui e Nuova Londra. Il corpo si era battezzato, orgogliosamente, «Gli Scorrideri di Marsten»; Don occupò il posto di interprete di 'vera lingua' del suo reparto. Benché quasi tutti i coloni fossero capaci di sibilare qualche frase della lingua dei draghi... o, più generalmente, fossero in grado di capire un poco la lingua, quello che era sufficiente per comprare e vendere... erano pochissimi coloro in grado di usarla come strumento di colloquio. Don, benché negli anni trascorsi sulla Terra non avesse avuto alcuna occasione di fare pratica, aveva imparato la lingua da bambino, e quella lingua gli era stata insegnata bene, da un drago che si era interessato personalmente a lui. Ed entrambi i suoi genitori usavano la 'vera lingua' con la stessa disinvoltura ostentata nel parlare in inglese; Don era stato istruito in quell'arte in virtù della pratica quotidiana di casa, che era durata fino a quando lui non aveva compiuto undici anni, ed era stato portato sulla Terra.

I draghi erano di enorme utilità per i partigiani impegnati nella lunga, logorante guerra di resistenza; benché essi non fossero belligeranti, le loro simpatie erano tutte per i coloniali... o, per essere più esatti, essi disprezzavano profondamente i soldati della Federazione. I coloniali erano riusciti a fare di Venere la loro patria, perché erano riusciti ad andare d'accordo con i draghi... un'illuminata politica di tornaconto personale, istituita dallo stesso Cyrus Buchanan. Per un essere umano nato su Venere non c'era neppure un'ombra di dubbio sul fatto che esistesse un'altra razza... quella dei draghi... intelligente, ricca e civile almeno quanto la propria. Ma per la stragrande maggioranza dei soldati della Federazione, nuovi per il pianeta, i draghi erano semplicemente degli animali orribili, infidi e rozzi, incapaci di parlare e che si davano un sacco d'arie, arrogandosi dei privilegi che nessun animale aveva il diritto di reclamare.

Questo orientamento non era a livello conscio; si trattava principalmente di uno stato d'animo, di un atteggiamento che affondava le sue radici nell'inconscio... e per questo invincibile, profondo, inevitabile. Nessun ordine emanato dall'Alto Comando alle truppe della Federazione, nessuna misura disciplinare, per quanto rigorosa, nessuna punizione, anche fisica, per le

violazioni, poteva affrontare il problema fondamentale con qualche speranza di successo. Si trattava di qualcosa di più forte e di meno ragionato di qualsiasi problema razziale analogo mai esistito sulla Terra... bianchi contro negri, gentili contro ebrei, romani contro barbari, o qualsiasi altro esempio di cui la storia offrisse il ricordo.

Perfino gli ufficiali che emanavano gli ordini non potevano percepire nella maniera corretta la questione; perché neppure loro erano nati su Venerere. Perfino il più alto consigliere politico del governatore, lo scaltro e abile Stanley Bankfield, poteva realmente afferrare il concetto secondo il quale non ci si ingraziava un drago semplicemente (per usare una parafrasi) accarezzando il drago in questione sulla testa, e parlandogli dall'alto in basso (naturalmente questo in senso pratico sarebbe stato impossibile; ma si trattava in senso figurato, dell'atteggiamento tipico perfino nei più intelligenti e preparati dei terrestri).

Due gravi incidenti avevano dato l'avvio alla situazione, due incidenti avvenuti nello stesso giorno del primo attacco federale; a Nuova Londra, un drago... lo stesso che Don aveva visto di fronte all'edificio del *Times*, intento a leggere i bollettini... era stato, non ucciso, ma gravemente danneggiato da un lanciafiamme; quel drago era stato il socio occulto della banca locale, e un azionista di quasi tutti i più importanti depositi di torio. Ancora peggio, a CuiCui un drago era stato ucciso... da un razzo; per pura sfortuna, quel drago aveva avuto la bocca aperta, e il proiettile vi era entrato. E *quel* drago sfortunato era stato un parente collaterale dei discendenti del Grande Uovo. Non è prudente, né utile, assumere un atteggiamento antagonistico nei confronti di creature altamente intelligenti, ciascuna delle quali equivale fisicamente a, diciamo, tre rinoceronti di medie dimensioni. Malgrado ciò, i draghi non erano entrati direttamente nel conflitto, poiché la nostra idea convenzionale di guerra non fa parte della loro civiltà. Essi raggiungono i loro scopi operando attraverso mezzi assai diversi dai nostri.

Quando, nel corso del suo lavoro, Don si trovò obbligato a parlare a un drago, spesso domandò se quel particolare cittadino della nazione dei draghi conoscesse o meno il suo amico 'Sir Isaac'... usando per questi interrogatori, naturalmente, il vero nome di 'Sir Isaac'. Scoprì che coloro che non potevano dichiarare una conoscenza personale, almeno lo conoscevano di nome; e scoprì, anche, che dichiarando di essere conoscente del drago, il suo prestigio personale veniva notevolmente accresciuto. Ma non cercò di inviare alcun messaggio a 'Sir Isaac'; non c'era più alcuna occasione per

farlo... non aveva bisogno di tentare di arrangiare un trasferimento in un'Alta Guardia che non esisteva più.

Cercò senza soste, ripetutamente, di scoprire quello che era accaduto a Isobel Costello... attraverso i profughi, attraverso i draghi, e attraverso i sempre più numerosi combattenti dell'esercito clandestino di resistenza, che potevano muoversi abbastanza liberamente da un punto all'altro del territorio. Malgrado tutti i suoi sforzi, non riuscì a trovarla. Una volta, gli dissero che era stata rinchiusa nel campo di concentramento di Promontorio Est; qualcun altro gli disse che la ragazza e suo padre erano stati deportati sulla Terra... ma non poté trovare conferma a queste voci. Così, con un senso di vuoto, di dolore, sospettò che Isobel Costello fosse stata uccisa durante il primo attacco della Federazione.

Il suo dolore era per Isobel... non per l'anello che le aveva lasciato in custodia. Aveva cercato di indovinare cosa potesse esserci, in quell'anello, di tanto importante da fare inseguire lui, Don Harvey, da un pianeta all'altro, e da renderlo così prezioso agli occhi dell'I.B.I. e perfino dello scaltro signor Bankfield. Non era riuscito a trovare una risposta plausibile, e aveva raggiunto la conclusione secondo la quale Bankfield, malgrado tutti i suoi atteggiamenti da superuomo, aveva commesso un errore; la cosa importante doveva essere stata la carta che aveva avvolto l'anello, ma l'I.B.I. era stata troppo stupida per immaginare il trucco e trovare una soluzione. Dopo qualche tempo, cessò totalmente di pensare alla faccenda; l'anello non c'era più, e quel che era stato era stato.

Dopotutto, apparteneva al passato.

In quanto ai suoi genitori che si trovavano su Marte... certo, certo, un giorno! Un giorno, quando la guerra fosse finita, e le astronavi avessero ripreso le loro rotte nel silenzio dello spazio, tra i pianeti... ora c'erano le paludi e gli acquitrini, gli arbusti e le boscaglie, le notti profonde e gli attacchi e le lunghe marce di trasferimento con l'acqua fino al ginocchio, e le sanguisughe del fango che si aggrappavano alla carne, e producevano piaghe infette... lo spazio era nascosto dietro una coltre di nubi, e non esisteva più qualcosa di simile a Circum-Terra, e Marte era lontano milioni e milioni di chilometri... sarebbe venuto il suo turno, al momento giusto, ma ora perché doveva rodersi per la preoccupazione, quando sapeva che per il momento non c'erano possibilità?

La sua compagnia si trovava, in quel periodo, disseminata sugli isolotti dell'arcipelago, a sud-sud-ovest di Nuova Londra; da tre giorni i soldati erano accampati su quattro degli isolotti, e si trattava della sosta più lunga

che mai avessero fatto in un posto solo. Il continuo spostamento era una delle anni migliori a disposizione dell'esercito di resistenza.

Essendo assegnato al quartier generale, Don si trovava sulla stessa isola nella quale il capitano Marsten aveva fissato la sua residenza, e, in quel momento, era tranquillamente disteso sulla sua amaca, che aveva teso tra due tronchi, al centro di una macchia di alberi di palude.

La staffetta del quartier generale della compagnia lo trovò in quella posizione, e lo strappò bruscamente al meritato riposo... restandosene a buona distanza, e limitandosi a scuotere con forza la corda dell'amaca. Don si svegliò bruscamente e completamente, e come per magia un coltello gli balenò in mano.

«Calma!» lo avvertì la staffetta. «Il Vecchio vuole vederti.»

Don fece un suggerimento rettorico, e piuttosto scurrile, sull'uso che il capitano avrebbe dovuto fare dei suoi ordini, e scese silenziosamente dall'amaca, posando i piedi sul suolo umido. Indugiò per un momento, per arrotolare l'amaca e infilarcela in tasca... essa pesava soltanto poche decine di grammi, ed era stata pagata alla Federazione con un notevole saldo di danni e vite umane, quando Don se ne era impadronito. L'amaca veniva usata da Don con estrema prudenza; il precedente proprietario l'aveva usata con imprudenza, e ora non ne aveva più bisogno. Prima di muoversi, Don prese anche le sue armi.

Il comandante della compagnia era seduto a un tavolo da campo, sotto una tettoia naturale di foglie. Don si fermò davanti a lui, e aspettò. Finalmente Marsten sollevò il capo, e disse:

«C'è un lavoro speciale per te, Harvey. Devi partire immediatamente.»

«Un cambiamento nei piani?»

«No, tu non farai parte dell'incursione di questa notte. Un alto papavero dei draghi vuole un interprete. Tu dovrai andare da lui. Immediatamente.»

Don rifletté su quanto gli era stato detto.

«Accidenti, capitano, non vedevo l'ora che arrivasse l'assalto di questa notte. Posso partire domani... a quella gente il tempo non interessa in modo particolare; sono pazienti.»

«Basta così, soldato. Da questo momento, ti pongo in congedo; secondo il messaggio ricevuto dal quartier generale, probabilmente starai via per un bel po' di tempo.»

Don sollevò il capo, e fissò il suo comandante con attenzione:

«Se mi viene dato l'ordine di partire, non si tratta di congedo; ma di servizio distaccato.»

«In fondo al cuore, tu sei un avvocato da mensa, Harvey.»

«Sì, signore.»

«Consegna le tue armi, e togliti i gradi; la prima parte del viaggio la farai come un garzone di una risaia in cerca di lavoro. Larsen ti trasporterà in barca. È tutto.»

«Sissignore.» Don si voltò, ma prima di andarsene aggiunse, «Buona caccia per stanotte, capitano.»

Marsten sorrise, per la prima volta:

«Grazie, Don.»

La prima parte del viaggio fu fatta attraverso un labirinto di canali così stretti e tortuosi che gli apparecchi elettronici di visione non potevano vedere più in là di quanto vedesse l'occhio umano. Don dormì per quasi tutto il tragitto, con la testa appoggiata a un sacco di semi di frumento locale. Non si preoccupava del lavoro che lo aspettava... senza dubbio l'ufficiale al quale lui doveva fare da interprete, chiunque fosse, si sarebbe presentato all'appuntamento, e gli avrebbe dato istruzioni sul da farsi.

Nelle prime ore del pomeriggio successivo, essi raggiunsero i bordi del Grande Mare del Sud, e Don fu trasferito a bordo di un 'Vagone pazzo', definizione che si applicava sia all'imbarcazione che all'equipaggio... un piatto disco fornito di *jets*, largo circa cinque metri, guidato da due giovani estroversi che non temevano né l'uomo né il fango. La parte superiore della barca era coperta da un basso cono levigato di metallo, il cui scopo era quello di riflettere le onde radar orizzontali, deviandole verso l'alto, o viceversa. Non poteva proteggere da un'osservazione dal cielo, da quella posizione a forma di cono, come il riflettore, dove il riflesso sarebbe rimbalzato direttamente alle stazioni di origine... ma in ogni caso, la barca si affidava soprattutto alla velocità.

Don rimase sdraiato sul fondo dell'imbarcazione, aggrappandosi alle apposite maniglie, e riflettendo sui superiori vantaggi del volo a bordo di razzi, mentre il 'vagone pazzo' rollava e scivolava e ondeggiava sulla superficie del mare. Cercò di non riflettere su quel che sarebbe accaduto se l'imbarcazione lanciata alla massima velocità avesse urtato un tronco galleggiante, o uno dei più grossi cittadini delle acque. Coprirono circa trecento chilometri in poco meno di due ore, poi l'imbarcazione, scivolando sull'acqua placida, rallentò, e si fermò.

«Fine della corsa,» annunciò il capitano. «Preparate i vostri bagagli. Pronti all'ispezione. Donne e bambini usino l'ascensore centrale.» Il coperchio antiradar si alzò.

Don si alzò in piedi, e scoprì di avere le gambe che tremavano.

«Dove siamo?»

«Dragonville-Sul-Fango. Laggiù c'è il tuo comitato di benvenuto. Attento a dove metti i piedi.»

Don cercò di vedere qualcosa, attraverso la fitta coltre di nebbia. Le parole del capitano del 'vagone pazzo' non parevano completamente scherzose. Gli sembrò di vedere un buon numero di draghi fermi sulla spiaggia. Scavalcò il bordo dell'imbarcazione, si trovò immerso nella fanghiglia fin quasi alla sommità degli stivali, e finalmente, percorrendo qualche passo, salì su di un terreno più solido. Dietro di lui, il 'vagone pazzo' abbassò il coperchio, e partì immediatamente come un proiettile, sparendo alla vista mentre ancora stava accelerando.

'Almeno, avrebbero potuto farmi un cenno di saluto', brontolò tra sé Don, scontento come ogni buon soldato, e girando le spalle al mare nebbioso, si rivolse ai draghi.

La situazione non era come l'aveva prevista, e Don cominciava a provare una notevole perplessità. A quanto pareva, non c'erano esseri umani, nelle vicinanze, e lui non aveva ricevuto istruzioni di alcun genere. Si domandò se per caso l'ufficiale, o la personalità del governo clandestino, che si era aspettato di trovare ad accoglierlo, non fosse stato vittima di qualche incidente... avrebbe già dovuto trovarsi in quel luogo, e quando, in guerra, qualcuno non si presentava a un appuntamento, non c'erano molte alternative ottimistiche da prendere in considerazione, per dare una spiegazione.

I draghi erano sette, e si stavano muovendo verso di lui. Li guardò, e sibilò un cortese saluto, riflettendo sul fatto che tutti i draghi si assomigliavano, ed era un'ardua impresa distinguerli l'uno dall'altro. Poi il drago che si trovava proprio al centro dei sette gli parlò, in un accento inconfondibilmente albionico, un accento che Don non avrebbe mai dimenticato.

«Donald, mio caro ragazzo! Come sono felice di vederla qui! Shucks!»

CAPITOLO XIV

L'ANELLO DEL DOTTOR JEFFERSON

Don deglutì, sbarrò gli occhi, e per poco non dimenticò le buone maniere.

«Sir Isaac! Sir Isaac!» Incespicando, corse verso di lui.

Non è pratico stringere la mano a un drago, baciario, o abbracciarlo. Don si accontentò di battere i pugni sui fianchi corazzati di Sir Isaac, cercando,

nel frattempo, di recuperare una parte del suo autocontrollo. Molte emozioni per troppo tempo soffocate lo scossero, togliendogli voce e vista a un tempo. Era il momento dei ricordi, il momento in cui gli ultimi momenti della sua vecchia vita ritornavano vividi alla memoria. Dopotutto, dall'ultima volta in cui aveva visto Sir Isaac, erano accadute molte, troppe cose. In quel momento, parevano volere esplodere tutte nella sua gola. Sir Isaac aspettò pazientemente che quel momento di emozione passasse, e poi disse:

«E ora, Donald, se posso presentarle la mia famiglia...»

Don cercò di riprendersi, si riscosse, si schiarì la gola, e inumidì il suo fischiello. Nessuno degli altri possedeva un *voder*; era possibile che nessuno di loro capisse l'inglese.

«*Che tutti loro possano morire in maniera sublime!*»

«Noi la ringraziamo.»

Una figlia, un figlio, una nipote, un nipote, una bisnipote, e un bisnipote... contando anche Sir Isaac, un benvenuto di *quattro* generazioni, appena una in meno del massimo protocollo dei draghi; Don si sentì sopraffatto. Sapeva che Sir Isaac gli era amico, ma decise che questo alto grado di cerimoniale doveva essere un complimento per i suoi genitori.

«*Mio padre e mia Madre vi ringraziano tutti per la grande cortesia che avete usato al loro uovo.*»

«*Tale il primo uovo, tale l'ultimo.* Siamo molto felici di averla qui, Donald.»

Un ospite drago, onorato da una scorta, avrebbe compiuto una lenta avanzata fino alla residenza della famiglia, con a fianco i componenti della famiglia. Ma una lenta avanzata di un drago è più rapida almeno del doppio di un'andatura da marciatore di un essere umano. Sir Isaac si acquattò al suolo, e disse:

«Mio caro ragazzo, che ne direbbe se io le prestassi le mie gambe? Abbiamo da percorrere una distanza considerevole.»

«Oh, posso camminare!»

«La prego... insisto.»

«Be'...»

«'Via gli ormezzi', allora... se ricordo correttamente l'idioma.»

Don s'arrampicò a bordo, e si sistemò subito dietro l'ultimo paio di occhi a peduncolo; i peduncoli ruotarono lentamente, e gli occhi lo fissarono. Scoprì che Sir Isaac aveva avuto la cortesia di fare sistemare due anelli, nelle piastre del collo, in modo da offrirgli un supporto.

«Tutto a posto?»

«Sì, grazie!»

Il drago si rizzò di nuovo in piedi, e cominciò a camminare; al centro della processione, Don si sentì come Toomai-degli-Elefanti.

Percorsero un affollato sentiero per draghi, così antico che era impossibile stabilire se fosse stato costruito, o se si trattasse di una formazione naturale. La strada costeggiava la spiaggia per circa un miglio; passarono davanti a molti draghi al lavoro nei loro campi acquosi, poi il sentiero cambiò direzione, piegando verso l'interno. Ben presto, nelle alteterre asciutte, la processione abbandonò il traffico, entrando in una galleria. Questa galleria era decisamente frutto dell'arte, e non della natura; si trattava di una speciale galleria, nella quale il pavimento scivolava silenziosamente e rapidamente nella direzione che era seguita da chi la percorreva (a patto che colui che la percorreva fosse un drago, o pesasse quanto un drago); la loro andatura veniva moltiplicata per un fattore considerevole. Si trattava di una brillante prova dell'ingegno della razza dominante di Venere, e si trattava anche di una notevole comodità, che già Don aveva potuto controllare in più occasioni, nei suoi rapporti con le creature venusiane. Don non fu in grado di valutare la reale velocità della loro avanzata, né la misura della distanza percorsa.

Finalmente giunsero in un vasto salone, vastissimo anche per i criteri di valutazione dei draghi; il pavimento mobile si mescolò al pavimento solido del salone, senza che fosse possibile discernere la transizione, e si fermò. Un attimo prima essi avevano continuato ad avanzare in quella specie di fluido fiume di pietra; un attimo dopo si trovarono fermi, nel titanico salone. E là erano radunati gli altri componenti della tribù, che erano stati rappresentati dai sette che erano venuti ad accoglierlo alla spiaggia. Ma in quel momento non fu richiesto a Don di cercare nel proprio cervello dei complimenti e delle formalità da usare nei confronti degli altri componenti della famiglia di Sir Isaac; invece, in stretta applicazione dell'etichetta, venne immediatamente condotto nelle sue stanze, per riposarsi del viaggio e rinfrescarsi.

Le stanze erano a malapena comode, secondo i criteri venusiani; per Don, naturalmente, erano caverne colossali. La 'piscina' che occupava il centro della stanza principale era profonda meno di un metro e ottanta, ai bordi, ed era abbastanza lunga perché lui potesse percorrerla con diverse bracciate, nuotando... cosa che egli fece prestissimo, con enorme piacere. L'acqua era pura almeno quanto il Mare che egli aveva appena attraversato

era sporco, ed era stata riscaldata per lui, da quanto poté stabilire, nella misura esatta a garantire il massimo conforto per un essere a sangue caldo come un uomo.

Dopo essere disceso dallo scivolo che, naturalmente, sostituiva i trampolini nel regno dei draghi, e avere percorso un paio di volte la piscina, nuotando con calma e con piacere, Don si girò sulla schiena e galleggiò tranquillamente, osservando la nebbia artificiale che nascondeva il remoto soffitto. Questa, pensò, era certamente vita! Era il bagno migliore che lui faceva da... be', da quel bagno splendido che aveva fatto a Nuova Chicago, nella sua stanza all'*Hilton Caravanserraglio*, e quanto tempo era passato, da allora? Cercò di ricordarlo, ma si trattava di un calcolo difficile. Don pensò, con una morsa improvvisa di nostalgia, che i suoi compagni di classe, nella fattoria-scuola, dovevano essersi diplomati già da molto tempo.

Riuscendo a stancarsi perfino di tutto quel lusso... come spesso accade agli esseri umani... uscì dalla piscina, poi prese i suoi vestiti, e cercò di togliere le vecchie incrostazioni di fango, facendo del suo meglio per rimediare a un accumularsi di fango che era avvenuto nel corso di mesi e mesi; durante il lavoro, desiderò con tutte le sue forze di avere del detersivo, o perfino il grigio sapone fatto in casa che veniva usato dagli agricoltori. Girò per la sala, scalzo, cercando qualche appiglio al quale appendere il suo bucato. Nel 'minuscolo' soggiorno privato, egli si fermò bruscamente.

La cena era pronta. Qualcuno aveva sistemato un tavolo per lui, completo di elegante tappeto verde... un tavolino da gioco, notò, con inciso il nome del locale al quale era appartenuto; lo stesso nome era ripetuto sotto le sedie che erano accostate al tavolo, e che Don spostò, pensieroso, per controllare.

Il tavolo era stato apparecchiato secondo le abitudini umane. Certo, la minestra era nella tazza del caffè, e il piatto della minestra conteneva il caffè, ma Don non era dell'idea di cavillare su certe piccolezze... minestra e caffè erano entrambi caldi. Ed era caldo anche il *toast* fatto di pane, e le uova fritte.

Don stese gli indumenti bagnati sul pavimento caldo, a piastrelle, e li 'stirò' in fretta con la mano, poi scostò la sedia, sedette, e si accinse a cenare.

«Come diceva sempre lei, capitano,» mormorò, «Non c'è mai andata così bene.»

C'era un materasso di gomma, sul pavimento di un altro reparto della

stessa stanza; Don non ebbe bisogno di controllare, per vedere che si trattava della dotazione dei Verdi, tipo per ufficiali. C'era solo il materasso; mancava il telaio, mancava la rete, e mancavano le lenzuola, ma fondamentalmente quelle erano aggiunte non essenziali; un vero giaciglio era fatto di un buon materasso, e non c'era bisogno d'altro. Sapendo perfettamente che non sarebbe stato disturbato in alcun modo, e sapendo inoltre che nessuno si aspettava che lui si mostrasse fino a quando non gli avrebbe fatto comodo, si distese mollemente su quello splendido materasso, subito dopo la cena. Era stanco, stanchissimo, se ne rendeva conto ora, e certamente aveva molte cose sulle quali riflettere.

La ricomparsa di Sir Isaac aveva fatto emergere ricordi sepolti, che erano ritornati, vitali e imperiosi. Era passato tanto tempo; ma ora se ne rendeva conto... era come se fosse stato ieri. La sua esperienza militare lo aveva maturato, lo aveva cambiato... ma giorno dopo giorno, era stato come un sogno, qualcosa che era passato rapidamente, confusamente. Dopo la sua evasione dal campo di concentramento, era come se fosse trascorso un pomeriggio... mentre quel che era accaduto prima della svolta totale della sua vita riemergeva alla superficie della sua mente, e non era possibile fermarlo.

Ripensò alla sua scuola, e si domandò dove fosse in quel momento il suo vecchio compagno di camera. Si era arruolato anche lui... ma dall'altra parte? Sperava di no, con tutto il cuore... eppure sapeva, in cuor suo, che Jack si era certamente arruolato. Lui aveva fatto quel che doveva fare, giudicando dal suo punto di vista. Jack non era suo nemico, non poteva esserlo. Caro, vecchio Jack! Sperò, con tutte le sue forze, che i folli, imprevedibili destini della guerra non li portassero mai faccia a faccia.

Si chiese se Sonno l'avrebbe ancora riconosciuto. Chissà se il cavallo si ricordava ancora di lui.

E rivide il viso del Vecchio Charlie, che improvvisamente perdeva ogni lineamento umano, cancellato dalla vampata di un'arma termica... e di nuovo, provò una violenta ondata di collera, a quel pensiero. Ebbene, lui aveva ripagato i Verdi per la morte del Vecchio Charlie... aveva saldato il debito, e aveva aggiunto gli interessi.

Strano, come diventi facile uccidere, pensò Don. Ma era la guerra. La morte non aveva più significato. Morivano a migliaia, e ciascuno non aveva i lineamenti di un uomo. Era un nemico. Quanti ne morivano, in guerra.

Provò ancora il dolore del primo momento, per la perdita di Isobel. In cuor suo, temeva che la ragazza fosse morta nel primo attacco. Ormai era

passato troppo tempo, per sperare ancora.

E finalmente rifletté sugli ordini venuti direttamente dal quartier generale, che lo avevano mandato da Sir Isaac. Era bizzarro. Laggiù c'era veramente un lavoro militare da svolgere? Oppure Sir Isaac aveva semplicemente scoperto dove lui si trovava, e l'aveva mandato a prendere? Quest'ultima ipotesi pareva la più probabile; il quartier generale delle forze di resistenza avrebbe certamente considerato una richiesta da parte di un principe dell'Uovo come un 'obbligo' militare, essendo i draghi così importanti per il buon andamento delle operazioni.

Si grattò la cicatrice sul braccio sinistro, e si addormentò.

La colazione fu soddisfacente come la cena. Questa volta, non ci fu alcun mistero intorno alla sua apparizione; fu portata con un carrello a ruote da una giovane dragonessa... Don capì che era giovane, perché l'ultimo paio di peduncoli era ancora rudimentale, e gli occhi non erano ancora 'sbocciati'; non doveva essere nata da più di un secolo venusiano. Don sibilò un ringraziamento; lei rispose, educatamente, e se ne andò.

Don si domandò se Sir Isaac non impiegasse dei servitori umani; la cucina lo rendeva sconcertato... i draghi, semplicemente, non sanno cucinare. Essi preferiscono consumare crudo il loro cibo, con un po' del fango del fondo ancora attaccato, per dare un po' d'aroma. Riusciva a immaginare un drago intento a bollire un uovo per l'esatto periodo di tempo necessario, una volta saputo esattamente quanto fosse questo tempo; ma la sua immaginazione rifiutava di credere a qualcosa di più complicato. L'arte umana di cucinare è un'arte esoterica, e strettamente razziale.

La sua perplessità non gli impedì di apprezzare nella giusta misura l'eccellente colazione.

Dopo colazione, con il morale — e la fiducia in se stesso — sensibilmente aumentati dal fatto d'indossare degli indumenti lavati, e ragionevolmente puliti, trovò la forza per affrontare la prova di incontrare la numerosa famiglia di Sir Isaac. Avvezzo com'era a fungere da interprete di 'vera lingua', la prospettiva dell'incredibile dose di cerimonie e formalità, nella quale ci si aspettava da lui di recitare una parte centrale e creativa, con molta immaginazione e molto talento, lo rendeva sensibilmente nervoso. Sperò di poter condurre la prova in maniera che avrebbe riflesso onore sui suoi genitori, e non imbarazzo sul suo ospite.

Si era raso frettolosamente, e non certo in maniera perfetta, non essendoci specchi nell'appartamento, ed era già pronto a uscire, quando udì

chiamare il suo nome. La cosa lo sorprese, dato che lui sapeva che non avrebbe dovuto essere disturbato... essendo un ospite appena arrivato... anche se avesse deciso di restare nelle sue stanze per una settimana, o per un mese... o per sempre.

Sir Isaac entrò, come una benevola montagna in movimento.

«Mio caro ragazzo, vuole perdonare un vecchio frettoloso, se da questo momento la tratterò con l'informalità usata comunemente soltanto con i propri figli?»

«Be', ma certo, Sir Isaac.» Don era del tutto sconcertato. Se Sir Isaac era un drago frettoloso, certamente era il primo della storia.

«*Come il padre e la madre l'uovo, come l'uovo il padre e la Madre,*» sibilò Sir Isaac, passando immediatamente a una familiarità completa. «Se sei riposato e rinfrescato, allora ti prego di venire con me.»

Don obbedì, sorpreso dalla piega che gli avvenimenti avevano assunto; rifletté che dovevano averlo tenuto sotto osservazione; l'entrata di Sir Isaac era stata troppo puntuale, perché si trattasse di un caso. Il vecchio drago lo guidò fuori dell'appartamento, lo precedette lungo un passaggio interno, e lo fece entrare in un salone che un drago avrebbe considerato, probabilmente, un salotto intimo; era largo meno di trenta metri.

Don decise che doveva trattarsi dello studio di Sir Isaac, perché c'erano innumerevoli rotoli di libri-nastro disposti in grandi scaffali alle pareti, e c'era anche il ripiano girevole, sistemato all'altezza dei tentacoli prensili. Sopra uno scaffale, al centro di una parete, c'era quello che Don immaginò fosse un affresco, ma si trattava di un guazzabuglio incomprensibile, per il giovane; i tre colori, nello spettro degli infrarossi, che i draghi vedono e noi non possiamo vedere, producevano anche in questa circostanza l'usuale confusione. Ripensandoci, Don decise che il dipinto poteva anche non avere alcun significato; dopotutto, gran parte dell'arte umana non sembra significare nulla.

Ma la cosa che egli notò maggiormente, e sulla quale meditò, fu che la stanza conteneva non una, ma due sedie adatte agli esseri umani.

Sir Isaac lo invitò a sedersi. Don obbedì, e scoprì che la sedia era un mobile del più perfezionato tipo di lusso, a elaborazione interna, e adattabile; la sedia valutò immediatamente le sue dimensioni, e la forma del suo corpo, e si adattò perfettamente a lui. Don scoprì immediatamente a chi era destinata l'altra sedia di tipo terrestre; un uomo entrò a grandi passi nella stanza... un uomo sulla cinquantina, magro e severo, con una corona di capelli grigi e arruffati intorno a un cranio calvo. L'uomo aveva dei modi

bruschi, e suggeriva l'idea che i suoi ordini venissero sempre obbediti.

«Buongiorno, signori!» Si rivolse a Don. «Lei è Don Harvey. Io mi chiamo Phipps... Montgomery Phipps.» Lo disse come se fosse stata una spiegazione sufficiente. «Lei è cresciuto un bel po'. L'ultima volta che l'ho vista, le ho dato una bella sculacciata, perché mi aveva morso il pollice.»

Don si sentì irritato, da quell'atteggiamento da sergente maggiore che l'uomo aveva assunto. Immaginò che si trattasse di qualche conoscente dei suoi genitori, che lui aveva conosciuto nelle vaghe, indistinte profondità dell'infanzia, ma non lo riconosceva, né riusciva a ricordare in quale occasione avesse potuto incontrarlo.

«Avevo qualche motivo per morderle il pollice?» domandò.

«Eh?» L'uomo scoppiò improvvisamente in un'aspra risata. «Suppongo che si tratti di una questione di opinioni. Ma siamo pari; io le ho dato una bella strigliata.» Si rivolse a Sir Isaac. «Verrà anche Malath?»

«Mi ha detto che avrebbe compiuto questo sforzo. Dovrebbe giungere tra breve.»

Phipps affondò comodamente sull'altra sedia, e cominciò a tamburellare sul bracciolo con il pollice e l'indice.

«Be', immagino che dovremo aspettare, anche se non vedo alcun bisogno della sua partecipazione a questa riunione. Ormai abbiamo tardato anche troppo... avremmo dovuto tenere questa riunione ieri sera.»

Sir Isaac riuscì a trarre, miracolosamente, un'intonazione sconvolta dal suo *voder*.

«Ieri sera? Con un ospite appena arrivato?» Il drago era sinceramente scandalizzato, e lo dimostrava.

Phipps si strinse nelle spalle.

«Lasciamo perdere.» Si rivolse a Don. «Le è piaciuta la cena, figliolo?»

«Eccellente.»

«L'ha preparata mia moglie. Adesso è al lavoro nel laboratorio, ma la conoscerà più tardi. È un vero genio della chimica... dentro e fuori la cucina.»

«Sarei lieto di ringraziarla,» disse Don, con sincerità. «Lei ha parlato di un laboratorio?»

«Eh? Sì, sì... un posto fantastico. Lo vedrà più tardi. Ci lavorano alcuni dei più grandi talenti di Venere. Ciò che la Federazione perde, noi lo guadagniamo.»

Don riuscì a trattenere le domande che erano balzate improvvisamente alle sue labbra; qualcuno... qualcosa... stava arrivando. Don spalancò gli

occhi, quando vide che si trattava di una 'carrozzella' da marziano... l'ambiente personale mobile senza il quale un marziano non poteva sopravvivere, né sulla Terra, né su Venere. Il piccolo veicolo si avvicinò, ed entrò nel circolo; la figura che si trovava all'interno si issò faticosamente in posizione seduta, con l'aiuto del suo esoscheletro artificiale a motore, cercò debolmente di allargare le pseudo-ali e parlò, con la sua voce pigolante, sottile e stanca amplificata da un microfono.

«Malath da Thon vi saluta, amici miei.»

Phipps si alzò in piedi.

«Malath, vecchio mio, dovresti essere nel tuo serbatoio. Ti ucciderai, facendo tutti questi sforzi.»

«Vivrò fino a quando sarà necessario.»

«Ecco il giovane Harvey. Somiglia molto a suo padre, no?»

Sir Isaac, scandalizzato da una disinvoltura simile, intervenne a quel punto, con una presentazione formale ed elaborata. Don cercò febbrilmente di ricordare qualcosa di più di due parole di Alto Marziano, rinunciò, e si accontentò di dire:

«Lieto di conoscerla, signore.»

«L'onore è mio,» pigolò la voce stanca del marziano. «'Un alto padre getta una lunga ombra'.»

Don si chiese cosa avrebbe dovuto rispondere, pensando che la rozza mancanza di buone maniere dei vieni-sopra aveva i suoi lati buoni. Phipps intervenne, dicendo:

«Vediamo di metterci al lavoro, prima che Malath si consumi completamente. Sir Isaac?»

«Molto bene. Donald, tu sai di essere il benvenuto nella mia casa.»

«Uh... be', sì, Sir Isaac, grazie.»

«Tu sai che io ti ho esortato a farmi visita, prima di sapere qualcosa di più, sul tuo conto, della tua discendenza e del tuo grande spirito.»

«Sì, signore, lei mi ha chiesto di venire a trovarla. E ho cercato di farlo. L'ho cercato davvero... ma non sapevo dove lei fosse atterrato. Cominciavo a organizzarmi, per fare qualche piccola indagine, quando i Verdi sono atterrati. Ne sono enormemente dispiaciuto.» Don si sentiva vagamente a disagio, sapendo che aveva rimandato, semplicemente, la questione fino al momento in cui avrebbe avuto un favore da chiedere.

«E io ho cercato di trovarti, Donald... e sono stato colto dalla medesima sfortuna. Recentemente, grazie alle voci che vengono portate dalla nebbia, ho finalmente scoperto dove ti trovavi e cosa stavi facendo.» Sir Isaac fece

una pausa, come se trovasse difficile la scelta delle parole. «Sapendo che questa casa è la tua casa, sapendo che tu eri il benvenuto in ogni caso, potrai mai perdonarmi, quando scoprirai di essere stato chiamato anche per un motivo estremamente pratico?»

Don decise che questo richiedeva l'uso della 'vera lingua'.

«*'Come possono gli occhi offendere la coda? O il padre offendere il figlio?'* Che posso fare per aiutarla, Sir Isaac? Avevo già intuito che stava accadendo qualcosa.»

«Come posso iniziare? Dovrei forse parlare del vostro Cyrus Buchanan, che morì lontano dal suo popolo, eppure morì felice, poiché aveva fatto anche di noi il suo popolo? O dovrei parlare degli strani e complicati costumi del tuo popolo, nei quali a volte voi... o così ci sembra... fate sì che la bocca morda la propria gamba? O dovrei discutere direttamente gli eventi che sono accaduti qui, da quando per la prima volta io e te abbiamo diviso il fango nel cielo?»

Phipps si mosse, con un certo disagio.

«Lasci fare a me, Sir Isaac. Ricordi che questo giovane e io siamo della stessa razza. Non abbiamo bisogno di perderci per ore a setacciare la boscaglia; posso spiegargli tutto in due parole. Non è complicato.»

Sir Isaac chinò la testa massiccia, in segno di assenso.

«Come vuoi, amico mio.»

Phipps si rivolse a Don.

«Giovanotto, lei non lo sapeva, ma quando i suoi genitori l'hanno chiamata a casa, su Marte, lei è diventato un corriere, con un messaggio.»

Don lo fissò, freddamente.

«Ma io lo sapevo.» La sua mente lavorava furiosamente, adattandosi a quella nuova situazione.

«Lo sapeva? Be', è magnifico! Allora ce lo dia.»

«Che cosa?»

«L'anello... l'anello, naturalmente. Ce lo dia.»

CAPITOLO XV

«NON GIUDICATE SECONDO LE APPARENZE»

Giovanni, VII: 24

«Aspetti un momento,» protestò Don. «Lei ha fatto confusione. Io so di quale anello parla, certo, ma il messaggio non era nell'anello; era nella car-

ta che lo avvolgeva. E quella l'ha presa l'I.B.I.»

Phipps parve perplesso, poi si mise a ridere.

«L'ha presa l'I.B.I., eh? Allora loro hanno commesso lo stesso errore che lei ha fatto. Ma è l'anello quello che conta. Vediamolo.»

«No, lei si sbaglia,» disse Don, lentamente. «O forse non stiamo parlando dello stesso anello.» Rifletté sulla questione. «È anche possibile che l'I.B.I. abbia scambiato gli anelli... abbia sostituito quello buono con un altro, prima ancora che il pacco mi giungesse. Ricordo che c'è stato un ritardo, nell'inoltro della corrispondenza; l'anello mi è arrivato appena in tempo, poco prima della mia partenza dalla Terra. Ma è più che certo un fatto: l'anello che mi è arrivato non poteva contenere alcun messaggio. Era di plastica trasparente... probabilmente di stirene... e non c'era niente di niente. Nessun messaggio. E nessun modo per nascondere un messaggio.»

Phipps si strinse nelle spalle, spazientito.

«Non mi faccia perdere tempo in sottigliezze, sul fatto che un messaggio possa o non possa essere nascosto nell'anello... si tratta dell'anello giusto; stia tranquillo. L'I.B.I. non lo ha cambiato con un altro... noi lo sappiamo per certo.»

«E come fa a saperlo?»

«Al diavolo, ragazzo! La sua funzione era quella di consegnare l'anello. È tutto. Lasci che siamo noi a preoccuparci del messaggio che conteneva.»

Don cominciava a essere più che certo del fatto che, quando era stato un bambino, e aveva morso il pollice di Phipps, doveva averlo fatto per eccellenti motivi.

«Aspetti un momento. Io dovevo consegnare l'anello, certamente... è quello che il dottor Jefferson... sa di chi si tratta?»

«Sapevo chi era. Non l'ho mai conosciuto personalmente.»

«È quello che il dottor Jefferson voleva. Adesso è morto, o almeno così dicono. In ogni caso, non posso consultarlo. Ma è stato molto chiaro nel dirmi a *chi* dovevo consegnarlo... a mio padre. Non a lei.»

Phipps batté il pugno sul braccio della sedia.

«Lo so, lo so benissimo! Se le cose fossero andate nella maniera giusta, lei l'avrebbe consegnato a suo padre, e noi ci saremmo risparmiati un sacco di guai. Ma quelle teste calde di Nuova Londra hanno voluto... non importa. La rivoluzione è cominciata quando è cominciata, cioè troppo presto, e così lei è finito qui, invece che andare su Marte. Io sto cercando di rimettere assieme i pezzi. Lei non può consegnare l'anello a suo padre, ma può raggiungere il medesimo risultato, consegnandolo a me. Suo padre e

io lavoriamo verso lo stesso fine.»

Don esitò, prima di rispondere.

«Non desidero apparire scortese... ma vede, lei dovrebbe darmi una prova di quanto afferma.»

Sir Isaac produsse, con il suo *voder*, un suono esattamente uguale a quello di un uomo che si schiarisse la voce.

«Ahem!» Entrambi si voltarono verso di lui. «Forse,» proseguì il venu-siano, «Dovrei entrare in questa discussione. Io ho conosciuto Donald, se posso dire questo, più recentemente, mio caro Phipps.»

«Be'... parli lei, allora.»

Sir Isaac rivolse la maggior parte dei suoi occhi verso Don.

«Mio caro Donald, hai fiducia in me?»

«Be', penso di sì, Sir Isaac... però mi sembra di essere costretto a insistere per avere una prova. L'anello non è mio.»

«Sì, tu hai ragione. Allora, vediamo di considerare quale possa essere una prova. Se io dicessi...»

Don lo interruppe, sentendo che l'intera faccenda gli era sfuggita di mano.

«Mi dispiace di avere permesso che questa diventasse una discussione. Vede, in realtà non conta.»

«Come?»

«Be', ecco, io non ho più l'anello. È andato. Non c'è più.»

Ci fu un mortale silenzio, per un lungo minuto. E poi Phipps disse:

«Credo che Malath sia svenuto.»

Ci fu un momento di eccitazione quasi frenetica, mentre la carrozzella del marziano veniva portata via, fino a quando non fu annunciato che Malath stava galleggiando sul suo particolarissimo letto, e riposava bene, in un ambiente a lui più favorevole. La conferenza così riprese con tre soli partecipanti. Phipps lanciò un'occhiata astiosa a Don.

«È colpa sua, lo sa? Quello che ha detto lo ha emozionato troppo; per poco non l'ha distrutto.»

«Mia? Non capisco.»

«Anche lui era un corriere... è rimasto bloccato qui, allo stesso modo in cui la cosa è capitata a lei. Lui possiede l'altra metà del messaggio... del messaggio che lei ha perduto. E così, lei ha eliminato l'ultima possibilità che restava a Malath di tornare in patria, prima che la tremenda gravità lo uccida. È un uomo malato... e lei ha aperto la botola sotto i suoi piedi.»

Donald disse:

«Ma...»

Sir Isaac lo interruppe:

«Donald non ha colpa di nulla. Il giovane deve essere biasimato solo con giusta causa e dopo un'attenta deliberazione, perché il dolore non ricada sulla famiglia.»

Phipps lanciò un'occhiata al drago, e poi guardò di nuovo Don.

«Mi dispiace. Sono stanco e nervoso e di cattivo umore. Quel che è fatto è fatto. La cosa importante è un'altra: che ne è stato dell'anello? C'è qualche possibilità di trovarlo?»

Don assunse un'espressione infelice.

«Temo di no.» Spiegò rapidamente il tentativo compiuto al suo arrivo su Venere per sottrargli l'anello, e aggiunse che allora non aveva avuto alcun nascondiglio adatto a celarlo. «Non sapevo che fosse davvero importante, ma ero deciso a esaudire i desideri del dottor Jefferson... forse io sono un po' troppo testardo, a volte. Quando mi metto in testa un'idea, sono ostinato, anche se non ci sono motivi razionali a pressarmi. Così ho fatto la cosa migliore che, in quel momento, mi è parsa possibile; ho consegnato l'anello a un'amica, perché lo custodisse. Ho immaginato che fosse la decisione migliore, perché nessuno avrebbe pensato di cercare l'anello nelle mani di una persona che non aveva alcuna relazione con esso, e che in teoria non avrebbe dovuto averlo.»

«Un'idea abbastanza solida,» ammise Phipps. «Ma a chi l'ha dato?»

«A una ragazza.» I lineamenti di Don mostrarono un'espressione addolorata. «Credo che sia stata uccisa, la notte stessa in cui i Verdi hanno attaccato Nuova Londra.»

«Non ne è sicuro?»

«Ne ho la certezza ragionevole. Il mio lavoro attuale mi ha dato molte opportunità per fare delle ricerche, e chiedere notizie... e nessuno l'ha più vista, dal giorno dell'attacco. Sono sicuro che sia morta.»

«Potrebbe sbagliarsi. Una persona scomparsa non è necessariamente una persona morta. Come si chiamava questa ragazza?»

«Isobel Costello. Suo padre era direttore della filiale dell'I.T.&T.»

Phipps parve completamente sbalordito, poi scoppiò in una grande risata, diventando rosso in viso. Dopo qualche tempo, riuscì a calmarsi, e disse, con voce abbastanza malferma:

«Lo ha sentito, Sir Isaac? Lo ha sentito? Parla dell'oca che fa le uova d'oro nel suo cortile... parla degli occhiali della nonna che sono rimasti sul naso!»

Don guardò successivamente il drago e l'uomo.

«Cosa intende dire?» domandò, in tono offeso. Non gli pareva che l'ilarietà fosse appropriata, su un argomento simile.

«Cosa intendo dire? Be', figliolo, Jim Costello e sua figlia si trovano qui, dal secondo giorno dopo l'attacco.» Balzò in piedi. «Non si muova! Resti dov'è... torno subito.»

Effettivamente, la sua assenza non si protrasse a lungo.

«Ho sempre dei problemi, con quei suoi strani telefoni interni, Sir Isaac» si lamentò. «Ma stanno venendo qui.» Sedette di nuovo al suo posto, e fece un profondo sospiro. «Un giorno o l'altro, ho idea che dovrò convincermi di essere un perfetto stupido.»

Phipps tacque, rompendo il silenzio solo con qualche risatina sommessa. Sir Isaac pareva intento a contemplarsi l'inesistente ombelico. Don aveva la mente colma di pensieri tumultuosi, febbrili, e il sollievo era troppo grande e troppo improvviso per costituire davvero una sensazione piacevole. Isobel era viva!

Dopo qualche istante, recuperata in parte la calma, si azzardò a parlare:

«Mi ascolti... non sarebbe ora che qualcuno mi dicesse cosa significa tutta questa faccenda?»

Sir Isaac sollevò il capo, e le punte dei tentacoli danzarono lievemente sui tasti del *voder*.

«Ti chiedo scusa, mio caro ragazzo. Stavo pensando ad altro. Molto, moltissimo tempo fa, quando la mia razza era giovane e quando la tua razza ancora non era...»

Phipps tagliò corto.

«Mi scusi, vecchio mio, ma posso metterlo al corrente io dei fatti, e lei potrà colmare le lacune e aggiungere i particolari più tardi.» Diede per scontato l'assenso del drago, e si rivolse a Don. «Harvey, esiste un'organizzazione... una cabala, una congiura, una loggia segreta, la chiami come vuole... noi la chiamiamo, semplicemente, «l'Organizzazione». Io ne sono un membro, come Sir Isaac, come Malath... e come entrambi i suoi genitori. E anche il dottor Jefferson ne faceva parte. L'Organizzazione è composta principalmente da scienziati, ma non è limitata a essi; la sola cosa che tutti abbiamo in comune è la fede nella dignità e nel valore naturale della libera intelligenza. Abbiamo combattuto in molte maniere diverse... combattuto senza successo, dovrei aggiungere... contro l'imperativo storico degli ultimi due secoli, la lenta ritirata della libertà individuale di fronte a or-

ganizzazioni più grandi, e ancor più coercitive, governative e paragovernative a un tempo.

«Sulla Terra, il nostro gruppo deriva da decine e decine di origini, alcune delle quali affondano le proprie radici nei recessi della storia... associazioni di scienziati in lotta contro la segretezza e la costrizione del pensiero, artisti in lotta contro la censura, associazioni di aiuto legale, e moltissime altre organizzazioni, quasi tutte destinate all'insuccesso, e alcune completamente stupide. Circa un secolo fa, tutte queste organizzazioni sono state costrette a nascondersi; le più deboli sono scomparse, i componenti più fragili sono stati schiacciati, i chiacchieroni sono stati arrestati e liquidati... ma i superstiti hanno trovato forza e collaborazione.

«Qui, su Venere, le nostre origini risalgono al tempo della pacificazione, e della comprensione stabilita, tra Cyrus Buchanan e la razza indigena dominante. Su Marte, oltre a molti esseri umani... ne parlerò dopo... l'organizzazione è affiliata a quella che noi chiamiamo la «casta sacerdotale»... una pessima traduzione, perché non si tratta di preti; «giudici» sarebbe un termine più vicino.»

Sir Isaac lo interruppe:

«'Fratelli Maggiori'.»

«Eh? Be', forse questa è una versione molto poetica. Non importa. Il fatto è che l'intera organizzazione, marziana, venusiana, terrestre, ha combattuto per...»

«Un momento,» intervenne Don. «Se può rispondere a una domanda, credo che potremmo chiarire un gran numero di cose. Io sono un soldato della Repubblica di Venere, e la Repubblica sta combattendo una guerra. Mi dica questo: questa organizzazione... qui su Venere, intendo... collabora alla nostra lotta per scacciare i Verdi dal pianeta?»

«Be', non esattamente. Vede...»

Don non scoprì, in quel momento, quello che avrebbe dovuto 'vedere'; un'altra voce interruppe bruscamente le parole di Phipps.

«Don! Donald!»

In quel momento, si trovò sommerso da una componente più piccola, e femmina, della sua razza. Isobel pareva determinata a spezzargli il collo. Don ne fu imbarazzato e turbato e felicissimo. Gentilmente, staccò le braccia della ragazza dal suo collo, e cercò di fingere che nulla fosse accaduto... quando si accorse che c'era anche il padre di Isobel, che lo stava fissando con aria molto strana.

«Uh, salve, signor Costello.»

Costello si fece avanti, e gli strinse la mano.

«Come va, signor Harvey? È un vero piacere rivederla.»

«Il piacere è mio. Sono felicissimo di vedervi vivi entrambi, e in buona salute. Avevo paura che vi fosse capitato qualcosa di brutto, non ho più saputo niente dal giorno dell'attacco, e allora temevo...»

«C'è mancato poco. Ma siamo ancora interi.»

Isobel disse:

«Don, ma tu sembri più vecchio... molto più vecchio! E come sei magro!»

Le sorrise.

«Tu invece sei sempre la stessa, nonna.»

Phipps lo interruppe:

«Mi dispiace moltissimo interrompere questa bella scenetta familiare, ma non abbiamo tempo da perdere. Signorina Costello, noi vogliamo l'anello.»

«L'anello?»

«Intende parlare,» spiegò Don, «Dell'anello che ti ho lasciato.»

«Anello?» disse il signor Costello. «Signor Harvey, lei ha dato un anello a mia figlia?»

«Be', non proprio. Vede...»

Phipps lo interruppe di nuovo.

«Si tratta di *quell'*anello, Jim... l'anello con il messaggio. Harvey era l'altro corriere... e sembra che abbia fatto di tua figlia una specie di corriere delegato.»

«Eh? Devo ammettere di essere confuso.» Costello guardò sua figlia.

«Ce l'hai ancora?» domandò Don a Isobel. «Non l'hai perduto?»

«Perdere il tuo anello? Naturalmente no, Don. Ma io avevo pensato... be', non importa; adesso lo vuoi indietro.» Si guardò intorno, vedendo gli occhi fissi su di lei... quattordici, contando quelli di Sir Isaac... poi si scostò di qualche passo, e voltò la schiena agli altri. Poi si girò di nuovo, quasi immediatamente, e tese la mano. «Eccolo.»

Phipps allungò la mano a sua volta, per prenderlo. Isobel scostò la mano, e porse l'anello a Don. Phipps aprì la bocca, la richiuse, poi la riaprì.

«Benissimo. E adesso, finiamola con tutta questa storia, e ci dia l'anello, Harvey.»

Don se lo mise in tasca.

«Non mi ha ancora spiegato per quale motivo dovrei consegnarlo a lei, signor Phipps.»

«Ma...» Phipps avvampò. «Ma questo passa ogni limite! Se avessimo saputo che l'anello era qui, non ci saremmo neppure disturbati a farla venire qui... ce lo saremmo preso senza il suo permesso.»

«Oh, no, invece!»

Phipps si voltò a fissare Isobel.

«Che cosa significa, signorina? Perché no?»

«Perché io non ve l'avrei dato... in nessun caso. Don mi aveva *detto* che qualcuno stava tentando di rubargli l'anello; come facevo a sapere che quel *qualcuno* non fosse lei?»

Phipps, che era già violaceo, diventò quasi cianotico.

«Adesso basta. Abbiamo passato ogni limite di ridicolo. Non permetterò che simili giochetti infantili disturbino delle questioni veramente importanti, neppure per un minuto di più.» Fece due lunghi passi, raggiunse Don e lo prese per il braccio. «La pianti di dire scemenze, e ci dia il messaggio!»

Don si liberò dalla stretta, e indietreggiò di un passo, tutto in un solo agile movimento... e Phipps abbassò lo sguardo, vedendo la punta lucente di un coltello che gli sfiorava quasi la cintura. Don teneva il coltello con la stretta sicura del pollice, del medio e dell'anulare, la stretta di chi comprende bene l'acciaio, e sa come usarlo.

Phipps, apparentemente, faticava a credere a quello che vedeva. Don gli disse con voce bassa, mortalmente quieta:

«Se ne vada.»

Phipps indietreggiò.

«Sir Isaac!»

«Sì,» assentì Don. «Sir Isaac... devo sopportare tutto questo, nella sua casa?»

I tentacoli del drago toccarono i tasti del *voder*, ma dall'apparecchio uscirono soltanto dei suoni confusi. Il drago s'interruppe, e provò di nuovo, e disse, con estrema lentezza:

«Donald... questa è la tua casa. Qui sarai sempre al sicuro. Ti prego... per il servizio che mi hai reso... metti via la tua arma.»

Don guardò Phipps, si raddrizzò, e fece sparire come per magia il suo coltello. Phipps si rilassò e si rivolse al drago.

«Ebbene, Sir Isaac? Che cosa ha intenzione di fare, adesso?»

Sir Isaac non si disturbò a usare il suo *voder*.

«*Togliti di qui!*»

«Eh?»

«Tu hai portato dissenso e turbamento in questa casa. Non eravate en-

trambi nella mia casa e della mia famiglia? Eppure tu lo hai minacciato. Ti prego, vattene... prima di causare altro dolore.»

Phipps fece per replicare, ci ripensò... e se ne andò. Don disse:

«Sir Isaac, sono terribilmente spiacente. Io...»

«Lasciamo che le acque si chiudano sopra ciò che è stato. Lasciamo che il fango lo seppellisca. Donald, mio caro ragazzo, come posso assicurarti che quanto ti chiediamo è ciò che i tuoi onorati genitori ti direbbero di fare, se fossero qui a istruirti?»

Don rifletté un momento.

«Credo che sia proprio questo il guaio, Sir Isaac... io non sono il suo 'caro ragazzo'. Non sono il 'caro ragazzo' di nessuno. I miei genitori non sono qui, e non sono sicuro che mi lascerei 'istruire' da loro, anche se ci fossero. Ormai io sono un uomo adulto... non sono vecchio come lei, dovrebbero passare molti e molti secoli, perché io lo fossi. Non sono neppure vecchio secondo i criteri umani... il signor Phipps mi considera ancora un ragazzo, ed è qui che si sbaglia. Ma io non sono un ragazzo, e devo sapere quello che sta succedendo, e devo prendere da solo la mia decisione. Finora, ho ascoltato molti discorsi propagandistici, e sono stato sottoposto a molte pressioni verbali. Questo non serve; io devo conoscere i fatti.»

Prima che Sir Isaac potesse rispondere, fu interrotto da un altro suono... Isobel stava applaudendo. Don le disse:

«Cosa mi puoi dire, Isobel? Cosa sai di tutto questo?»

«Io? Niente. Non potrei essere più al buio, neppure se mi avessero chiuso la testa in un sacco. Stavo semplicemente approvando i tuoi sentimenti.»

«Mia figlia,» intervenne il signor Costello, freddamente, «Non sa nulla di queste cose. Ma io sì... e, a quanto sembra, lei ha il diritto di ottenere delle risposte.»

«Potrebbero essermi certamente utili!»

«Ho il suo permesso, Sir Isaac?» Il drago chinò poderosamente il capo; e Costello proseguì, «Chieda quello che vuole, Harvey; cercherò di darle delle risposte dirette.»

«Va bene... qual è il messaggio contenuto dall'anello?»

«Be', non posso rispondere a questa sua domanda con esattezza; altrimenti noi stessi non avremmo bisogno del messaggio. So che si tratta di un'analisi di certi aspetti della fisica... gravitazione e inerzia e rotazione e cose del genere. Teoria dei campi. Certamente si tratta di una cosa lunghissima e complicatissima, e probabilmente non ci capirei molto, neppure se

mi facessero leggere il messaggio dall'inizio alla fine. Io sono, semplicemente, un ingegnere specialista nelle comunicazioni, un po' arrugginito... niente in comune, perciò, con un fisico teorico di grande esperienza e di indubbia genialità.»

Don parve perplesso.

«Non capisco. Qualcuno infila un libro di fisica in un anello... e poi cominciamo a giocare a guardie e ladri per tutto il sistema. Mi sembra una cosa fundamentalmente stupida. Una situazione che sconfinava nel grottesco... che ha avuto dei lati grotteschi fin dall'inizio. Inoltre, l'intera faccenda mi sembra impossibile.» Estrasse di tasca l'anello, e lo guardò; era trasparente, la luce passava limpida attraverso di esso. Era semplicemente un oggettino di poco prezzo, comunissimo... com'era possibile che all'interno vi fosse nascosta un'opera fondamentale di fisica?

Sir Isaac disse:

«Donald, mio caro... chiedo scusa. Shucks! Tu confondi un aspetto semplice con la semplicità. Stai tranquillo; è tutto là dentro. È teoricamente possibile creare una matrice, nella quale ogni singola molecola abbia un significato... come avviene nelle cellule mnemoniche del tuo cervello. Se possedessimo una tale sottigliezza, potremmo avvolgere la vostra Enciclopedia Britannica nella capocchia di uno spillo... anzi, l'enciclopedia *sarebbe* la capocchia di quello spillo. Ma ciò che abbiamo in questo caso non è affatto così difficile.»

Don guardò di nuovo l'anello, e se lo rimise in tasca.

«Le credo sulla parola, Sir Isaac. Però ancora non capisco il motivo di tutto questo tumulto.»

Fu il signor Costello a rispondergli:

«Neppure noi... non esattamente. Questo messaggio avrebbe dovuto arrivare su Marte, secondo i piani d'origine, su Marte, dove sono preparati a farne l'uso migliore. Io stesso non avevo sentito parlare del progetto, se non in termini assai generici, fino a quando non sono stato portato qui. Ma l'idea fondamentale è questa: le equazioni comprese nel messaggio dimostrano come sia formato lo spazio... in quale maniera esso rimanga stabile... e insegnano a cambiarlo, ad adoperarlo, a modificarlo. Non sono capace d'immaginare neppure una minima parte delle implicazioni di questa rivelazione scientifica... ma sappiamo almeno due cose che il messaggio renderà possibili, primo, come creare un campo di forza in grado di fermare qualsiasi cosa, perfino una bomba a fissione, e, secondo, come costruire un motore spaziale che renderà il volo a razzo antiquato e scomodo come

andare a piedi. Non mi chieda come, o perché... la mia conoscenza si ferma qui. Lo chieda a Sir Isaac.»

«Chiedimelo dopo che avrò studiato il messaggio,» fu l'asciutto commento del drago.

Don non replicò. Ci fu silenzio, per qualche istante, un silenzio che fu rotto dal signor Costello, il quale disse:

«Ebbene? Vuole chiedere qualcosa? Non so esattamente cosa lei sappia: non saprei perciò cosa offrire.»

«Signor Costello, quando ho parlato con lei a Nuova Londra, lei era al corrente dell'esistenza di questo messaggio?»

Costello scosse il capo.

«Allora io sapevo che la nostra organizzazione aveva grandi speranze per una ricerca in corso sulla Terra. Sapevo che la ricerca avrebbe dovuto essere completata su Marte... vede, io ero l'uomo chiave, il 'centralino', di tutte le comunicazioni in partenza e in arrivo su Venere, perché mi trovavo nella posizione più opportuna per controllare i messaggi interplanetari. Non sapevo che lei fosse un corriere... e certamente non sapevo che lei aveva affidato un importante messaggio dell'organizzazione a mia figlia.» Fece un sorriso agrodolce. «Potrei aggiungere che non l'avevo neppure identificata, sul momento, come il figlio di due membri dell'organizzazione, altrimenti non ci sarebbero state difficoltà per trasmettere il suo messaggio a Marte, sia che avesse il denaro per pagarlo, sia che non l'avesse. Esistevano dei metodi, attraverso i quali io ero in grado d'identificare i messaggi dell'organizzazione... segni d'identificazione che mancavano nel suo messaggio. E Harvey è un cognome piuttosto comune.»

«Bene,» disse Don, lentamente. «Mi sembra che se il dottor Jefferson mi avesse detto quello che io dovevo portare... e che se lei avesse confidato a Isobel almeno in parte quello che stava accadendo, ci saremmo risparmiati tutti un bel po' di fastidi.»

«Può darsi. Ma molti uomini sono morti, perché sapevano troppo. E, al contrario, un uomo non può dire quello che non sa.»

«Sì, immagino che sia così. Ma dovrebbe esserci il modo di andare avanti, senza che la gente debba vivere nel segreto, e avere paura di parlare!»

Il drago e l'uomo, quasi simultaneamente, chinarono il capo, in segno di assenso. Il signor Costello aggiunse:

«È esattamente quello che noi vogliamo... a lungo termine. Un mondo che sia proprio così.»

Don si rivolse al suo ospite.

«Sir Isaac, quando ci siamo incontrati a bordo del *Cammino della Gloria*, lei sapeva che il dottor Jefferson mi usava come messaggero?»

«No, Donald... benché avessi dovuto sospettarlo, quando ho saputo chi eri.» Fece una pausa, e poi aggiunse, «C'è altro che tu voglia sapere?»

«No, voglio solo riflettere.» Troppe cose erano accadute troppo in fretta, troppe idee nuove... Per esempio, quello che il signor Costello aveva detto, sul messaggio dell'anello... si rendeva conto di che cosa poteva significare... se Costello sapeva quel che diceva. Un motore spaziale rapido, capace di battere la più veloce astronave della Federazione... un metodo per proteggersi dalle bombe atomiche, perfino dalle bombe a fissione... be', se la Repubblica fosse entrata in possesso di simili mezzi, la guerra era finita... la Federazione non avrebbe potuto fare più niente!

Ma quell'insopportabile Phipps aveva ammesso che tutto quel lavoro non aveva lo scopo di sconfiggere i Verdi. Volevano inviare quella 'cosa' su Marte, qualunque essa fosse. Perché su Marte? Marte non aveva neppure una colonia umana permanente... solo delle commissioni e delle spedizioni scientifiche, come il lavoro che impegnava i suoi genitori. Il pianeta non era adatto agli esseri umani, in realtà. E così... perché proprio Marte?

Di chi poteva fidarsi? Di Isobel, naturalmente... si era fidato di lei, ed era stato ricompensato di questa fiducia. Del padre della ragazza? Isobel e suo padre erano due persone diverse, e Isobel non sapeva nulla, su quello che il padre faceva. Fissò la ragazza; lei restituì il suo sguardo, con occhi grandi e serii. Guardò il padre di Isobel. Non sapeva; non sapeva decidersi.

Di Malath? Una voce che usciva da un serbatoio stagno! Di Phipps? Phipps poteva amare i bambini e avere un cuore d'oro, ma Don non aveva alcun motivo per fidarsi di lui.

Certo, tutte quelle persone sapevano del dottor Jefferson, sapevano dell'anello, e, apparentemente, sapevano dei suoi genitori... ma anche Bankfield aveva saputo tutte queste cose. Lui aveva bisogno di una *prova*, non di tante altre parole. Ora lui sapeva abbastanza, ed era accaduto abbastanza, per dimostrargli che quanto lui portava era della massima importanza. Lui *non doveva* commettere un errore.

Gli venne in mente che esisteva una maniera possibile, per controllare; Phipps gli aveva detto che Malath portava l'altra metà del messaggio... che l'anello conteneva soltanto una metà. Se avesse scoperto che quella metà combinava con la parte che Malath portava, sarebbe stata una prova solida del fatto che quella gente aveva il diritto di ottenere il messaggio.

Ma, accidenti... era una prova a doppio taglio. Quella prova lo obbligava a rompere l'uovo, per vedere se era marcio. Lui doveva sapere la verità, *prima* di consegnare il messaggio. Aveva già conosciuto il sistema del messaggio in due parti; si trattava di un comune espediente militare... ma veniva usato raramente, e *solo* quando era terribilmente, terribilmente importante che il messaggio non venisse rivelato... quando si preferiva che il messaggio non venisse consegnato, piuttosto che venisse consegnato alle persone sbagliate.

Sollevò lo sguardo, e fissò il drago.

«Sir Isaac?»

«Sì, Donald?»

«Cosa succederebbe, se io rifiutassi di consegnare l'anello?»

Sir Isaac rispose immediatamente, ma in tono grave e deliberato.

«Tu sei il mio uovo, non importa cosa accada. Questa è la tua casa... dove puoi abitare in pace... o dalla quale puoi andare in pace... a seconda dei tuoi desideri.»

«Grazie, Sir Isaac.» Sibilò Don, usando i sibili dei draghi, e usando il vero nome di 'Sir Isaac'.

Costello disse, in tono urgente:

«Signor Harvey...»

«Sì?»

«Lei sa perché la lingua dei draghi viene chiamata 'vera lingua'?»

«Uh, be', no, non esattamente.»

«Perché si tratta realmente di una *vera* lingua. Vede... ho studiato semantica comparata... la lingua sibilata non contiene neppure un simbolo per il concetto di falsità o menzogna. *E quando non si ha un simbolo per indicare una cosa, non la si può neppure pensare!* Lo chieda a Sir Isaac, signor Harvey! Gli chieda la verità, *nella sua lingua*. Se egli risponde, lei potrà credergli.»

Donald guardò il vecchio drago. Una creatura che aveva vissuto per molti secoli... aveva accumulato saggezza attraverso le epoche, da quando la razza umana ancora non si era affacciata alle soglie dello spazio... una creatura aliena, bizzarra, forse mostruosa, secondo i suoi criteri di giudizio, ma intelligente e saggia e antica. La sua mente fu attraversata da una ridda di pensieri... sopra ogni altro, il pensiero che Costello aveva ragione... non esisteva alcun simbolo, nella lingua dei draghi, per definire 'menzogna', dato che i draghi, apparentemente, non erano mai arrivati a un'idea simile... oppure non ne avevano mai sentito il bisogno. Sir Isaac avrebbe potuto di-

re una menzogna? O era così umanizzato, da potersi comportare e *pensare* come un essere umano? Fissò Sir Isaac, e otto occhi inespressivi, oscillanti al termine dei loro peduncoli, restituirono quello sguardo. Come faceva un uomo a capire quello che un drago pensava?

«Lo chieda a lui!» insisté Costello.

Don non si fidava di Phipps; non poteva, logicamente, fidarsi di Costello... non ne aveva alcun motivo. E Isobel non figurava nello schema.

Ma un uomo doveva fidarsi di qualcuno, prima o poi! Un uomo non poteva andare avanti da solo... nessun uomo l'aveva mai potuto fare, ed era questo il senso dell'esistenza umana... ebbene, se doveva fidarsi di qualcuno, che fosse pure il drago con il quale una volta aveva 'diviso il fango'.

«Non è necessario,» disse Don, bruscamente. «Ecco.» Si infilò la mano in tasca, estrasse l'anello, e lo infilò sulla punta di uno dei tentacoli di Sir Isaac.

Il tentacolo s'increspò, si curvò intorno all'anello, e lo assorbì nella massa che pulsava lentamente.

«Ti ringrazio, *Nebbia-Sulle-Acque.*»

CAPITOLO XVI

MULTUM IN PARVO

Donald guardò Isobel, e vide che la sua espressione era sempre solenne, non sorrideva, ma gli parve d'intuire un moto di approvazione in lei. Il signor Costello sedette stancamente sull'altra sedia, e sospirò profondamente, scuotendo il capo.

«Signor Harvey,» dichiarò, dopo un momento; «Lei è un uomo molto ostinato. Le confesso che mi aveva preoccupato.»

«Mi dispiace. Dovevo riflettere.»

«Adesso non conta più.» Si rivolse a Sir Isaac. «Immagino che farò meglio a cercare Phipps. Giusto?»

«Non sarà necessario.» La voce giunse da un punto alle loro spalle; si voltarono tutti... tutti, meno Sir Isaac, che non aveva bisogno di voltare il suo corpo. Phipps era in piedi, sulla porta. «Sono arrivato in tempo per ascoltare la tua ultima frase, Jim. Se avete bisogno di me, sono qui.»

«Be', sì.»

«Un attimo solo. Ero venuto qui per un altro motivo.» Si rivolse a Don. «Signor Harvey, le devo delle scuse.»

«Be', non ha importanza.»

«No, mi lasci finire. Non avevo alcun diritto di cercare di convincerla a collaborare con la forza. Non mi fraintenda; noi vogliamo quell'anello... noi *dobbiamo* averlo a tutti i costi. E intendo discutere, fino a quando non l'avremo ottenuto. Ma sono stato sottoposto a una grande tensione, in questi ultimi tempi, e ho scelto il metodo sbagliato. Una tensione tremenda... è l'unica scusa che posso offrirle.»

«Be',» disse Don, «Ora che ci penso, anch'io mi trovo nella medesima situazione. Così dimentichiamo tutto.» Si rivolse al suo ospite. «Sir Isaac, posso?» Allungò la mano, verso il tentacolo prensile di Sir Isaac, e tese il palmo. L'anello cadde sulla sua mano; Don lo prese, e lo diede a Phipps.

Phipps lo fissò, con aria attonita, per un momento. Quando sollevò lo sguardo per fissare Don, il giovane si accorse, con sorpresa, che gli occhi dell'uomo erano velati di lacrime.

«Non la ringrazio ora, signor Harvey,» disse. «Perché quando lei vedrà cosa sta per nascere da questo suo gesto, tutto le sembrerà più grande di qualsiasi ringraziamento personale che io possa offrirle. Ciò che questo anello contiene è d'importanza enorme, di vita e di morte, per molte, moltissime persone. Vedrà lei stesso.»

Don fu imbarazzato, di fronte alla nuda intensità delle emozioni di quell'uomo. Lo era sempre, quando vedeva crollare la maschera di durezza, o d'impassibilità, di un'altra persona.

«Posso immaginarlo,» riuscì a dire, in tono un po' incerto. «Il signor Costello mi ha detto che il messaggio significava una protezione dalle bombe, e il raggiungimento di astronavi più veloci... e l'intuito mi dice che, in prospettiva, io e voi dell'organizzazione ci troviamo dallo stesso lato della barricata; naturalmente, per arrivarci ci vorrà molto tempo... ma spero che l'intuito mi abbia consigliato bene.»

«Bene? Sì, il suo intuito le ha dato un eccellente consiglio... e non si tratta di una battaglia in prospettiva, come lei ha detto, ma di una cosa che avverrà *ora*, in questo momento! Ora che noi abbiamo questo...» sollevò l'anello. «Abbiamo finalmente l'occasione di combattere per salvare la nostra gente che si trova su Marte.»

«Marte?» ripeté Don. «Un momento... che cosa c'entra Marte? Chi dovrà essere salvato? E da che cosa?»

Apparentemente, la catena dei misteri e delle sorprese non aveva fine, rifletté Don, sempre più sconcertato.

Phipps parve altrettanto sconcertato.

«Eh? Ma non è stato questo a convincerla a consegnare l'anello?»

«*Che cosa* avrebbe dovuto convincermi?»

«Ma Jim Costello non...»

«Be', io pensavo, naturalmente, che fossi stato tu a...»

A questo punto il *voder* di Sir Isaac li interruppe, affermando:

«Signori, apparentemente è stato erroneamente dato per scontato che...»

«*Un momento!*» esclamò Don. Quando Phipps fece per riaprire la bocca, Don si affrettò a proseguire. «A quanto sembra, questo nostro incontro è nato all'insegna della confusione. E siamo di fronte a un nuovo circolo vizioso. Questa volta, però, sarei lieto che qualcuno volesse chiarire subito la situazione... Cos'è questo discorso a proposito di Marte?»

Costello voleva e poteva chiarire la situazione, e si affrettò a farlo. L'Organizzazione aveva costruito, nel corso di molti anni, nel massimo segreto, un centro di ricerca su Marte. Si trattava del solo luogo del sistema solare nel quale la maggioranza degli esseri umani erano scienziati. La Federazione manteneva sul pianeta rosso soltanto un avamposto, con una ridottissima guarnigione. Marte non era considerato un mondo di qualche importanza strategica o commerciale... ma semplicemente un luogo nel quale degli innocui scienziati potevano scavare tra le rovine e studiare le usanze e le tradizioni dell'antica razza che popolava ancora il pianeta, avviandosi verso una lenta estinzione.

Gli ufficiali della sicurezza dell'I.B.I. avevano dedicato a Marte un'attenzione minima; apparentemente, non ce n'era alcun bisogno. Di quando in quando veniva inviato un ispettore, che poteva essere facilmente trattato, condotto in luoghi privi d'importanza, e annoiato a morte con interminabili visioni di ricerche prive di valore strategico.

Il gruppo esistente su Marte non aveva le colossali facilitazioni reperibili sulla Terra... le mastodontiche macchine cibernetiche, le fonti illimitate di energia atomica, gli acceleratori molecolari a frequenza illimitata, i giganteschi laboratori... ma gli scienziati che lo componevano possedevano la facilitazione più grande che potesse esistere: possedevano la libertà. Le basi teoriche per nuovi sviluppi nello studio della fisica erano state elaborate su Marte; erano nate grazie a uno studio attento delle antiche rovine, e a un'applicazione delle strane documentazioni rimaste dal Primo Impero... quell'antica epoca ormai quasi mitica, nella quale il sistema solare aveva costituito una sola unità politica. Don rimase compiaciuto nell'apprendere che le ricerche dei suoi genitori avevano contribuito ampiamente a raggiungere la conoscenza necessaria per affrontare questa parte del proble-

ma. Era noto... o così parevano affermare gli antichi documenti marziani... che le astronavi del Primo Impero avevano viaggiato tra i pianeti, nello spazio siderale, non in viaggi di estenuanti, lunghissimi mesi, e neppure di settimane, ma di *giorni*.

Le descrizioni di queste navi siderali e delle energie che le muovevano erano state ampie e dettagliate, ma le grandi diversità di linguaggio, di concetti, e di tecnologia, avevano creato degli ostacoli sufficienti a provocare degli autentici esaurimenti nervosi agli specialisti di semantica comparata... e questo era accaduto davvero. Un trattato di elettronica moderna, scritto in poesia sanscrita, con metà dei pensieri e delle idee dati per scontati e perciò sottintesi, sarebbe stato, in confronto, un esempio di lucidità e di chiarezza.

Era stato semplicemente impossibile compiere una traduzione completamente intelligibile degli antichi documenti del Primo Impero. Le parti mancanti erano state faticosamente elaborate, grazie al genio e al sudore degli scienziati che si erano occupati della ricerca.

Quando il lavoro teorico era stato portato avanti fino ai limiti delle possibilità umane, il problema era stato inviato sulla Terra, attraverso alcuni componenti dell'organizzazione, per essere sottoposto a esami più accurati, e per convertire la parte teorica in ingegneria pratica moderna. All'inizio c'era stato un flusso costante d'informazioni tra i pianeti, in tutti i sensi, ma poi, mano a mano che il segreto cresceva, i membri dell'Organizzazione erano stati sempre meno disposti a viaggiare, per timore di compromettere il lavoro, e di rivelare lo scopo del loro lavoro. Al momento della crisi venusiana, da alcuni anni era divenuta consuetudine spedire i dati più rilevanti per mezzo di corrieri che non sapevano nulla, e di conseguenza non potevano parlare... come era stato per Don... o per mezzo di extraterrestri, che erano fisicamente immuni ai metodi d'interrogatorio della polizia segreta... fare il 'terzo grado' a un drago venusiano non è soltanto poco pratico, ma del tutto ridicolo. Per ragioni diverse, ma ugualmente evidenti, anche i marziani erano al sicuro dai metodi della polizia segreta.

Don era stato scelto all'ultimo, come corriere, una scelta nata dal presentarsi di un'occasione... la crisi di Venere aveva precipitato notevolmente le cose. Fino a qual punto avesse precipitato le cose, nessuno l'aveva capito, fino a quando il commodoro Higgins non aveva compiuto il suo spettacolare attacco a Circum-Terra. I dati tecnici, così urgentemente richiesti da Marte, erano finiti invece su Venere, e là si erano perduti (la metà in possesso di Don, cioè) nella confusione incredibile della rivoluzione e della

repressione. I coloni ribelli, che miravano alla stessa mèta agognata dall'Organizzazione, avevano messo in grave pericolo, senza saperlo, la migliore possibilità di rovesciare la Federazione.

Le comunicazioni tra i membri dell'Organizzazione che si trovavano su Venere, sulla Terra, e su Marte, erano state ristabilite, in maniera precaria e imperfetta, proprio sotto il naso della polizia della Federazione. L'Organizzazione aveva dei membri che lavoravano per l'I.T. & T. sui tre pianeti... membri come Costello. Costello era stato aiutato a fuggire dalla città attaccata, insieme a Isobel, perché egli sapeva troppo; non potevano correre il rischio di lasciarlo interrogare dall'I.B.I., e la 'casa' di Sir Isaac era stata un rifugio accogliente per i profughi dell'Organizzazione... ma un nuovo 'contatto' era stato mandato sull'Isola del Governatore, nella persona di un sergente tecnico delle comunicazioni che faceva parte dell'esercito federale. Il canale che portava al sergente era un drago, titolare del contratto per la rimozione dei rifiuti dalla base dei Verdi. Il drago non possedeva un *voder*; il sergente non conosceva neppure una parola della lingua sibilata... ma un tentacolo può passare un biglietto a una mano umana.

Così una forma di comunicazione, anche se difficile e pericolosa, era ridiventata possibile; ma il viaggio interplanetario per i membri dell'Organizzazione era ormai completamente impossibile. La sola linea commerciale che era stata ristabilita fino a quel momento era la linea Terra-Luna; Luna City e Tycho City erano nuovamente collegate con la Terra, anche se Circum-Terra non esisteva più; il gruppo rimasto su Venere stava tentando l'impresa quasi impossibile di completare un progetto le cui basi teoriche, e i cui preparativi preliminari, erano stati predisposti per i laboratori esistenti su Marte. L'impresa non era del tutto impossibile... a patto che essi riuscissero a trovare la metà mancante del messaggio. In questo caso, avrebbero potuto attrezzare una nave spaziale, lanciarla nello spazio, farle raggiungere Marte, dove il lavoro avrebbe potuto essere ultimato.

Così avevano sperato gli uomini e i draghi che erano stati bloccati su Venere dallo scoppio delle ostilità... e avevano continuato a sperarlo fino a poco tempo prima, quando una notizia catastrofica era trapelata dalla Terra, ed era riuscita a raggiungerli, attraverso i soliti canali obliqui e complessi... l'Organizzazione era stata scoperta, sulla Terra; un membro di alto rango, un uomo che aveva saputo troppo, era stato arrestato; e, a differenza di altri casi, non era stato in grado di suicidarsi in tempo.

«Un momento!» interruppe Don, a questo punto. «Io credevo... signor

Costello, lei non mi aveva detto, quando eravamo ancora a Nuova Londra, che la Federazione aveva già occupato Marte?»

«Non esattamente. Le avevo detto che, mancando una risposta ai nostri segnali, io avevo presunto che la Federazione avesse occupato la Stazione Schiaparelli, dove si trova la filiale della I.T. & T. marziana. E così è stato, infatti... la Federazione ha occupato la base, ottenendo lo scopo di censurare tutti i messaggi, e di bloccare completamente ogni comunicazione con Venere. Ma questo i federali avrebbero potuto farlo con una squadra di soldati inviati dalla minuscola guarnigione che è sempre rimasta su Marte. Quello di cui le parlo, invece, è un attacco in forze. L'alto comando della Federazione ha l'intenzione di liquidare una volta per tutte l'Organizzazione.»

Liquidare l'Organizzazione, una volta per tutte... Don tradusse il giro di parole in concetti concreti: uccidere tutti coloro che erano contro di loro. Questo significava che i suoi genitori...

Scosse il capo, perché aveva la testa come ovattata, la mente torpida, e aveva bisogno di schiarirsi le idee. Dentro il suo cervello, quell'idea non voleva dire nulla. Non c'era un significato concreto... perché erano passati troppi anni; non riusciva neppure a ricordare i loro volti... e non riusciva assolutamente a immaginarli morti. Si domandò se anche lui non fosse morto, dentro, intimamente, se la costante pressione che era stata esercitata su di lui da quel giorno in cui era stato sulla *mesa*, quel giorno che pareva distare secoli e secoli... se tutto quello che gli era accaduto dopo non avesse prosciugato in lui la capacità di provare dei sentimenti. Ma questo non importava... lui *sentiva* che era necessario fare qualcosa.

«Cosa possiamo fare? Come possiamo fermarli?» chiese.

«Per prima cosa, dobbiamo smettere di perdere tempo!» rispose Phipps. «Abbiamo già perduto una buona metà della giornata. Sir Isaac?»

«Sì, amico mio. Affrettiamoci.»

Il salone era un laboratorio, ma le proporzioni erano quelle della civiltà dei draghi. E questo era necessario, perché il laboratorio ospitava una dozzina di draghi, unitamente ad almeno cinquanta uomini e a un gruppo minore di donne. Tutti coloro che avevano appreso la notizia, e che occupavano una posizione qualificata per farlo, desideravano assistere all'apertura dell'anello. Nel laboratorio c'era perfino Malath Da Thon, seduto stancamente nella sua celletta artificiale, con l'aiuto del suo corsetto a motore, e con i colori dell'emozione che fremevano sofficientemente come ondate lungo

il suo fragile corpo.

Don e Isobel erano saliti in cima alla rampa d'ingresso, dove potevano assistere alla scena senza intralciare il corso delle operazioni. Di fronte a loro c'era una gigantesca cassetta stereo, illuminata, ma nella quale non appariva alcuna immagine. Sotto di loro c'era un micromanipolatore, di stile venusiano; altri complicati apparecchi, e grandi strumenti a energia, riempivano la gigantesca sala. Si trattava di apparecchiature sconosciute, per Don, non perché fossero state costruite dai draghi, e destinate all'uso da parte dei draghi, — in realtà, molte erano di costruzione terrestre — bensì perché erano aliene come, in genere, le più complesse apparecchiature di laboratorio sono aliene per l'uomo comune. Don era avvezzo ai prodotti della tecnologia dei draghi; le due tecnologie, quella umana e quella venusiana, si erano mescolate a sufficienza, dopo il primo incontro, perché un essere umano, soprattutto uno che vivesse su Venere, non trovasse più nulla di strano in giunzioni che erano tessute, invece che saldate o inchiodate, e nulla d'insolito nella bizzarra compenetrazione di ovoidi là dove un essere umano avrebbe usato delle viti.

Sir Isaac era al micromanipolatore, con i tentacoli prensili sui comandi: sopra il suo capo era stata adattata una specie d'intelaiatura, con otto lenti di visione. Sir Isaac toccò il quadro di comando; la stereocassetta parve incresparsi, e un'immagine vi apparve... l'anello, riprodotto in colori perfetti e in tre dimensioni. Sembrava largo due metri e mezzo almeno. L'ornamento dell'anello era in primo piano, e mostrava la maiuscola smaltata che vi era incisa... una grande «H» circondata da un semplice cerchio di smalto bianco.

L'immagine ondeggiò e cambiò. Ora era visibile solo una porzione dell'iniziale, ma era così ingrandita che lo smalto che copriva l'esigua scanalatura pareva una serie di blocchi di granito. Un cilindro appuntito e quasi indistinto, del quale solo l'estremità era a fuoco, si mosse attraverso l'immagine; un enorme globo oleoso si formò all'estremità, si staccò, e si pose sullo smalto. I «blocchi di granito» cominciarono a dividersi.

Montgomery Phipps salì sulla rampa, vide Don e Isobel, e sedette sul bordo, accanto a loro. Apparentemente, era venuto in amicizia, e il suo atteggiamento era cordiale.

«Questa è una cosa che potrete raccontare ai vostri nipoti,» disse. «Il vecchio Sir Isaac al lavoro. Il più grande microtecnico del sistema solare... è capace d'isolare una singola molecola, di farla alzare in piedi, e credo che possa perfino farla parlare.»

«È una vera sorpresa,» ammise Don. «Non sapevo che sir Isaac fosse un tecnico di laboratorio.»

«È molto di più di questo; è un grande fisico; non aveva capito il significato del nome che lui ha scelto?»

Don si sentì un perfetto stupido. Lui sapeva benissimo che i draghi sceglievano dei nomi vocalizzati, un secondo nome terrestre, ma dava per scontati quei nomi, non si soffermava a pensarci sopra; esattamente come non rifletteva sul suo nome venusiano, esattamente come lo dava per scontato, come esistente, e basta.

«Tutta la sua tribù è portata spiccatamente verso la scienza,» continuò Phipps. «C'è un suo nipote che si fa chiamare 'Galileo Galilei'; lo ha conosciuto? E c'è anche un 'Dottor Einstein', come c'è una 'Madame Curie', e c'è uno specialista di chimica che si fa chiamare... solo l'Uovo sa il perché!... «Piccolo Ranuncolo». Ma il vecchio Sir Isaac è il capo, il cervello, il più brillante di tutti... ha fatto un viaggio sulla Terra per collaborare all'elaborazione di una parte del lavoro di ricerca, in questo progetto. Ma questo lo sapeva già, vero?»

Donald ammise di non avere saputo per quale motivo Sir Isaac fosse stato sulla Terra. Lentamente, i vari pezzi di un disegno che lui aveva ritenuto puramente casuale combinavano. Isobel domandò:

«Signor Phipps, se Sir Isaac lavorava su questo progetto sulla Terra, perché non sa cosa contiene l'anello, prima di aprirlo?»

«Be', lo sa e non lo sa. Lui ha lavorato sulla parte teorica. Ma quello che noi troveremo... a meno che non ci aspetti una tremenda delusione... sarà una serie di particolareggiate istruzioni tecniche, elaborate per realizzare degli strumenti di tipo umano, e delle tecniche nuove. Si tratta di una cosa molto diversa. Una ricerca di questo tipo, oggi, viene compiuta attraverso molti uomini, molti laboratori, e molte diverse fasi; non c'è più spazio per il genio solitario, per lo meno, non in questo campo.»

Don rifletté sulla spiegazione. «Tecnica» e «scienza» erano più o meno collegate, nella sua mente; mancava dell'addestramento che gli avrebbe permesso di apprezzare l'enorme differenza. Cambiò argomento.

«Anche lei è uno scienziato, signor Phipps?»

«Io? Santo cielo, no! Non saprei reggere un microscopio. Il mio campo è lo studio della dinamica della storia. Un tempo, teorica... oggi applicata. Be', ecco il primo pertugio.» I suoi occhi stavano fissando la stereocassetta; il solvente, versato in quantità che sullo schermo parevano valanghe, ma che in realtà dovevano essere gocce infinitesimali, aveva lavato via lo

smalto dalla scanalatura che definiva quella parte della «H»; il fondo della scanalatura era visibile, spoglio, ambrato, e trasparente.

Phipps si alzò in piedi.

«Non riesco a stare seduto... mi innervosisco. Scusatemi, per favore.»

«Ma certo.»

Un drago stava salendo come una piccola montagna sulla rampa. Si fermò davanti a loro, proprio mentre Phipps si stava voltando.

«Come andiamo, signor Phipps? Le dispiace se parcheggio qui?»

«Niente affatto! Conosce questi signori?»

«Ho conosciuto la signora.»

Don accettò la presentazione, fornendo entrambi i suoi nomi, e ottenendo in cambio quello del drago... *Pioggia-Che-Rinfresca* e Josephus («Mi chiami semplicemente 'Joe', però!»). Joe era il primo drago, a parte Sir Isaac, che Don avesse conosciuto in quel luogo, e che fosse fornito di *voder*, e istruito nell'uso. Don lo osservò con interesse. Una cosa era certa: Joe aveva imparato l'inglese da qualche maestro diverso dallo sconosciuto londinese che aveva insegnato a Sir Isaac... doveva essersi trattato di un texano, di questo Don fu subito certo.

«Sono onorato di trovarmi nella sua casa,» gli disse Don.

Il drago si accovacciò comodamente al suolo, lasciando cadere il suo mento all'altezza delle loro spalle.

«Casa mia? Neanche per sogno! Questi snob non mi vorrebbero tra i piedi, se non ci fosse un lavoro che io so fare meglio di un altro *hombre*. Sono solo uno che lavora, qui.»

«Oh.» Don avrebbe voluto difendere Sir Isaac dall'accusa di snobismo, ma prendere le parti di qualcuno, tra i draghi, non pareva certamente una cosa saggia. Così, ritornò a fissare la stereocassetta. L'occhio visore aveva inquadrato il circolo di smalto che incorniciava la «H»; sullo schermo apparivano circa quindici o venti gradi del circolo. L'ingrandimento cominciò ad aumentare vertiginosamente, fino a quando un minuscolo settore non riempì l'enorme schermo tridimensionale. Di nuovo, il solvente scivolò sullo smalto, portandolo via.

«Adesso cominciamo ad arrivare da qualche parte, magari!» fu il commento di Joe.

Lo smalto si dissolveva come neve sotto la pioggia di primavera, ma, invece di essere portato via, e di scoprire il fondo nudo della scanalatura, qualcosa di scuro fu rivelato, sotto la vernice... un rotolo di tubi d'acciaio, almeno così sembrava nell'ingranditore, annidato nella scanalatura poco

profonda.

C'era un silenzio di morte... poi qualcuno lanciò un grido di esultanza. Don si accorse di avere trattenuto il respiro fino a quel momento.

«Che cos'è?» domandò a Joe.

«Filo metallico. Cosa si aspettava?»

Sir Isaac aumentò l'ingrandimento, e passò a un altro settore. Lentamente, con la prudenza con la quale una madre fa il primo bagno al suo primogenito, usò il solvente per lavar via la crosta dal primo strato di filo. Dopo qualche tempo, una 'mano' microscopica penetrò nel campo visivo, cercò intorno, con estrema delicatezza, ed estrasse un'estremità.

Joe si alzò in piedi.

«Devo mettermi al lavoro,» trasmise, attraverso il *voder*. «Questo è il mio campo.» Scese pesantemente per la rampa. Don notò che il drago si stava facendo crescere una gamba posteriore mediana, e il processo non era ancora ultimato; questo gli dava un'andatura bizzarra, ondeggiante e zoppicante a un tempo.

Lentamente, quasi con amore, il filo venne pulito e dipanato. Più di un'ora dopo le minuscole mani del micromanipolatore tirarono fuori completamente la loro conquista... un metro circa di filo metallico, così sottile, incredibilmente sottile, da riuscire completamente invisibile a occhio nudo, perfino per un drago.

Sir Isaac tolse la testa dall'apparecchio dalle molte lenti.

«È pronto il filo di Malath?» domandò.

«È tutto pronto.»

«Benissimo, amici miei. Cominciamo.»

I due fili furono inseriti in due comuni traduttori per microfilari, collegati e disposti in un circuito binario. Seduto al pannello di controllo, per sincronizzare il messaggio nascosto nei due fili, c'era un uomo dall'aria preoccupata, che aveva una cuffia dai grandi auricolari infilata sul capo... il signor Costello. I fili minuscoli d'acciaio cominciarono a scorrere con estrema lentezza... e dall'altoparlante uscì un frastuono stridulo e incomprendibile. Ci furono delle interruzioni rapidissime, e il tutto parve un codice ad alta frequenza.

«Non sono in sincronia,» annunciò il signor Costello. «Riavvolgere.»

Un operatore, seduto di fronte a lui, disse:

«Detesto anche la sola idea di riavvolgere, Jim. Questi fili si spezzerebbero, anche se ci soffiassi sopra.»

«Prova a rompere un filo... e ci penserà Sir Isaac. Riavvolgi!»

«Forse ne abbiamo inserito uno a rovescio.»

«Sta' zitto e riavvolgi.»

Dopo qualche tempo, i suoni senza senso ricominciarono. A Don parvero incomprensibili come prima, ma il signor Costello annuì.

«Così ci siamo. È stato registrato dall'inizio?»

Don udì l'inconfondibile accento texano di Joe rispondere:

«Tutto a posto!»

«Bene, fate girare, e cominciate a ritrasmettere la registrazione. E voi cercate di rallentare da venti a uno.» Costello abbassò un interruttore; il suono senza senso cessò completamente, benché la macchina continuasse a far girare il suo filo invisibile. Ben presto, una voce umana uscì dall'altoparlante; era profonda, soffocata, strascicata, e quasi inintelligibile. Joe fermò l'apparecchio, e regolò qualcosa, poi la trasmissione ricominciò. Quando la voce riprese, fu una limpida, piacevole e chiarissima voce di contralto, che parlava con estrema lentezza.

«Titolo,» disse la voce. «Appunti sulle Applicazioni Pratiche delle Equazioni di Horst e Milne. Sommano: Parte Prima — Della Progettazione di Generatori per Realizzare una Traslazione Molecolare Libera da Tensioni. Parte Seconda: La Generazione delle Discontinuità Spazio-Temporal, Chiuse, Aperte, e Piegate. Parte Terza: Intorno alla Generazione di Luoghi di Pseudo-Accelerazione Temporale. Parte Prima, Capitolo Primo: Criteri di Realizzazione di Un Semplice Generatore a Sistema di Controllo. Riferendoci all'equazione diciassette dell'Appendice A, si può vedere che...»

La voce continuò a parlare, apparentemente instancabile. Don era interessato a quelle parole, l'intensità dell'attesa era febbrile, ma non riuscì a capire nulla di quanto veniva detto. Si trovò con la testa pesante, vagamente assonnato, quando la voce bruscamente annunciò, con forza:

«Facsimile! Facsimile! Facsimile!»

Costello toccò un pulsante, fermando la voce, e domandò:

«Cellule pronte?»

«Pronte.»

«Passaggio!»

Osservarono il disegno che si formava... un diagramma, decise Don... a meno che non si trattasse di un piatto di spaghetti. Quando l'immagine fu completamente formata, la voce riprese.

Dopo più di due ore di questa litania, interrotta soltanto da rapide osservazioni dei tecnici che controllavano l'andamento della traduzione, Don si

rivolse a Isobel:

«Qui non posso fare niente di buono, e una cosa è certa: non imparo niente. Che ne diresti di andare?»

«D'accordo.»

Scesero la rampa, e si diressero verso la galleria che portava agli appartamenti. Lungo la strada s'imbatterono in Phipps, che aveva il volto illuminato da un'espressione di grande felicità. Don fece un segno di saluto, e fece per passare oltre; Phipps lo fermò.

«Stavo proprio venendo a cercare lei.»

«Me?»

«Sì. Pensavo che lei volesse questo... come ricordo.» Gli porse l'anello.

Don lo prese, e lo esaminò, con curiosità. C'era una minuscola screpolatura, in una estremità della «H», dove lo smalto era stato sciolto dal solvente. Il circolo che racchiudeva la lettera era una scanalatura vuota, in chiaroscuro, una scanalatura così sottile e minuscola che Don riuscì appena a infilarvi la punta dell'unghia.

«Non le serve più?»

«È stato vuotato completamente. Un giorno lei potrà venderlo a un museo, e ottenere una somma enorme in cambio.»

«No,» disse Don. «Penso che lo consegnerò a mio padre... prima o poi.»

CAPITOLO XVII

ALLA RICERCA DI UN MONDO NUOVO

Don uscì dalle colossali stanze che gli erano state assegnate; le lasciò per i quartieri occupati dagli altri esseri umani. Sir Isaac lo avrebbe lasciato restare fino a quando il Sole non si fosse raffreddato, monopolizzando almeno un acro di spazio abitabile, ma a Don non pareva soltanto stupido, per una persona, occupare delle stanze costruite nelle dimensioni e con l'altezza comuni ai draghi, ma anche non del tutto comodo... tanto spazio aperto aveva il potere di mettere a disagio un uomo avvezzo alla guerriglia, agli spazi racchiusi nelle giungle e negli acquitrini, ai ripari segreti. E ormai da molto tempo Don aveva dovuto sincronizzarsi su quel sistema di vita.

Gli ospiti umani occupavano un appartamento per draghi, dove gli immensi saloni erano stati divisi in cubicoli, grazie a paratie impenetrabili. La 'piscina' era comune, e tutti vi facevano una nuotata, e da uno spazio libero era stata ricavata una mensa comune. Don ebbe come compagno di camera il dottor Roger Conrad, un giovane alto e allampanato, con un per-

petuo sorriso dipinto sul volto. Don scoprì, con un po' di stupore, che Conrad era tenuto nella massima considerazione da parte degli altri scienziati.

Vide pochissimo il suo compagno di camera, e anche gli altri... perfino Isobel era occupatissima ad aiutare gli altri. Il gruppo lavorava giorno e notte, con intensità incredibile, spinto da un'urgenza che a ogni ora si faceva più pressante. L'anello era stato aperto, e gli scienziati possedevano i dati tecnici sui quali lavorare, certo... ma la squadra d'assalto stava orbitando nelle arcane distese degli spazi astrali, lungo una traiettoria che si avvicinava sempre più al rosso globo di Marte. Nessuno sapeva... nessuno poteva sapere... se essi avrebbero potuto ultimare in tempo il loro lavoro... in tempo per salvare i loro colleghi scienziati.

Conrad aveva tentato di spiegare a Don la situazione, una notte, quando era venuto in camera a dormire a un'ora impossibile.

«Qui non abbiamo i mezzi adeguati per realizzare quello che dobbiamo. Le istruzioni sono state elaborate per un'applicazione di tecniche terrestri... o marziane. I draghi fanno le cose in maniera diversa. Noi abbiamo pochissimi materiali adatti, abbiamo pochissime attrezzature adatte, ed è enormemente difficile rimediare quello di cui abbiamo bisogno con quello che i draghi ci possono fornire. L'idea originaria era quella d'installare gli apparecchi.... tu conosci quelle piccole 'cavallette', i veicoli di cui si servono su Marte per spostarsi?»

«Ho visto delle foto.»

«Neanch'io le ho mai viste direttamente. Come astronavi sono inservibili, naturalmente, ma sono pressurizzate, e abbastanza grandi. Ora noi dobbiamo adattare gli apparecchi a un traghetto.» Un traghetto ultrastratosferico 'con le orecchie staccate' — e cioè con le ali per il volo a vela rimosse e portate via — aspettava in una località nascosta, una specie di gola coperta che si trovava nelle vicinanze della dimora di Sir Isaac. Il traghetto avrebbe compiuto il viaggio per Marte... se fosse stato possibile adattarlo. «È un enorme grattacapo, e dobbiamo risolverlo,» aggiunse lo scienziato.

«Be', possiamo farcela?»

«Dobbiamo, ed è un po' diverso. Non possiamo rifare i calcoli di progettazione; sarebbe pazzesco, in questo momento. Non siamo in possesso delle macchine adatte, anche se avessimo il tempo per riprogrammare il lavoro... e non abbiamo neanche un minuto da perdere.»

«È questo che volevo dire. Ce la farete a finire in tempo?»

Conrad sospirò.

«Vorrei tanto saperlo.»

La pressione del tempo, che scorreva implacabilmente, cominciò a gravare su tutti, come una cappa soffocante. Nella mensa comune avevano appeso una grande mappa spaziale, nella quale apparivano la Terra, il Sole, Venere e Marte, ciascuno nella propria posizione. Ogni giorno, all'ora di pranzo, i contrassegni venivano spostati, lungo le orbite già tracciate; la Terra di un grado, Venere un poco di più, Marte di solo mezzo grado e una frazione.

Una lunga linea tratteggiata descriveva un'ampia curva, da un punto lungo l'orbita terrestre fino a un appuntamento orbitale con Marte... si trattava della valutazione più esatta che essi erano riusciti a fare della rotta e della data di arrivo della squadra d'attacco federale su Marte. L'unica cosa che conoscevano con certezza era la data della partenza; la traiettoria e la data di arrivo erano state calcolate in base alle posizioni relative dei due pianeti, e su quella che si riteneva la velocità massima raggiungibile dalle astronavi terrestri, presumendo un rifornimento di carburante in un'orbita di parcheggio intorno alla Terra.

Per un'astronave a razzo certe orbite sono possibili, certe altre sono impossibili. Un incrociatore da guerra impegnato in una missione urgente non avrebbe, naturalmente, usato la più economica ellisse a doppia tangente; in un viaggio simile, per coprire la distanza tra la Terra e Marte sarebbero occorsi 258 giorni terrestri. Ma anche usando delle iperboloidi, e spendendo molto carburante, esistono dei limiti rigorosi alla velocità con la quale un'astronave a reazione può compiere un viaggio interplanetario.

Un calendario terrestre era appeso accanto alla mappa cosmica; vicino a esso c'era un orologio che segnava il tempo terrestre di Greenwich. Affissa accanto all'orologio c'era una cifra, che veniva cambiata ogni volta che l'orologio indicava le ventiquattro e zero/zero, il numero dei giorni che mancavano all'attacco a Marte... secondo i calcoli più precisi che erano riusciti a compiere, ora ne mancavano soltanto trentanove.

Don viveva in una specie di paradiso del combattente... cibo caldo servito all'ora precisa, cibo ottimo, e a volontà, e tutto il tempo libero che voleva, e abiti puliti, corpo pulito, bagno tiepido o caldo a volontà, nessun dovere e nessun rischio. Era un vero paradiso; era il sogno di chi combatteva per giorni e mesi e anni nella fanghiglia, nel pericolo, mangiando quando capitava, quello che capitava, dormendo a ore impossibili e spesso per pochi minuti soltanto, vivendo tra rischi inenarrabili, aspettando, da un momento all'altro, il colpo che avrebbe posto fine a tutte quelle sofferenze. Un vero paradiso; l'unico inconveniente fu che, dopo pochissimo tempo, egli

cominciò a detestare quel tipo di vita.

L'attività intensa, febbrile che si svolgeva intorno a lui lo riempiva di vergogna, e gli faceva provare il desiderio di collaborare, di contribuire in qualche maniera al lavoro comune... ed effettivamente cercò di rendersi utile... fino a quando non scoprì che gli venivano dati dei lavori inutili, inventati sul momento, tanto per farlo stare quieto. In realtà, non c'era nulla che lui potesse fare, per contribuire all'impresa; gli specialisti affannosamente impegnati nel loro lavoro; sudati, nervosi, non avevano tempo da perdere con un assistente privo di addestramento; il compito di arrangiare con mezzi di fortuna apparecchi che erano il frutto di una tecnologia completamente nuova e rivoluzionaria, e di svolgere un lavoro di anni in pochissimi giorni, con il rischio di commettere errori irreparabili... tutto questo impediva loro di dedicarsi ad altro. Così Don rinunciò al suo tentativo, e ritornò a oziare; scoprì che poteva dormire bene nel pomeriggio, ma che l'addestramento e l'ormai radicata consuetudine gli impediva di chiudere occhio di notte. Così le lunghe notti lui le passava sveglio, a riflettere, ad aspettare, a pensare.

Si domandò per quale motivo non riusciva a godersi una licenza così piacevole, un momento di tregua che tutti avrebbero sognato. Non era certo perché lui fosse preoccupato per i suoi genitori...

Sì, invece! Benché il loro ricordo fosse sbiadito nella memoria di Don, la sua coscienza gli rimproverava aspramente il fatto che lui non facesse nulla di utile per aiutarli. Era per questo che lui voleva andarsene, allontanarsi da quel luogo nel quale lui non serviva a niente, non poteva fare nulla di buono... era per questo che lo divorava il desiderio di ritornare alla sua compagnia, al suo lavoro... là, dove non c'era nulla di cui preoccuparsi, tra un'incursione e l'altra... e quando veniva il momento dell'incursione, i motivi di preoccupazione erano tanti, e pressanti, e dominanti. Con l'oscurità intorno e il suono del respiro del vostro compagno a destra, e lo stesso suono che veniva dall'uomo alla vostra sinistra... con il fango sotto il corpo, viscido e appiccicoso, e la protezione della notte che era anche un'insidia... la lenta avanzata strisciante, il tentativo estenuante di scoprire quali sporchi trucchi avessero escogitato questa volta i tecnici dei Verdi, per proteggere il loro sonno... il momento rapido dell'attacco, colpire in fretta... e il ritorno fulmineo, disperato alla barca, senza nulla a guidarvi nelle fittissime tenebre della notte venusiana, ma solo con il radar che ognuno possiede nelle proprie ossa...

In quei momenti non ci si preoccupava d'altro che dell'azione e della

propria vita. E tra un'azione e l'altra, c'era il riposo, e nessun pensiero nella mente...

Lui voleva tornare indietro.

Andò a cercare Phipps, deciso a parlargli di questo, e lo trovò nel suo ufficio.

«Lei, eh? Vuole una sigaretta?»

«No, grazie.»

«Tabacco vero... non la vostra 'erba pazza'.»

«No, grazie, non fumo.»

«Be', forse ha ragione lei. È fortunato. Ho un sapore in bocca al mattino, quando mi sveglio, che...» Phipps si accese una sigaretta, si appoggiò allo schienale della sedia, e aspettò.

Don disse:

«Vede... lei è il capo, qui.»

Phipps esalò una boccata di fumo, poi disse, in tono cauto.

«Diciamo che qui io sono il coordinatore. Certamente, non provo neppure a dirigere il lavoro dei tecnici.»

Don fece un gesto con la mano, come se il 'distinguo' di Phipps fosse stato privo d'importanza.

«Per quello che mi riguarda, lei è il capo, qui. Almeno per i motivi che mi hanno spinto a venire da lei. Mi ascolti, signor Phipps... qui mi sento inutile. Non può disporre affinché io possa ritornare alla mia compagnia?»

Phipps fece un perfetto anello di fumo, prendendo un po' di tempo, prima di rispondere.

«Mi dispiace che lei pensi una cosa simile. Io potrei darle del lavoro da fare. Potrebbe essere il mio assistente esecutivo.»

Don scosse il capo.

«Ne ho abbastanza di lavoro prefabbricato per tenermi buono. Voglio del lavoro vero... del lavoro che io sappia fare. Io sono un soldato, e c'è una guerra in corso... ed è quello il mio posto. E adesso mi dica... quando potrò ottenere un mezzo di trasporto, per ritornare alla mia compagnia?»

«Non può farlo.»

«Eh?»

«Signor Harvey, non posso lasciarla andare via; lei sa troppe cose. Se ci avesse consegnato l'anello senza fare domande, sarebbe stato riportato al luogo di provenienza, e restituito alla sua compagnia, nel giro di un'ora... ma lei doveva sapere tutto, doveva chiedere tutto. E adesso, non osiamo mandarla via; non possiamo correre il rischio che lei sia catturato. Lei sa

che i Verdi sottopongono ogni prigioniero a un interrogatorio completo; non possiamo correre *questo* rischio... non ancora.»

«Ma... accidenti, signore, io non sarò mai catturato! Ho preso questa decisione già da molto tempo; ormai lo so.»

Phipps si strinse nelle spalle.

«Se lei si fa uccidere, o se riesce a suicidarsi in tempo, sarebbe tutto a posto. Ma di questo non possiamo essere sicuri, indipendentemente da quella che può essere la sua determinazione. C'è stato un precedente sulla Terra; le conseguenze sono state catastrofiche. Non possiamo correre questo rischio; la posta in gioco è troppo grande.»

«Lei non può trattenermi qui! Lei non ha alcuna autorità su di me!»

«No, infatti. Però resta il fatto che non può andare via.»

Don aprì la bocca, la richiuse, e uscì dall'ufficio.

Si svegliò, il mattino dopo, deciso a prendere qualche provvedimento per risolvere la situazione. Doveva fare qualcosa; non poteva restare là per sempre. Ma il dottor Conrad si era alzato prima di lui, e prima di uscire indugiò per dargli un suggerimento.

«Don?»

«Sì, Rog?»

«Se riesci a svegliarti del tutto, potresti venire nel laboratorio, stamattina. Ci sarà uno spettacolo degno di essere visto... spero.»

«Uh? Che cosa? E a che ora?»

«Oh, diciamo verso le nove.»

Don arrivò nel laboratorio verso le nove, e scoprì che insieme a lui erano arrivati, apparentemente, tutti gli esseri umani che si trovavano nella casa di Sir Isaac, e una buona metà della numerosa famiglia di Sir Isaac. Roger Conrad era il responsabile della dimostrazione. Era occupatissimo di fronte al tavolo di comando, un complicato meccanismo che non aveva alcun significato, per un osservatore inesperto. Conrad compì una lunga serie di manovre, controllando i circuiti, regolando gli apparecchi, poi sollevò lo sguardo e disse:

«Tenete gli occhi sulla palla, gente... là, su quel tavolo.» Premette un pulsante.

Al di sopra del tavolo indicato apparve, come scaturita dal nulla, sospesa nell'aria senza alcun sostegno, una sfera d'argento di circa sessanta centimetri. Pareva una sfera perfetta, e un perfetto riflettore e, soprattutto, fece pensare a un ornamento dell'albero di Natale, almeno fu l'idea che più di

ogni altra si formò subito nella mente di Don. Conrad fece un sorriso di trionfo: e poi disse:

«Bene, Tony... avanti con l'ascia!»

Tony Vincente, il più muscoloso degli scienziati del laboratorio, sollevò un'ascia dalla grande lama, che aveva tenuto pronta.

«Come la vuoi divisa... dall'alto, o di traverso?»

«Come ti pare.»

Vincente sollevò l'ascia bene al di sopra del suo capo, e la calò con forza e determinazione.

L'ascia rimbalzò.

La sfera non tremò neppure, né apparve alcun graffio su quella superficie perfetta, così simile a uno specchio. Il sorriso fanciullesco di Conrad si fece ancor più accentuato.

«Fine del primo atto,» annunciò, e premette un altro bottone. La sfera scomparve, e non ci fu alcun segno a indicare che essa era stata là un momento prima.

Conrad si piegò sui comandi.

«Atto secondo,» annunciò. «Adesso cancelleremo metà della posizione. State lontani dal tavolo.» Dopo qualche istante, sollevò lo sguardo. «Pronti! Mirate! Fuoco!» Un'altra forma apparve, una sfera perfetta come l'altra, solo tagliata in sezione. La superficie esterna curva era rivolta in alto. «Sei pronto, Tony?»

«Un attimo, aspetta che accendo.» Vincente si accese una sigaretta, diede una vigorosa boccata, poi la posò su un portacenere, e lo fece scivolare sotto il mezzo globo. Conrad manovrò di nuovo i suoi comandi; la forma discese, si posò sul tavolo, coprendo la sigaretta accesa nel portacenere. «Qualcuno vuole provare a romperla con l'ascia, o con qualche altro mezzo?» domandò Conrad.

Nessuno pareva particolarmente ansioso di scherzare con l'ignoto. Conrad mosse di nuovo i suoi comandi, e la mezza sfera d'argento si sollevò. La sigaretta bruciava ancora lentamente nel portacenere, intatta.

«Che ne direste,» fece Conrad, «Se ponessimo un coperchio come questo sulla capitale della Federazione, a Bermuda... e lo lasciassimo al suo posto, fino a quando i capi, laggiù, non decidessero di scendere a patti?»

L'idea, evidentemente, incontrò l'approvazione universale. I membri dell'Organizzazione presenti allo spettacolo erano tutti, o quasi tutti, cittadini di Venere, coinvolti a livello emotivo nella rivoluzione, indipendentemente dal lavoro più grande e più complesso che stavano svolgendo. Phipps ta-

gliò corto ai commenti eccitati che si levavano intorno, facendo una domanda:

«Dottor Conrad... vorrebbe fornirci una spiegazione comprensibile di quanto abbiamo visto? Almeno un'idea del funzionamento... perché possiamo renderci conto tutti delle enormi possibilità e delle grandiose implicazioni.»

Il volto di Conrad si fece molto serio.

«Uhm... capo, forse la cosa più chiara sarebbe quella di affermare che i fasarta modulano il barbab in una tale relazione di fase da costringere la trimalina a grodlare... o, mettendo la cosa in un altro modo, basterebbe dire che qualcuno ha liberato dei topi nel bagno. Seriamente, non esiste alcuna maniera per spiegare la cosa, rendendola 'comprensibile' nel senso suggerito dal signor Phipps. Se qualcuno fosse disposto a trascorrere cinque anni di duro lavoro con me, brancolando nel buio, probabilmente potrei condurlo allo stesso livello di ignoranza e di confusione che io godo. Alcune delle equazioni comprese per l'elaborazione dei tensori sono, per dirla in termini blandi, assolutamente uniche. Ma le istruzioni erano sufficientemente chiare, e noi siamo riusciti ad applicarle.»

Phipps annuì.

«Grazie... se devo dire così. Lo chiederò a Sir Isaac.»

«Lo faccia, per favore. Mi piacerebbe sentire.»

Malgrado la prova del fatto che gli scienziati erano riusciti a costruire con i loro mezzi di fortuna almeno in parte le apparecchiature descritte dal messaggio contenuto nei due fili metallici, l'inquietudine di Don non diminuì minimamente. Ogni giorno, all'ora di pranzo, i cartelli disposti nella mensa gli ricordavano che il tempo passava... e che lui si stava succhiando il pollice, mentre il tempo diminuiva sempre più. Non pensava più di convincerli a rimandarlo nella zona di guerra; cominciò invece a fare dei piani per arrivarci da solo.

Aveva visto delle mappe del Grande Mare del Sud, e conosceva, approssimativamente, il punto nel quale si trovava ora. A nord si stendeva un territorio disabitato... nel quale non vivevano neppure i draghi, ma che era invece popolato dai loro cugini carnivori. Era considerato invalicabile. Il percorso a sud, intorno all'estremità meridionale del mare, era molto più lungo, ma si trattava di territorio abitato dai draghi, fino alla regione nella quale sorgevano delle fattorie umane. Sapendo parlare la lingua sibilata, e avendo cibo a sufficienza per almeno una settimana di viaggio, avrebbe

potuto arrivare alla fattoria di qualche colono, e di là ottenere i mezzi per raggiungere la successiva. In quanto al resto, lui aveva il suo coltello e la sua intelligenza, e si era abituato alle paludi e agli acquitrini molto più di quanto non lo fosse stato all'epoca in cui era sfuggito agli uomini di Bankfield.

Cominciò a sottrarre un po' di cibo dalla mensa, e a nascondere nella sua camera.

Mancavano un giorno e una notte al momento scelto per tentare l'evazione, quando Phipps lo mandò a chiamare. Prese in considerazione la possibilità di non andare da Phipps, ma decise che l'obbedienza avrebbe suscitato meno sospetti.

«Si sieda,» esordì Phipps. «Sigaretta? No... dimenticavo. Che cosa ha fatto negli ultimi tempi? Ha lavorato?»

«Non avevo niente da fare, accidenti.»

«Spiacente. Signor Harvey, ha avuto modo di riflettere sul tipo di mondo che avremo, quando tutto questo sarà finito?»

«Be', no, non esattamente.» Aveva pensato alle prospettive, ma il frutto delle sue meditazioni era troppo confuso e insoddisfacente, perché ora avesse voglia di illustrarlo a un'altra persona. In quanto a lui, un giorno o l'altro la guerra sarebbe finita... almeno lo supponeva... e allora avrebbe potuto attuare la sua intenzione, così a lungo rimandata, di cercare i suoi genitori. E dopo, be'...

«In quale mondo le piacerebbe vivere?»

«Uh? Be', non saprei.» Don rifletté. «Temo di non essere quello che si definisce 'un uomo dalla mentalità politica'. Non m'importa molto di sapere come sia governato il mondo... solo che, be', dovrebbe esserci un po' più di... *scioltezza* per chi vi abita. I fili non dovrebbero essere tesi così rigidamente. Vede... un uomo dovrebbe poter fare quello che vuole, se ne è capace, e non venire spinto di qua e di là, senza potere esprimere la sua opinione.»

Phipps annuì.

«Io e lei abbiamo in comune molto più di quanto lei possa avere pensato. Io non sono un purista, per quanto riguarda la teoria politica; lo ammetto. Qualsiasi governo che diventi troppo grosso e troppo stabile, e abbia troppo successo, diventa inevitabilmente un fattore di disturbo... un fastidio. La Federazione ha seguito la medesima strada... è cominciata in maniera abbastanza pulita, l'idea di base era fondamentalmente buona, e gli inizi sono stati altrettanto buoni... e ora deve essere ridimensionata. In modo

che i cittadini possano godere di un po' di 'scioltezza'.»

Don disse:

«Forse sono i draghi ad avere l'idea giusta... nessuna organizzazione più grande di una famiglia.»

Phipps scosse il capo.

«Quello che è giusto per i draghi non è giusto per noi. E in ogni caso, le famiglie possono essere oppressive come un governo... dia un'occhiata ai giovani draghi che si vedono qui intorno; hanno da aspettare almeno cinquecento anni, prima di poter starnutire senza permesso. Le ho chiesto la sua opinione, perché neppure io conosco la risposta... e studio la dinamica della storia da prima che lei nascesse. So solamente che stiamo per liberare nel mondo delle forze il cui esito mi è impossibile prevedere.»

Don parve sorpreso.

«Oggi possediamo il volo spaziale; non capisco quale differenza rilevante possa venire dal fatto che questo volo possa essere accelerato. Avremo delle astronavi più rapide; e poi? In quanto all'altra possibilità, mi sembra una bella cosa poter mettere una cupola sopra una città, in modo che essa non possa venire colpita dalle bombe atomiche.»

«Certo. Ma questo è solo l'inizio. Io ho preparato un elenco di alcune cose che verranno... secondo me. In primo luogo, lei sottovaluta enormemente l'importanza dell'incremento di velocità nei trasporti. In quanto alle altre possibilità, sono bloccato. Sono troppo vecchio, e la mia immaginazione ha bisogno di essere lubrificata. Ma c'è una possibilità, tanto per cominciare: potremmo riuscire a spostare dell'acqua, enormi quantità d'acqua, quantità decisive, da qui fino a Marte.» Corrugò la fronte. «Potremmo riuscire perfino a spostare i pianeti.»

Don sollevò lo sguardo, bruscamente. Aveva già sentito qualcosa di simile, in passato. Da qualche parte, qualcuno aveva detto quasi le stesse parole... ma il ricordo gli sfuggiva.

«Ma non importa,» proseguì Phipps. «Cercavo solo di ottenere un punto di vista più giovane, più fresco. Lei potrebbe pensarci. Quei ragazzi del laboratorio non ci penseranno mai, può esserne certo. Quei fisici... sono capaci di produrre dei prodigi, ma non sanno mai quali altri prodigi i loro prodigi sapranno generare.» Fece una pausa, e aggiunse, «Stiamo cambiando la posizione delle lancette dell'orologio, ma non sappiamo quale ora esse indicheranno dopo.»

Notando che Phipps non aggiungeva altro, Don decise, con sollievo, che il colloquio era finito, e fece per alzarsi.

«No, no, non se ne vada,» disse Phipps. «Avevo un'altra faccenda in testa, quando l'ho mandata a chiamare. Si è preparato a partire, vero?»

Don sobbalzò, arrossì, e balbettò:

«Cosa le ha fatto venire in mente questa idea?»

«Ho ragione. Un mattino ci saremmo svegliati, e avremmo trovato il suo letto vuoto. E allora mi sarei trovato in un mare di guai, per organizzare una ricerca e riportarla qui, in un momento nel quale ogni energia deve essere concentrata su un altro obiettivo.»

Don si rilassò.

«Conrad ha fatto la spia,» disse, amaramente.

«Conrad? No. Dubito che il buon dottore sia capace di notare qualcosa di più grande di un elettrone. No, mi conceda almeno il credito di possedere un po' di buonsenso. Il mio lavoro sono le persone. Certo, ho trattato male il suo caso, quando è arrivato qui... ma devo accampare la solita scusa, e cioè che ero esausto, nervoso, e sconsolato. La stanchezza è una forma moderata di pazzia. Il fatto è questo: lei se ne sta andando, e io non posso fermarla. Conosco a sufficienza i draghi per sapere che Sir Isaac non me lo permetterebbe, se lei volesse andare via. Lei è il 'suo' maledetto 'uovo'! Ma non posso lasciarla andare; i motivi sono imperativi oggi come prima. Così... piuttosto che lasciarla fuggire, dovrei cercare di ucciderla.»

Don si spostò di qualche centimetro, spostando il peso del suo corpo.

«Crede di riuscirci?» disse, in tono sommesso.

Phipps sorrise.

«No, non credo. È per questo che ho dovuto escogitare un altro piano. Lei sa che stiamo formando l'equipaggio dell'astronave. Le piacerebbe di farne parte?»

CAPITOLO XVIII

IL «LITTLE DAVID»

Don spalancò la bocca, e fu incapace di richiuderla. Bisognava dire, a suo credito, che, pur pensandoci, lui non aveva mai preso in seria considerazione l'idea; non era sufficientemente presuntuoso per credere che gli sarebbe stato permesso di partecipare al viaggio, semplicemente per esaudire i suoi desideri personali, in *quel* viaggio.

Phipps continuò:

«Francamente, le faccio questa offerta per liberarmi di lei, per metterla in frigorifero, al sicuro dagli inquisitori della Federazione, fino a quando

non avrà più importanza quello che lei sa o non sa. Ma sono convinto di poter giustificare la scelta, anche spassionatamente. Desideriamo addestrare tutti gli uomini che il *Little David* potrà trasportare in questo viaggio... per formare un nucleo di ufficiali per le astronavi future. Però la mia scelta è limitata... quasi tutti i componenti del nostro gruppo, qui su Venere, sono vecchi, per lo meno troppo vecchi per iniziare una nuova carriera di viaggiatori spaziali, oppure sono dei giovani geni miopi e dal torace ridottissimo, adatti solo per il lavoro di laboratorio. Lei è giovane, è sano, i suoi riflessi sono rapidi... lo so a mie spese!... e fin dall'infanzia lei è avvezzo allo spazio. È nato nello spazio, e vi ha trascorso una parte notevole della sua vita. Certo, lei non è tino spaziale qualificato, per quanto riguarda il lavoro di bordo... ma questo non ha troppa importanza, perché le astronavi che verranno saranno nuove per tutti. Signor Harvey, le piacerebbe andare su Marte... e ritornare dal pianeta rosso come il 'capitano Harvey', comandante di un'astronave tutta sua... un'astronave abbastanza forte da colpire quei vermi della Federazione che sono in orbita intorno a Venere?

«O per lo meno, ritornare da Marte come secondo ufficiale,» si corresse Phipps, riflettendo che a bordo di un'astronave biposto ben difficilmente Don avrebbe potuto occupare una posizione inferiore.

Se l'idea gli piaceva? Era fantastica, stupenda, superiore a ogni volo più audace della sua immaginazione! Per poco Don non soffocò, tanto era il suo desiderio di accettare in fretta. Ma poi, quasi subito, fu colpito da un pensiero raggelante; e Phipps si accorse, dalla sua espressione, che c'era qualcosa che non andava.

«Che le succede?» domandò freddamente Phipps, fissandolo con occhi penetranti. «Ha paura?»

«Paura?» Don parve infastidito da quell'osservazione. «Ma certo che avrò paura... ho avuto paura tante volte, ormai, che ho superato la paura di avere paura. Non è questo l'inconveniente.»

«E allora cos'è? Parli!»

«Si tratta di una cosa molto semplice... che lei ha evidentemente trascurato. Io sono ancora in servizio attivo. Non posso andarmene per i fatti miei, a una distanza di cento milioni di miglia e più. dal mio posto di combattimento. Parlando in termini tecnici, questa verrebbe definita 'diserzione'. E lei conosce il dispositivo militare. Quando riusciranno a mettermi le mani addosso, probabilmente prima mi impiccheranno, e poi cominceranno a fare delle domande.»

Phipps si rilassò visibilmente.

«Oh. Forse questo problema può essere risolto. Lasci che sia io a preoccuparmene.»

Effettivamente, il problema poteva essere risolto. Fu solo tre giorni più tardi che Don ricevette dei nuovi ordini, questa volta scritti, recapitati attraverso sistemi incredibilmente tortuosi e complessi, che, avendo combattuto a sua volta la guerriglia, lui poteva soltanto immaginare. Gli ordini erano così concepiti:

Per: HARVEY, Donald J., Sergente-Specialista 1/c
Via: Canali militari.

1. Con i presenti ordini lei viene assegnato al servizio speciale temporaneo, di durata indefinita.

2. Per esplicitare questo servizio lei dovrà viaggiare come e quanto le sarà necessario.

3. Questi ordini le vengono impartiti per gli alti interessi della Repubblica. Quando, a suo giudizio, il suo servizio sarà stato completato, dovrà presentarsi a rapporto alla più vicina autorità competente, e chiedere di essere fornito di mezzi di trasporto che le permettano di presentarsi a rapporto personalmente dal Capo di Stato Maggiore.

4. Per la durata di questo servizio lei viene promosso al grado di sottotenente.

J. S. Busby, Colonnello di Brigata
Per il Generale Comandante

Prima Convalida:

1. Recapito (via corriere)

Henry Marsten, Capitano
Comandante 16a Compagnia di Combattimento
Gondola-trasportata

Unita agli ordini da una graffetta metallica c'era una breve nota scritta, a mano, che diceva:

P.S. Caro «Tenente»,

Questi sono gli ordini più stupidi che io abbia mai dovuto con-

validare. Cosa diavolo stai facendo? Hai sposato un'ereditiera dragonessa? O hai sorpreso un Pezzo Grosso che rubava marmellata? In ogni caso, divertiti... e buona caccia!

Marsten.

Don s'infilò gli ordini e il biglietto in tasca. Di quando in quando, infilava là mano in tasca, e li toccava. C'erano sempre.

I giorni passarono lentamente; la linea tratteggiata si avvicinava sempre di più a Marte; e l'intero gruppo fu pervaso da un nervosismo sempre crescente. Un'altra data era stata affissa nella mensa, la data entro la quale il *Little David* doveva essere pronto... se volevano arrivare in tempo.

Il calendario segnava esattamente quella scadenza improrogabile, il giorno in cui il traghetto-incrociatore vide finalmente salire a bordo il suo equipaggio. Venti minuti prima del decollo, Don era ancora nello studio di Sir Isaac, mentre il suo bagaglio (esiguo com'era) si trovava già a bordo. Dire addio a Sir Isaac, scoprì Don, era assai più difficile di quanto avesse immaginato. La sua mente non era ingombra di concetti psicologici, quali 'immagine paterna' e cose simili; si rendeva semplicemente conto che quel drago costituiva tutta la famiglia che lui aveva, assai più della remotissima coppia che viveva sul pianeta che era la sua destinazione.

Fu quasi sollevato, quando uno sguardo all'orologio gli disse che era quasi tardi.

«Devo scappare,» disse. «Diciannove minuti.»

«Sì, mio caro Donald. La tua razza dalla vita troppo breve deve sempre vivere in una fretta frenetica.»

«Be'... arrivederci.»

«Addio, *Nebbia-Sulle-Acque*.»

Si fermò, non appena fu uscito dalla porta dello studio di Sir Isaac, per soffiarsi il naso e ricomporsi. Isobel uscì, improvvisamente, da dietro una massiccia colonna.

«Don... volevo salutarti.»

«Uh? Certo, certo... ma non vieni a vedere il decollo?»

«No.»

«Be', come vuoi, ma devo sbrigarmi, nonna.»

«Ti ho detto mille volte di smettere di chiamarmi 'nonna'!»

«Così hai barato, a proposito della tua età. E così adesso sei legata a quel gioco... nonna.»

«Don, bestione ostinato che non sei altro! Don... torna indietro, hai capito? Hai capito bene?»

«Be', certo! Torneremo presto.»

«Guarda di farlo davvero! Non sei abbastanza furbo da cavartela da solo. Hai bisogno di qualcuno che si occupi di te. Be'... cielo aperto!» Lo afferrò per le orecchie, e lo baciò sulle labbra, in fretta, e poi corse via.

Don la seguì con lo sguardo, passandosi la mano sulla bocca. Le ragazze, rifletté, erano molto più strane dei draghi. Probabilmente erano una razza completamente diversa. Si affrettò, lungo i corridoi e le gallerie, verso il punta del decollo. L'intera colonia pareva radunata in quel luogo, e lui fu l'ultimo dell'equipaggio ad arrivare, guadagnandosi così un'occhiata omicida da parte del capitano Rhodes, comandante del *Little David*. Rhodes, che era stato un tempo nell'Interplanet, e ora faceva parte della Media Guardia, era comparso tre giorni prima; non era stato propenso a parlare, e aveva passato tutto il tempo con Conrad. Don si toccò la testa, e si domandò se Rhodes portava degli ordini bizzarri come i suoi.

Il *Little David* era stato trascinato su uno spazio aperto, dove era posato. Non era necessaria una catapulta di lancio, per il decollo; ed era una fortuna, perché non ce n'erano a disposizione. Le tre catapulte di lancio per traghetti esistenti su Venere erano tutte nelle mani delle forze della Federazione. Il traghetto era stato nascosto da uno schermo di arbusti; adesso gli arbusti erano stati tagliati, dando al futuro incrociatore cielo aperto, spazio per decollare.

Don guardò l'incrociatore, pensando che somigliava più a una impastatrice di cemento di dimensioni abnormi e insolitamente sgraziata che a un incrociatore siderale. I moncherini delle ali rimosse sporgevano sconsolatamente a prua e a poppa. Il muso a punta era stato staccato, e sostituito da una speciale apparecchiatura radar. Portava delle cicatrici, qua e là, dove i saldatori avevano compiuto delle modifiche frettolose; nessuno aveva avuto il tempo di curare le forme, di levigare, ripulire, raffinare, rimediando alle cicatrici dopo l'intervento chirurgico.

Gli ugelli dei razzi erano stati rimossi, e lo spazio occupato in precedenza dai serbatoi di combustibile liquido ora conteneva una pila atomica, mentre la maggior parte di quello che era stato lo spazio per i passeggeri era occupato adesso da una massiccia testa di ponte, lo schermo antiradiazioni che avrebbe protetto l'equipaggio dalle mortali emanazioni della pila atomica. Su tutta la superficie esterna dell'ex traghetto, si trovavano dei discoidi sporgenti, che sfiguravano l'antico aspetto aerodinamico... «anten-

ne», le aveva chiamate Conrad, antenne usate per forzare e modificare la forma stessa dello spazio. Per Don, non avevano certo l'aspetto di antenne.

Il *Little David* trasportava un equipaggio di nove persone, Rhodes, Conrad, Harvey, e altri sei, tutti giovani e tutti 'apprendisti'... a eccezione di Roger Conrad, che era stato battezzato con l'irriguardoso appellativo di 'Ufficiale dei Trabiccoli', abbreviazione dell'esatta terminologia di 'Ufficiale Responsabile delle Applicazioni Speciali dei Metodi Scientifici e delle Tecnologie Più Avanzate». L'astronave trasportava un passeggero, il vecchio Malath. Il marziano non si vedeva, e Don non andò a cercarlo; la parte posteriore dello spazio abitabile residuo era stata sigillata da una paratia stagna, e l'aria era stata condizionata per creare un ambiente marziano... aria rarefatta, secca, gelida.

Tutti erano a bordo; i portelli vennero sigillati, e Don sedette al suo posto. Malgrado lo spazio occupato dalle apparecchiature scientifiche, nel piccolo incrociatore erano rimasti sedili a sufficienza per ospitare tutti gli occupanti. Il capitano Rhodes sedette al posto di comando, e abbaiò:

«Ai posti di accelerazione! Allacciare le cinture!» Don obbedì.

Rhodes si rivolse a Conrad, che era ancora in piedi. Conrad disse, in tono leggero e colloquiale:

«Circa due minuti, signori. Poiché non abbiamo avuto il tempo di compiere un collaudo, questo sarà un esperimento di grande interesse. Può accadere una qualsiasi di tre cose.» Fece una pausa.

Rhodes disse, seccamente:

«Sì? Continui!»

«Primo, potrebbe non accadere niente. Potremmo avere commesso qualche minuscolo errore, o avere trascurato una virgola. Cose che succedono. Secondo, potrebbe funzionare. E terzo... potrebbe saltare in aria, ma non nel senso che noi tutti speriamo. Una bella fiammata.» Fece un sorriso. «Qualcuno vuole fare una piccola scommessa?»

Nessuno rispose. Conrad abbassò lo sguardo, e disse:

«Molto bene, capitano... vediamo cosa succede.»

A Don parve che fosse caduta improvvisamente la notte, e che essi fossero entrati immediatamente in caduta libera. Il suo stomaco, abituato ormai da tempo alla gravità abbastanza ridotta di Venere, cominciò a sobbalzare e a lamentarsi con estremo vigore. Conrad, che non si era assicurato alle cinture, stava galleggiando nell'aria, ancorato al suo quadro di comando con una mano.

«Spiacente, signori,» disse. «Una piccola distrazione. E adesso regola-

mo questo 'punto' alla norma-Marte, per favorire il nostro passeggero.» Manipolò per qualche istante i suoi apparecchi.

Lo stomaco di Don tornò bruscamente al suo posto, quando un peso del tutto soddisfacente — per quella situazione — di circa un terzo di gravità sostituì l'imponderabilità della caduta libera. Conrad disse:

«Molto bene, capitano, può ordinare di aprire le cinture.»

Qualcuno, alle spalle di Don, disse:

«Che è successo? Non ha funzionato?»

Conrad rispose:

«Oh, sì, ha funzionato. In effetti, abbiamo accelerato a circa...» Fece una pausa, per studiare i suoi quadranti, «A circa venti gravità, dal momento in cui abbiamo lasciato l'atmosfera.»

L'astronave rimase circondata dalle tenebre, isolata dal resto dell'universo da quella che veniva inadeguatamente descritta come una 'discontinuità', a eccezione di pochi minuti, a intervalli di due turni di guardia, quando Conrad toglieva il campo di energia per permettere al capitano Rhodes di compiere le rilevazioni necessarie a seguire la rotta; in quei periodi, era possibile vedere lo spazio, e l'universo stellato, e il problema dell'astronavigazione era risolto con una certa facilità. Durante quei periodi, gli occupanti dell'incrociatore erano in caduta libera, e le stelle ardevano vivide nello spazio di velluto, visibili attraverso gli oblò. Poi le tenebre si richiudevano intorno a loro, e il *Little David* ritornava nel suo piccolo, limitato mondo autonomo.

Il capitano Rhodes mostrò una persistente tendenza a bestemmiare sommessamente tra sé, dopo ogni 'uscita' nello spazio normale, e a rifare per almeno tre volte i suoi calcoli.

Tra una pausa e l'altra, Conrad teneva le sue lezioni di 'applicazione dei trabiccoli'; queste lezioni duravano per tutte le ore che Conrad riusciva a trascorrere sveglio. Don trovò tutte le spiegazioni incomprensibili, come quella che Conrad aveva dato a Phipps a suo tempo.

«Il fatto è che non ci arriviamo, Rog,» confessò, dopo che il loro istruttore ebbe ripetuto lo stesso concetto per tre volte di seguito.

Conrad si strinse nelle spalle, e sorrise.

«Non lasciarti abbattere. Quando avrai collaborato a installare lo stesso equipaggiamento a bordo della tua astronave, saprai tutto, allo stesso modo in cui i tuoi piedi conoscono le scarpe. Nel frattempo, ricominciamo dall'inizio.»

A parte le lezioni, non c'era niente da fare, e l'astronave, in ogni caso, era troppo piccola e troppo affollata. Iniziò una partita a carte, che continuò a svolgersi in pratica senza interruzioni, semplicemente cambiando i giocatori di quando in quando. Don fin dall'inizio aveva poco denaro da giocare; dopo qualche partita, fu completamente al verde, e non fece più parte del gioco. Così si limitò a dormire e a meditare.

Phipps aveva visto giusto, decise: viaggiare a quella velocità avrebbe cambiato tutto... gli uomini avrebbero compiuto dei balzi tra i pianeti, con la stessa disinvoltura con la quale ora si andava da un continente all'altro della Terra. Sarebbe stato come... be', come il cambiamento dalle navi a vela ai razzi transoceanici, solo il cambiamento sarebbe avvenuto dal tramonto all'alba, invece che svilupparsi ordinatamente, e gradualmente, attraverso tre secoli.

Forse lui sarebbe ritornato sulla Terra, un giorno; la Terra aveva delle cose buone da offrire... per esempio, la possibilità di andare a cavallo. Si chiese, ancora una volta, se Sonno lo ricordasse ancora. Era uno dei ricordi più cari della sua adolescenza; non riusciva a dimenticarlo.

Gli sarebbe piaciuto insegnare a Isobel ad andare a cavallo. Gli sarebbe piaciuto vedere la sua faccia, nel momento in cui le avrebbe mostrato per la prima volta un cavallo!

Di una cosa era certo: lui non sarebbe rimasto sulla Terra, anche se fosse ritornato laggiù per qualche tempo. E non sarebbe rimasto neppure su Venere... e neppure su Marte. Sì, lui aveva degli amici come Sir Isaac, su Venere, che avrebbe rivisto sempre con piacere... e aveva i suoi genitori su Marte. Ma ora sapeva quale fosse la sua patria, il luogo nel quale lui poteva e doveva vivere... nello spazio cosmico, dove lui era nato. Qualsiasi pianeta era per lui semplicemente un albergo, una stazione di passaggio, un luogo di vacanza; ma lo spazio, lo spazio era la sua patria.

Forse lui sarebbe partito a bordo del *Cercatore di Orizzonti*, avrebbe partecipato al primo tuffo degli uomini nel grande nulla, verso le stelle. Aveva il presentimento che, se fossero usciti vivi da quell'impresa, un membro dell'equipaggio originale del *Little David* sarebbe stato favorito, nella scelta dell'equipaggio di partenza del Lungo Viaggio. Naturalmente, il *Cercatore di Orizzonti* era limitato alle coppie sposate, ma quello non era certo un ostacolo. Era sicuro di potersi sposare in tempo per essere prescelto, anche se non sapeva con precisione in quale momento aveva acquistato quella certezza. E Isobel era proprio la ragazza che poteva seguire il marito 'nella buona e nella cattiva sorte'; non l'avrebbe trattenuto su un

pianeta. In ogni caso, il *Cercatore di Orizzonti* non sarebbe partito subito; avrebbero aspettato di cambiare il sistema di propulsione, passando al motore Horst-Milne-Conrad, una volta che la conoscenza si fosse diffusa nel sistema solare. Un viaggio di secoli attraverso la lunga notte dello spazio interstellare, un viaggio di molte generazioni... come sarebbe stato? La prospettiva era affascinante. Certo, lui non avrebbe visto i nuovi mondi e le nuove stelle... sarebbero trascorse lunghe generazioni a bordo della prima nave interstellare, un mondo a sé stante lanciato nell'universo, ma ne sarebbe valsa la pena... ne era sicuro.

In ogni caso, lui intendeva muoversi un poco, viaggiare un poco, una volta terminata quella guerra. Certamente sarebbero stati costretti a trasferirlo nell'Alta Guardia, al suo ritorno, e poi l'esperienza nell'Alta Guardia lo avrebbe facilitato sotto tutti i punti di vista, al momento di venire congedato come veterano. Non avrebbe avuto nulla da temere, allora, per il suo futuro. A pensarci bene, forse lui doveva già fare parte dell'Alta Guardia, tecnicamente.

McMasters aveva avuto ragione, certamente... c'era una sola strada per ritornare su Marte... fare parte di una squadra d'attacco in missione speciale.

Si guardò intorno. L'inevitabile partita a carte era sempre in corso, e due dei suoi compagni stavano giocando a dadi in fondo al locale; i cubi giravano pigramente nella ridottissima gravità. Conrad aveva calato la sua branda, e stava dormendo placidamente, a bocca aperta. Don decise che la loro non aveva certamente l'aspetto di una compagnia d'assalto che andava a salvare un pianeta; il locale aveva piuttosto l'aspetto di un letto in disordine.

Avrebbero dovuto 'uscire' dal loro spazio privato nel corso dell'undicesimo giorno, a distanza di discesa da Marte, e... se tutte le supposizioni erano state esatte... nelle vicinanze della squadra d'attacco della Federazione; sarebbe stato quasi un arrivo in fotofinish, con gli incrociatori della Terra. Le lezioni di 'scienza dei trabiccoli' furono sostituite da una serie di esercitazioni ai posti di combattimento. Rhodes scelse Art Frankel, che aveva avuto già qualche esperienza spaziale, come co-pilota; Conrad fu assistito da Franklyn Chiang, un altro fisico. Degli altri quattro, due si occupavano della radio, e due del radar. Il posto di combattimento di Don era una specie di sella al centro del traghetto, dietro i sedili di pilotaggio... il 'posto del morto'. In quella posizione, egli presidiava un pulsante di autodistruzione a molla, un tipo di pulsante noto, attraverso i secoli, come il pul-

sante del 'morto', per il motivo che funzionava solo se l'operatore era morto.

Alla prima esercitazione, Conrad si occupò delle posizioni degli altri, poi ritornò al posto di Don.

«Tu hai capito bene quello che devi fare, Don?»

«Certo. Abbasso questo interruttore, per attivare le bombe, poi resto aggrappato al pulsante del morto.»

«No, no... *prima* premi il pulsante del morto... poi abbassi l'interruttore di attivazione.»

«Sì, certo. L'ho detto semplicemente alla rovescia.»

«Fa in modo di non *farlo* alla rovescia! Ricorda semplicemente questo, tenente; se lasci andare quel pulsante, *tutto* è finito.»

«Va bene. Senti, Rog, questo è il pulsante di esplosione di una bomba atomica... vero?»

«Sbagliato. Non potevamo sprecare tanto denaro. Ma il carico di esplosivo ad alto potenziale è più che sufficiente per uno scafo piccolo come questo, te lo assicuro. Così, per quanto possiamo essere ansiosi di far saltare questo traghetto, piuttosto che farlo cadere in mani nemiche, ti prego di *non* lasciare andare in alcun caso quel pulsante. Se senti il bisogno di grattarti, cerca di dominarti.» Il capitano Rhodes venne da quella parte, e mandò a prua Conrad, con un cenno del capo. Il comandante parlò a Don in tono sommesso, in modo che le sue parole non raggiungessero gli altri.

«Harvey, è soddisfatto di questo compito? Non le dispiace?»

«No, non mi dispiace,» rispose Don. «So che tutti gli altri hanno un addestramento tecnico superiore al mio. Questo è quanto so fare, e non di più.»

«Non è questo che intendevo dire,» lo corresse il comandante. «Lei potrebbe occupare una qualsiasi di tutte le altre postazioni, a eccezione della mia e di quella del dottor Conrad. Voglio essere sicuro che lei sia in grado di svolgere questo lavoro.»

«Non vedo perché non dovrei. Devo premere questo pulsante, e poi abbassare questo interruttore... e tenere premuto il pulsante. Non c'è bisogno di essere laureati in alta matematica, per fare una cosa del genere.»

«Non è neppure questo che intendo dire. Io non la conosco, Harvey. Mi dicono che lei ha avuto esperienza di combattimento. Questi altri non l'hanno avuta... ed è per questo che lei è stato scelto per il lavoro. Quelli che la conoscono, pensano che lei sia in grado di svolgerlo. Non mi preoccupa del fatto che lei possa dimenticare di tener premuto il pulsante; quello

che voglio sapere è ben altro: se fosse necessario *lasciarlo andare*, lei lo farebbe?»

Don rispose quasi subito... ma non prima di avere avuto il tempo di pensare a molte cose... al dottor Jefferson, che quasi certamente si era suicidato, non era semplicemente morto... al Vecchio Charlie, con la bocca tremante, ma con la mano che teneva il coltello ferma e sicura... e a una voce immortale, che squillava nella nebbia, gridando, «*Venere e Libertà!*»

«Penso di sì, se sarà necessario.»

«Bene. Io non sono convinto di esserne capace, se dovessi farlo. Dipendo da lei, signor Harvey, se la situazione volgerà al peggio, affinché la mia nave non venga catturata.» E detto questo, andò a prua.

La tensione aumentò, il nervosismo si fece più acuto. Non avevano alcun modo per sapere con certezza che il punto d'uscita nello spazio normale sarebbe stato vicino alle astronavi della Federazione; quella squadra d'incrociatori da guerra forse aveva usato un'orbita diversa da quella calcolata, forse aveva avuto a disposizione mezzi superiori a quelli immaginati su Venere. Non potevano essere neppure sicuri del fatto che le forze della Federazione già non fossero sbarcate su Marte, e non fossero già padrone della situazione, rendendo così difficile il compito di liberare il pianeta rosso. I miracoli di laboratorio del *Little David* erano stati realizzati in previsione di un incontro nello spazio siderale, di una battaglia cosmica, non per una guerra di superficie, sulle rosse sabbie di un pianeta.

Conrad aveva un'altra preoccupazione, che non esprimeva a parole; e cioè che le armi dell'ex traghetto non funzionassero secondo i piani. Più di tutti gli altri, lo scienziato sapeva quanto fosse precario affidarsi alle previsioni teoriche. Sapeva con quale frequenza i calcoli più brillanti venivano annullati da leggi naturali fino a quel momento insospettate, o trascurate, o poco note. Non c'era nulla che potesse sostituire un collaudo... e quelle armi non erano state collaudate. Così lo scienziato perse, per la prima volta, il suo abituale sorriso, e giunse perfino a una rabbiosa discussione con Rhodes, intorno al momento calcolato per l'«uscita».

La differenza di opinioni venne finalmente risolta; mezz'ora più tardi Rhodes disse, con calma e a bassa voce:

«È quasi il momento, signori. Ai posti di combattimento.» Raggiunse il suo posto, assicurò le cinture di sicurezza, e disse, seccamente, «Rapporto!»

«Co-pilota.»

«Radio.»

«Radar!»

«Armi speciali pronte.»

«Morto!» concluse Don.

Ci fu una lunga attesa, mentre i secondi scorrevano lentamente. Rhodes parlò sommessamente in un microfono, avvertendo Malath di prepararsi alla caduta libera, e poi chiamò:

«Pronti!»

Don premette con maggiore forza il pulsante di autodistruzione.

Improvvisamente, si ritrovò senza peso; davanti a lui, e negli oblò che si aprivano sui lati, le stelle sbocciarono, come fiamme colorate. Non riuscì a vedere Marte, e decise che doveva trovarsi «sotto» l'astronave. Il Sole era da qualche parte, a poppa; non gli dava negli occhi. Ma la vista che aveva di quello che si trovava davanti era ottima; il *Little David*, essendo stato in origine un traghetto alato, aveva un pannello di visione davanti ai sedili di pilotaggio, assai simile alla carlinga di un aereo. La posizione di Don gli permetteva di vedere chiaramente, come Rhodes e il suo co-pilota, e molto meglio degli altri occupanti dell'astronave.

«Radar?» domandò Rhodes.

«Calma, comandante. Anche la velocità della luce è... Oh, oh! *Segnali!*»

«Coordinate e portata!»

«Teta tre cinque sette virgola due; pi meno zero virgola otto; raggio sei otto zero...»

«Lo sto ricevendo automaticamente,» intervenne Conrad, seccamente.

«Rintracciati?»

«Non ancora.»

«A portata?»

«No. Credo che dovremmo restarcene calmi, e avvicinarci per quanto ci sarà possibile. Forse non ci hanno visti.»

Avevano rallentato in precedenza la loro velocità, per permettere di manovrare con facilità; malgrado ciò si stavano avvicinando ai «segnali» a una velocità di più di novanta miglia al secondo. Don si sforzò, nel tentativo di avvistare gli incrociatori, se i riflessi radar erano gli incrociatori. Era inutile... i suoi occhi di protoplasma non erano all'altezza di quelli elettronici.

Rimasero così, con i nervi tesi e lo stomaco irrigidito, mentre la distanza diminuiva gradualmente, fino a quando non parve che i segnali non fossero gli incrociatori federali... forse si trattava di un gruppo di asteroidi non ca-

talogato nelle mappe siderali... e poi l'allarme radio, che copriva automaticamente tutte le frequenze di trasmissione, non spezzò clamorosamente il silenzio.

«Fermi sul canale!» gridò Rhodes.

«Lo sto prendendo.» Ci fu una breve attesa. «Ci chiedono di identificarci. Sono loro, naturalmente.»

«Passi la comunicazione qui.» Rhodes si rivolse a Conrad. «Che ne dice?»

«Dovrei essere più vicino. Prenda tempo!» Il viso di Conrad era grigiastro, e la fronte era coperta di sudore.

Rhodes sfiorò un tasto, e parlò nel suo microfono.

«Voi chi siete? Identificatevi.»

La risposta venne amplificata dall'altoparlante, che si trovava sul quadro di comando, sopra la testa del capitano.

«Identificatevi, o apriremo il fuoco.»

Rhodes lanciò un'altra occhiata a Conrad, che era troppo indaffarato per restituire lo sguardo. Rhodes parlò nel microfono:

«Questo è il caccia *Little David*, Repubblica di Venere, reparto guerra spaziale. Arrendetevi immediatamente.»

Don sforzò di nuovo la vista. Gli parve di vedere tre nuove 'stelle', proprio davanti a lui.

La risposta giunse immediatamente.

«Ammiraglia della Federazione *Pacificatore* a nave pirata *Little David*: arrendetevi, o sarete immediatamente distrutti.»

Alla muta domanda di Rhodes, Conrad rivolse al comandante un viso distorto dall'incertezza.

«È ancora troppo lontano. Potrei sbagliare.»

«Non c'è tempo! Proceda!»

Adesso Don poteva vederli... grandi incrociatori siderali, che ingrandivano incredibilmente nello spazio. E poi, improvvisamente, uno diventò un globo argenteo, poi il secondo... poi il terzo. Un grappolo di incredibili, colossali ornamenti natalizi, apparve là dove si erano trovati tre possenti incrociatori da guerra... e i globi continuarono a ingrandire, a dilatarsi, deviarono a sinistra, e passarono accanto al traghetto... la 'battaglia' era finita.

Conrad sospirò, e stava tremando visibilmente in tutto il corpo.

«È tutto, capitano.» Si voltò, e disse, «Don, ci faresti sentire tutti molto più a nostro agio se chiudessi quell'interruttore. Non ne avremo bisogno.»

Marte galleggiava nel cosmo sconfinato, sotto di loro, sanguigno e rugginoso e splendido. La Stazione Schiaparelli, la potente radio interplanetaria della I.T. & T., era già coperta da un 'cappello' d'argento, che avrebbe conservato il segreto sul loro colpo di mano; il capitano Rhodes aveva parlato con una stazione minore, avvertendoli del loro arrivo. Tra meno di un'ora sarebbero sbarcati vicino a Da Thon... perfino Malath era uscito dal suo frigorifero, non più stanco e malato e logoro, ma agile e svelto come un grillo, desideroso di sfidare l'aria calda, umida, densa della cabina, per poter dare il primo sguardo alla sua patria.

Don salì di nuovo sulla sua 'sella', dietro i sedili di pilotaggio, per poter vedere meglio lo spettacolo grandioso, lo spettacolo infinito, indescrivibile, maestoso di un grande pianeta che nuotava all'infinito nello spazio senza frontiere. I favolosi canali erano già perfettamente visibili a occhio nudo; poteva vederli scorrere, tagliare le grandi regioni colorate... alcune di un verde tenero, morbido, ma soprattutto dell'onnipresente color arancio, e di un vivido rosso mattone. Era inverno, nell'emisfero meridionale; la calotta polare sud era grande e brillante, pareva che il pianeta la indossasse come un allegro cappello da cuoco. Fantasticando di fronte a quella splendida immagine, l'associazione mentale riportò alla mente di Don il ricordo del Vecchio Charlie; pensò a lui con dolce, quieta malinconia, e l'aspra violenza del ricordo era addolcita dai tanti eventi che erano sopravvenuti da allora.

Marte, finalmente... splendido globo rossigno nei cieli stellati... avrebbe rivisto i suoi genitori, forse, ancor prima del tramonto... e allora avrebbe dato l'anello a suo padre. Certamente, non era questo il modo in cui lo avevano immaginato, all'inizio.

La prossima volta, avrebbe cercato di evitare la strada più lunga e tortuosa.

FINE